PRINCIPII FONDAMENTALI DELLA ECONOMIA POLITICA...





PRINCIPII FONDAMENTALI

DELLA

ECONOMIA POLITICA

TRATTI DA

LEZIONI EDITE ED INEDITE

DEL SIGNOR

N. G. SENIOR

PROFESSORE EMERITO DI ECONOMIA POLITICA
NELL' UNIVERSITA' DI OXFORD

DAL

TRADUTTORE DI MILL.



LUGANO

Tip. di G. Ruggia e C.

MDCCCXXXVI.

INDICE.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

PREFAZIONE.

Allorchè io pubblicai la traduzione di due Lezioni del sig. Senior, sulla popolazione, (1) feci noto ai lettori, ch'egli mi aveva comunicato i suoi manoscritti, e dato facoltà di farne quell'uso che io credeva migliore; e promisi loro ch'io non avrei in alcun modo lasciata giacere inoperosa sì fatta facoltà.

Questo libro è l'adempimento della mia promessa.

Io tolsi alle Lezioni la forma loro, e diedi quella che è propria ad un'opera regolare; feci sparire le ripetizioni; legai le materie fra esse, ommettendo le troppo comuni, non indispensabili all'armonia del lavoro, e le troppo peculiari all'Inghilterra, e sottomisi questo all'autore, il quale si compiacque di rivederlo, e di dargli la piena sua approvazione.

Questo libro si compone di sei Lezioni stampate; cioè di quella che servì d'introduzione

---

(1) Un opuscolo in 8.° Lugano 1834, presso G. Ruggia e C. — Prezzo L. 1 ital.

al corso, la quale però è rifusa in una nuova introduzione inedita, di tre altre sulla trasmissione de' metalli preziosi di paese a paese, e sulla teoria mercantile, delle due sulla popolazione, a cui però furono fatti vari cambiamenti e varie aggiunte; e di nove manuscritte, le quali, in complesso, formano cinque proposizioni, su cui l'autore basa tutta la scienza economica.

Fannosi da qualche tempo all' economia politica objezioni, sollevansi contr' essa lagnanze, che non mi sembrano avere fondamento alcuno di ragione. Sì all' une che all' altre quest' opera non poteva menomamente dare ascolto e rispondere.

Gli uni vogliono far uscire la scienza dal cerchio, secondo essi, angusto, nel quale si tenne sino ad ora rinchiusa. Che è mai una scienza, esclamano essi, la quale confessa, non avere per iscopo delle sue ricerche nient' altro che la ricchezza! Miri essa ad un fine più nobile; sia essa la scienza del ben essere, della felicità degli uomini.

Tutte le scienze, non v'ha dubbio, debbono mirare, e mirano naturalmente alla felicità, sia nelle applicazioni loro immediate, sia solo somministrando agli uomini l'occasione di esercitare le facoltà della mente. Ma è mai possibile che una sola scienza compia l' ardua impresa

di insegnare la felicità agli uomini? La felicità! Oh di quanti elementi non si compone essa mai! Non consiste essa principalmente, nell'intero sviluppo, nella salute perfetta del corpo e dello spirito; nell'armonia e nel soddisfacimento di tutti i bisogni reali, di tutti gli onesti sentimenti? Farebbe quindi mestieri che l'economista studiasse a fondo tutto quanto l'uomo, l'essere fisico e l'essere morale, l'essere materiale e l'essere spirituale, la natura su cui questi agisce, e la società in mezzo alla quale vive ed agisce, farebbe mestieri che l'economista fosse ad un tempo teologo, fisico, moralista, politico, che so io; ch'egli riunisse in sè la conoscenza di tutto lo scibile umano; mentre l'esperienza ha dimostrato che il mezzo più proprio ad accrescere ognora la massa delle cognizioni umane, e quindi la felicità degli uomini, si è la divisione del lavoro scientifico. L'economia politica porta pur essa il suo tributo di lumi al gran fiume della scienza; ed è tributo da tenersi in qualche conto.

E però, se vi furono e saranno ognora uomini, per ingegno privilegiati, i quali, dopo avere approfondito tutte le scienze umane che esercitano l'influenza la più diretta sulla felicità de' loro simili, potranno porre questi sul cammino che guida ad essa, non solo io penso che l'economia politica non sarà mai per divenire la scienza della felicità umana, ma

dubito fortemente che una simile scienza possa mai esistere.

Potrebbesi, a mio credere, fare all' economia politica un rimprovero più giusto; ed è, che la sua denominazione non indica in alcun modo lo scopo a cui essa mira, la ricerca cioè della natura della ricchezza, e che, alla parola ricchezza, essa appone un significato diverso in tutto da quello che il linguaggio comune le dà.

Secondo questo l' uomo è ricco allora soltanto ch' ei possiede molte cose; belle case, grandi poderi; allora soltanto ch' egli ha lo scrigno pieno di danaro. Secondo il linguaggio comune un paese è ricco, se ha un suolo fertile, delle miniere feconde, se è posto sotto un clima temperato, attraversato da fiumi, bagnato dal mare.

Gli economisti al contrario, tutti questi doni spontanei della natura, allorchè tutti gli abitanti di un paese ne possono godere indistintamente, non li hanno per *ricchezza*. Mentre il menomo oggetto, la capanna che alberga il povero, il pane nero che lo nutre, i cenci che lo cuoprono, perchè la natura non li ha offerti spontanei, gratuiti, perchè hanno costato lavoro, sono stati appropriati, la quantità ne è limitata, sono considerati dagli economisti, *ricchezza*.

Non basta. Se, per ipotesi, accadesse mai, che tutte le cose prodotte ora dal lavoro degli uomini, o che sono possedute solo da alcuni fra essi, venissero ad essere in copia tale, che ciascuno potesse, colla stessa facilità con cui respira l'aria, procacciarsene in tanto numero quanto ne sapesse mai desiderare, secondo il linguaggio comune la *ricchezza* sarebbe immensa. Gli economisti invece, siccome le cose non avrebbero più alcun valore cambiabile, e valore e ricchezza sono per la maggior parte di essi sinonimi, sarebbero costretti dire, ciò che ha l'apparenza di un paradosso e di una assurdità, che non vi ha più *ricchezza* alcuna.

Nascono da ciò una grande confusione, e molte contraddizioni; ora apparenti, allorchè lo scrittore fedele al senso che la scienza dà alle parole si mette in opposizione con quello che l'universale dà loro; ora reali, quando, dimenticando egli la significazione scientifica delle parole, dà ad esse lo stesso senso dell'universale.

Farebbe quindi d'uopo che sorgesse un'innovatore ardito, il quale cambiasse nome alla scienza, e ciò che importa ancor più, rendesse ai vocaboli il senso loro generale. Non so se per una simile innovazione il danno, divenendo quasi inutili i lavori de' predecessori nostri, non superasse il vantaggio della chiarezza, nelle opere di coloro che verranno dopo di noi. E forse il

tempo opportuno per sì fatta innovazione non è giunto per anche.

Non v'ha miseria sulla terra, reale od immaginaria, di cui taluni non accagionino e rendano responsabile l'economia politica. = Mirate, dicono essi, mirate all'Inghilterra. Essa è pure il suolo classico dell'economia politica. Ivi è che la teoria della grande proprietà è stata proclamata più altamente, e posta più in pratica. Ivi che i lavoratori, a seconda de' desiderii degli economisti, si sono agglomerati nelle città e nelle manifatture, che le macchine hanno soppiantato le braccia umane. Ivi che la concorrenza è il più vigilante ed attiva. Considerate la massa enorme di delitti che vi si commette! Come il lavoro estenua gli uomini, le donne, i fanciulli! Come la morte li decima! Che formicajo di poveri! Guardate i cenci che li cuoprono! Udite le grida di disperazione che mandano! = (1).

Ma prima di slanciare l'anatema sull'economia politica sarebbe stato giusto considerare lo scopo ch'essa si prefigge. Essa non pretende

(1) Il signor Nicola Koechlin fabbricatore, e presidente della camera di commercio di Mulhausen, nell'interrogatorio da lui sostenuto all'occasione dell'inchiesta sullo stato dell'industria manifatturiera fatta recentemente in Francia, espone i fatti seguenti; i quali dimostrano come coloro che gemono sulla miseria degli operai inglesi, ed esultano della

far ricco ognuno, e nemmeno sbandire dalla terra qualunque miseria. Le sue pretensioni sono più umili. Essa non mira ad altro che ad indagare le leggi che regolano la produzione, la distribuzione, il cambio ed il consumo delle ricchezze; di modo che se v'ha miseria in Inghilterra o altrove, la colpa non è dell'economia politica.

Il quadro però che gli avversari di questa scienza fanno dell'Inghilterra è ben vero, e

---

condizione prospera degli operai francesi, sono poco al fatto di quanto avviene, e in Inghilterra ed in Francia.

« *Media proporzionale delle mercedi settimanali.*

« Presso il sig. N. K. F. a Mulhausen.

« Il filatore 14 franchi. Quegli che rattacca i fili, 5.
« La persona che ne ha cura nel sito dove si scardassano, 6.
« I manovali, 9.

« Presso il sig. H. a Manchester.

« Il filatore 38 franchi. Quegli che rattacca i fili, 10.
« La persona che ne ha cura, 12. I manovali, 20.

« Fa d'uopo notare inoltre che in Inghilterra la legge « limita il numero d'ore di lavoro a 69 per settimana, men« tre in Alsazia si lavora da 13 a 14 ore il giorno, ovvero « 78 a 84 ore la settimana, non compreso il tempo neces« sario a prendere i pasti. »

Potrebbe però dire taluno, che queste cifre non provano nulla, perchè in Inghilterra tutte le cose sono molto più care che in Francia. Ma chi facesse una simile osservazione proverebbe di non essere al fatto dello stato attuale dell'Inghilterra; ove da alcun tempo il prezzo delle derrate è quasi tanto basso che in Francia, e quello degli oggetti di vestiario assolutamente più basso.

non rappresenta in alcun modo lo stato reale delle cose.

Se la terra è posseduta solo da un picciolo numero di grandi proprietari, conviene incolpare di ciò piuttosto le leggi, i costumi, il genio manifatturiere degli abitanti, l'accrescimento delle ricchezze e della popolazione, che le teorie economiche. Gli economisti avrebbero avuto un bel gridare; se le circostanze fossero state diverse avrebbero gridato al vento.

Se le grandi città, se le grandi manifatture sono un male conviene prendersela colle arti, colle scienze, colla civiltà insomma. Essa sola dà origine a quel movimento ascendente delle manifatture, il quale, come la marea, allorchè si solleva, strascina seco una parte della popolazione delle campagne, togliendola ai lavori dell'agricoltura, ed ai telai domestici, e la trasporta nelle città, moltiplicandovela, ai lavori delle manifatture.

Qualunque mezzo artificiale che si volesse porre in opera per intervertire questo ordine naturale di cose, sarebbe vano. Non è se non quando la civiltà di un paese fa de' passi retrogradi, che la popolazione delle città diminuisce, ma sì fatta diminuzione non torna a profitto delle campagne, poichè è la miseria, la morte che la cagiona.

Le macchine non hanno ormai più d'uopo di difensori. Esse difendonsi da per sè stesse,

moltiplicandosi, e spargendosi, ognora più. Esse sono divenute il misuratore del grado di potenza, di ricchezza, di civiltà di un paese, e quindi il misuratore della condizione della massa del popolo; condizione, la quale, seguendo una scala ascendente, si fa migliore di paese in paese, in proporzione del numero di macchine che ciascun d'essi possiede.

Concorrenza! È uno di que' vocaboli, che appaiono di tempo in tempo nella società, e si ripetono da molti, senza che alcuno si renda chiaramente conto di ciò ch'ei vuol dire con esso. Questa concorrenza, contro cui s'alzano tante grida, è essa speciale, limitata ad un certo numero d'industrie, o universale, abbracciandole tutte indistintamente? Ma se ben si considera essa non può essere speciale, poichè in tal caso converrebbe supporre che vi fossero industrie, più profittevoli di altre, disertate dagli uomini; mentre essi sono ognora intenti a cercare, e sanno ritrovare, secondo che lo comportano le cognizioni esistenti, ai capitali ed al lavoro l'impiego il più proficuo possibile. È forza quindi dire che la concorrenza è universale. Ed in simil caso come mai farla cessare? Che cosa è essa mai se non la prova, la cagione e l'effetto ad un tempo, di un grande sviluppo delle forze produttive? Ora si producono, nella maggior quantità possibile, le cose desiderate e domandate il più, e che gli

uomini sono in istato di pagare. I desiderii possono essere stolti, certe classi della società essere in caso di pagare e di ottenere un troppo gran numero di cose, certe altre avere appena i mezzi di soddisfare a' bisogni i più imperiosi. Di questo stato di cose, irragionevole, ingiusto se ne potranno incolpare le cattive leggi, le male abitudini: ma le leggi e le abitudini rimanendo le stesse, la diminuzione della concorrenza, e quindi della produzione, invece di essere un bene sarebbe un male, oltre di che sarebbe un fatto impossibile.

È vero pur troppo che, mentre i grandi delitti scemano, i piccioli crescono in Inghilterra. Ma conviene tener conto delle alternative di prosperità e di ristagno, a cui in un paese ricco, e nello stato attuale delle leggi commerciali, va soggetta la fabbricazione delle cose manifatturate; e come quindi gli operai passino, dall'avere avuto molti mezzi di sussistenza a disposizione loro, al trovarsene quasi interamente privi. Conviene tener conto dei desiderii e dei bisogni, che un alto grado di incivilimento sveglia negli uomini, e delle abitudini che dà loro dell' allettamento e della tentazione che genera una gran massa di ricchezze agglomerate in picciolo spazio, e della facilità che ne viene di impadronirsi di una qualche parte di esse; e di una polizia vigilante che scuopre delitti che prima rimanevano celati. E giova considerare per ultimo che

egli è nelle grandi città che convengono presso che tutti i malviventi di un paese. E quand'anche fosse vero che il condensarsi della popolazione nelle città facesse sviluppare nuovi germi di corruzione, ciò sarebbe il sacrificio, col quale, come avviene di tutti i miglioramenti sociali, gli uomini comprerebbero i vantaggi che derivano dalla riunione di un gran numero d'essi.

Quanto al lavorare eccessivo degli operai bisogna riflettere, che se l'avidità degli intraprenditori è grande, i bisogni degli operai sono grandi del pari. Sarebbe senza dubbio da desiderarsi che si stabilisse tra il lavoro ed il riposo un equilibrio, che dando da un lato agli operai i mezzi di soddisfare ad un numero ragionevole di bisogni materiali, lasciasse loro dall'altro il tempo di coltivare alquanto lo spirito. Ve n'ha alcuni che amano procurarsi questo utile riposo, ma la massa degli operai inglesi preferisce lavorare indefessamente e consumare in gozzoviglie quanto guadagnano.

Che la mortalità sia maggiore nelle città che nelle campagne è fatto che alcuni contestano; ma niuno mette almeno in dubbio che, ora, la mortalità totale non sia proporzionalmente minore di quanto essa era mezzo secolo, un secolo fa. Ed in vero, se così non fosse, vi sarebbe di che mettere alla disperazione chiunque ama i propri simili. Verrebbe veramente voglia

di maladire le arti, maladire le scienze, disertare le città (quei grandi focolari di civiltà, ove si elaborano, d'onde scaturiscono tutte le grandi idee, i risultati delle quali si fanno poscia sentire per sino ne' più poveri e reconditi casolari) e rifuggirsi ne' boschi.

Vi hanno è vero provincie in Inghilterra ove contansi più uomini chiamati poveri (*paupers*), che in alcun altro paese del mondo; ma è ivi appunto che si vede meno miseria che altrove. Perchè sono inscritti sulla lista de' poveri tutti gli operai, i quali, non trovando impiego presso i cittadini, o non ricevendo da essi una sufficiente mercede, sono impiegati dalla parrocchia, e talvolta pagati senza compiere lavoro alcuno, o ricevono da essa un supplimento di mercede. E la mercede totale, ciò che è giudicato indispensabile ad un povero inglese, sarebbe lusso pegli operai delle altre nazioni. Una famiglia riceve 12, 15, o più franchi la settimana, secondo il numero di individui di cui è composta; perchè un povero inglese deve mangiare pane bianco, vivere in una casetta pulita, essere ben vestito, ben calzato. Il sistema è cattivo, ingiusto, distruttore di qualunque morale, di qualunque previdenza nel popolo, ed in opposizione colla lettera e lo spirito delle leggi stesse sui poveri. Esso nacque al cominciare del secolo, da una male intesa beneficenza: per buona ventura non ha prodotto

le conseguenze estreme che potevano esserne tirate se non in alcune provincie. Ma gli economisti non l'hanno consigliato, ed anzi si sono tutti sollevati contr'esso.

I mali veri da cui l'Inghilterra è afflitta, conviene dunque imputarli ad altre cagioni, e non all'economia politica, la quale cerca invece di segnalarli. Il governo però, e gli uomini intelligenti e dabbene, hanno, con saggie misure, combattuto, e, sino a certo punto, neutralizzato, tutti i disordini che siamo venuti qui annoverando.

Si è introdotto l'uso, che diviene ognora più generale, di affittare a' migliori lavoratori dei pezzi di terra, e si vanno preparando le menti alla istituzione di leggi che facilitino una maggiore ripartizione delle terre. Sonosi aumentati i mezzi per dare al popolo una educazione religiosa e morale, e si è introdotto il sistema penitenziale. Nelle città sonosi fatte piazze, allargate strade, aperte fontane, e prese misure severe per mantenere in esse una grande nettezza, e si sono introdotti nelle fabbriche tutt'i miglioramenti che valgono a preservare la salute degli operai. Si sono stabilite leggi protetrici dell'infanzia, le quali prescrivono, l'età a cui i fanciulli possono essere ammessi nelle fabbriche, le ore del lavoro per essi, quelle de' pasti, della ricreazione, dello studio;

e le quali nominano loro de' protettori, a cui corre l'obbligo di invigilarne l'esecuzione. Si è posto un termine al sistema proibitivo, sonosi fondate casse di risparmio, le quali mettono molti operai in istato di stabilirsi in qualità di intraprenditori, ed offrono a quasi tutti i mezzi, sia di resistere a pretese ingiuste de' principali loro, sia di far fronte, sospendendo momentaneamente la produzione, alle crisi dell' industria, e di renderne la durata il più breve possibile. Sonosi infine, con un nuovo *bill*, ammendate le leggi sui poveri. E questo *bill*, assalito generalmente da prima da ogni sorta di vituperii, e chiamato tirannico, porta già de' buoni frutti, e sarà forse per essere uno de' maggiori beneficii che la legislatura abbia compartito alla nazione.

Vi sono uomini al giudizio de' quali tutti i lavori degli economisti, e soprattutto degli inglesi, non furono sinora che una massa di errori e di inganni.

= Essi fondarono la scienza, dicono questi nuovi avversari, sovra assiomi dedotti dallo stato attuale della società, ed era sull'avvenire che essi dovevano basarla. Il fatto della produzione, aggiungono essi, si compie per mezzo di tre instrumenti diversi, cioè, la terra, il capitale ed il lavoro. Ma solo un picciolo numero di individui, proprietari od intraprenditori,

possiede, od ottiene a titolo oneroso, i due primi instrumenti; la massa degli uomini, gli operai, portano seco il terzo. Eppure gli uni vivendo in un ozio vergognoso e completo, o non lavorando che della mente, ricevono una parte tale de' prodotti generali, che dà loro mezzi di procacciarsi tutti i piaceri della vita; gli altri sono estenuati dalla fatica, e non hanno per parte loro che lo stretto necessario. Non era possibile edificar nulla di buono sopra uno stato di cose sì altamente ingiusto. *Un cambiamento radicale nella costituzione della proprietà* può solo mettere un termine a tanta ingiustizia, e condurre la società ad una ripartizione più uguale de' prodotti. E non è oggimai che col pensiero volto a questo fine che debbono essere stabiliti i principii dell'economia politica. =

Ma a queste accuse puossi rispondere, che gli economisti non potevano fondare la scienza che sopra i fatti, tali quali li vedevano nel presente, tali quali parevano loro dover essere in un lontano avvenire; che non costituirono essi la società, nè la condussero essi al suo stato attuale; che non spetta ad essi il cambiarlo.

Non fa d'uopo essere dotati di uno squisito senso di umanità per iscorgere che la sorte della massa degli operai non è buona, per desiderare che divenga migliore. Ma che cosa è

mai un desiderio, una idea vagamente generosa, messa a fronte della fredda realtà?

Se la società ha bisogno di essere riformata, essa non può arrestarsi un solo istante nel suo corso, e le mutazioni troppo brusche male si confanno alla sua dilicata natura.

Che vuolsi significare con *un mutamento radicale nella costituzione della proprietà?* Trattasi forse di mettere nelle mani di tutti le terre, e, ciò che è più dilicato ancora, i capitali esistenti? Ciò è presto detto. Supponendo anche agevole vincere, senza offendere la giustizia, gli ostacoli che si incontrerebbero nei possessori attuali, le masse, nella loro generalità, sono esse ora preparate a ricevere un sì importante deposito? Prive, nella maggior parte, di qualunque istruzione, non possedendo alcun dominio sovra sè medesime, use a consacrare a godimenti volgari ed immediati quanto può rimaner loro, dopo aver soddisfatto ai principali bisogni della vita, quale uso farebbero esse di quel deposito? Lo sciuperebbero in gran parte, e cadrebbero poscia in una miseria ancor più orribile.

Nelle società, costituite come è ora la Francia, e come il sono altri paesi, la proprietà fondiaria e mobiliare, è accessibile a tutti, e si è già ripartita molto più che prima non era. Se le masse potessero divenire più intelligenti,

più preveggenti, più econome, toccherebbe loro immediatamente una parte maggiore dei prodotti generali della società (1).

---

(1) Ciò è troppo! dirà senza dubbio qualcuno. Consigliare l'economia a de' miseri che guadagnano a pena una scarsa sussistenza. Vi ha, certo, operai che trovansi nella miseria, e non per fatto loro. Ma ve n'ha altri che potrebbero economizzare, e nol fanno. Noi potremmo convalidare questa nostra asserzione per mezzo di molte testimonianze; non ne produrremo che una sola, la quale però è di gran peso, ed è irrecusabile.

Il Comitato della Camera dei Comuni d'Inghilterra, stabilito l'anno 1833, a fine di conoscere lo stato delle manifatture, del commercio, e della marina mercantile, fra varie deposizioni ha ricevuto quella del sig. Enrico Wallworck Sefton. Questi dimora a Stockport, città che contiene una popolazione di 50 mila anime, e la quale è dedita per la maggior parte alle manifatture del cotone. Il sig. Sefton è un operaio, il quale fu reso inabile al lavoro delle mani da un accidente sinistro. Egli guadagna la vita prestando servigi a' suoi antichi compagni, e soprattutto scrivendo lettere per essi. Egli ha studiato particolarmente le classi lavoratrici di Stockport; e dà di esse un conto sì particolarizzato, e sì interessante; quanto egli dice porta una tale impronta di buon senso, che ci duole, i limiti di una nota non permetterci di riportare che una picciola parte del suo interrogatorio.

Domanda. Che mercede ricevono essi? (certi operai).

Risposta. Da 30 a 50 scellini la settimana (36 a 70 fr.).

D. I figliuoli di questi operai sono essi generalmente impiegati nelle manifatture?

R. Lo sono.

D. Di modo che quell'operaio che ha de' figliuoli viene a mettere insieme più di 30 scellini la settimana?

Mi sembra adunque che la via da seguirsi per migliorare la sorte delle masse, sia piuttosto, lo sviluppare e coltivare l'intelligenza e la morale loro, che il cambiare la costituzione della proprietà.

R. Accade sovente in una città quale è Stockport, che le mercedi de' fanciulli superino di molto quelle de' membri adulti di una famiglia, e del capo stesso.

D. Siete voi di opinione che le abitudini delle classi lavoratrici sieno tanto buone ora, quanto lo erano nel 1814 e 1815?

R. Più si considera il passato e più si vede che le maniere del popolo, preso in massa, erano semplici e rozze, e questi volgare ed ignorante. Vi ha ora una distinzione più precisa che non vi fosse in passato tra operai ed operai. Ve n'ha alcuni, i quali consacrano tutto il tempo, che possono sottrarre al lavoro, alla lettura e ad ogni maniera d' istruzione, e questi sono economi, e vivono bene. Ve ne ha altri, che non sanno che cosa sia economia, i quali spendono molto tempo e molto danaro all' osteria, ed avendo preso l'abitudine di comperare a credito, e mettere in pegno ciò che hanno di meglio, sono sempre poveri.

D. Pensate voi che il numero di coloro i quali hanno buone abitudini, e si danno allo studio, sia maggiore ora che non fosse in passato?

R. Io penso che i viziosi sono più viziosi, i buoni ed intelligenti migliori e più intelligenti di prima.

D. Credete voi che il tenersi mercato il sabato invece di un altro giorno qualunque della settimana possa cagionare qualche disordine?

R. La mia opinione su tale soggetto è questa. Se il mercato si tenesse il mercoledì, invece del sabato notte, come si fa ora, le cose caminerebbero meglio. Vi sono a Stockport uomini imprevidenti a centinaia, a quali nella seconda

Ad udire taluni, chiunque possiede qualche cosa è un mostro, i proletari tutti eroi. Giova, non v' ha dubbio, essere più severi nel giudicare la condotta de' ricchi che quella de' poveri. La responsabilità morale de' primi, al sicuro dai bisogni, possedendo mezzi di coltivare lo spirito, è maggiore di quella de' secondi, i quali sono privi di simili vantaggi. Ma se il maggior numero de' proprietari è insensibile ai mali che affliggono i poveri, e non si cura che de' propri interessi, e de' propri piaceri, vi ha una picciola ed eletta schiera d'essi, per la quale, affaticare incessantemente a rendere felici il più che sia possibile i propri simili, è felicità estrema. I proletari potranno aiutarsi da sè medesimi ad uscire dallo stato d'inferiorità in cui trovansi posti, e ne usciranno, lo spero. Ma del soccorso di coloro, i

---

parte della settimana non rimane quasi nulla da mangiare, ed il sabato nulla affatto. Essi riunisconsi la sera di questo giorno, e vanno all' osteria con de' biglietti di banco e delle sovrane: fanno cambiare gli uni e l'altre in spicciolati, si mettono a bere, ed essendo stati lungo tempo senza prendere cibo s'ubbriacano presto, ed una volta in questo stato il danaro se ne va prestamente. Molti fra essi rimangono a bere tutta la notte del sabato. Allora sono portati a casa ubbriachi morti. Ritornano all' osteria la domenica mattina, e ricominciano a gozzovigliare. Ebbene, io penso che se al giorno in cui sono pagate le mercedi venisse a succederne uno di lavoro, la ragione riprenderebbe il suo impero, le famiglie parteciperebbero più alle mercedi, e la parte degli osti sarebbe minore.

quali all' istruzione, e ad una forte simpatia pei loro simili, aggiungono il possesso attuale della ricchezza, non possono assolutamente farne a meno. E chi li insulta, a sua insaputa forse, è più nutrito d'odio verso i proprietari, che non porti vera affezione ai proletari.

Si è finalmente dato taccia all'economia politica di essere anticristiana, antimorale, materialista.

Di queste ingiuste accuse, non v'ha dubbio, essa è principalmente debitrice a quella parola fatale ed equivoca, ricchezza, alla teoria della popolazione, ed al giudizio severo, portato da alcuni scrittori, di certe istituzioni di beneficenza.

Gli economisti avranno un bel ripetere che per essi, tutto ciò che è prodotto od appropriato dall' uomo è ricchezza, gli uomini volgari, i quali parlano di tutto a dritto e a torto, associeranno sempre alla parola ricchezza l'idea di una grande quantità di cose posseduta da un solo individuo, e saranno ognora persuasi che lo scopo dell' economia politica sia di immergere l' umanità tutta quanta in un mare di delizie sensuali.

Ma ove è l'irreligione, l'immoralità, il materialismo, ad insegnare ciò che l' economia politica insegna, le leggi, cioè, che regolano la produzione e l'appropriazione delle cose ad uso degli uomini, a fine che questi agiscano, come

ad esseri ragionevoli conviene di agire, a fine che colla minore fatica possibile creino ed ottengano la maggior quantità possibile di prodotti.

Allorchè, secondo i riti del culto cattolico, il prete ed il popolo vanno la primavera in processione per le campagne, ed implorano sovr' esse le benedizioni del cielo, che fanno essi mai se non chiedere l'abbondanza delle ricolte, la prosperità dell'agricoltura. Ma nessuna prosperità per l'industria agricola, senza un grande sviluppo della manifatturiera, che ne trasforma i prodotti, e dell'industria commerciale che li riparte secondo i bisogni della società generale di modo che impetrare dal cielo l'abbondanza dei prodotti agrari è impetrare quella di tutti i prodotti, santificare lo scopo dell'economia politica.

Non è già ponendo mente ad alcune esagerazioni che giova giudicare una dottrina, ma badando al merito, ed alla verità intrinseca di essa. Alcuni autori vivamente colpiti dalla forte tendenza della specie umana a moltiplicarsi più che non possano essere preparati i mezzi di sostentarla, hanno emessa l'opinione che gioverebbe porre ogni sorta d'ostacoli al matrimonio de' nulla tenenti; ed in ciò sono nell'errore. Ma lo sono del pari coloro, i quali vorrebbero far tacere qualunque consiglio di prudenza dato a tali persone, su tale proposito. Il matrimonio

è uno degli atti più solenni della vita dell'uomo, ed il quale impone de' doveri verso altri esseri, che l' imprevidenza, e la miseria sua compagna indivisibile, impediscono di compiere. Da questo lato adunque, i consigli dell' economia politica, lungi dall'essere biasimevoli, sono intieramente d' accordo coi precetti della religione, e della morale. E si può essere certi, che coloro i quali vorrebbero che i poveri si maritassero all' uscire dell' infanzia, allorchè si tratta di essi medesimi e de' figliuoli loro, sebbene posseggano i mezzi di mantenere una numerosa famiglia, seguono una linea di condotta affatto diversa. Compiuto il matrimonio, qualunque consiglio dell' economia politica, su ciò che riguarda il numero degli individui che comporranno la famiglia, è inopportuno, è sconvenevole, e la condotta degli uomini non deve avere più per guida che la religione e la morale.

Per quanto santo sia il nome di cui una umana azione si vesta, per quanto rette sieno le intenzioni di quegli che la compie, essa non debbe per ciò essere meno sottoposta al giudizio della ragione: e se la ragione scuopre che i risultati ultimi di quella azione sono perniciosi, essa non può a meno di condannarla.

Egli è basandosi su tali principii, che a noi sembrano inconcussi, che gli economisti hanno talvolta censurate alcune carità, perchè creano un bene inferiore a quello che spengono, o di cui impediscono lo sviluppo.

Alcune istituzioni di beneficenza, per esempio, promettono o sembrano promettere agli uomini, che in qualunque triste circostanza saranno essi per ritrovarsi, sia ciò il risultato della mala condotta loro, o di sventure, essi troveranno ognora pronti de' soccorsi, i quali senza che chi li presta esiga da essi lavoro alcuno, procureranno loro un sostentamento uguale a quello che prima si procacciavano affaticando molto. Ed una simile promessa, considerata la natura dell'uomo, non può a meno di ralentare in lui gli sforzi, che altrimenti egli metterebbe in opera per far fronte alle avversità, ch' egli può pur prevedere. Ma in fatto poi la promessa non è mai tenuta che verso un picciolo numero d'individui protetti, privilegiati, e gli uomini, in generale, delusi da una fallace speranza, sono poi più miseri che non lo sarebbero stati, ove la carità non avesse voluto intervertire l'ordine naturale delle cose, ed avesse lasciato riposare gli uomini sovra sè medesimi per la loro conservazione. E quand' anche fosse possibile che la società venisse, in tutti i casi, al soccorso di tutti i suoi membri, essa spegnerebbe in molti un bene maggiore, arrestando la carità che gli uomini hanno l'uno dell'altro, e quella ancor più santa, che i congiunti naturalmente sentono de' propri congiunti. Ma a ciò non si bada. La carità minore, che sorge, ciascuno la vede, ciascuno l'ammira.

Della maggiore, che è impedita da quella, pochi s'accorgono, nessuno si prende pensiero.

L'infinita schiera di mali, che gli uomini non possono prevedere, ed a cui, nella doppia loro natura, sono sottoposti, tiene ognora aperto un immenso campo alla carità. E misero colui che non l'ama, e non l'esercita!

L'autore non poteva adunque soddisfare in quest'opera a simili esigenze, difendere l'economia da sì fatte accuse. Ma egli vi ha introdotto alcuni nuovi elementi, i quali, a mio credere, ne rilevano di molto il merito. Egli ha precisato, meglio che non si fosse fatto sinora, i limiti della scienza, messo d'accordo le teorie coi fatti, e colla storia dell'umanità, e non esaurendo alcun soggetto tutto ad un tratto, impedendo che uno usurpi il posto dell'altro, ed innalzando poco a poco l'edificio scientifico, egli ha evitato la confusione e l'oscurità, scogli contro i quali molti autori hanno fatto naufragio.



INTRODUZIONE.

L'economia politica, come scienza, può dirsi esistere appena da un secolo. Le menti degli uomini furono certamente da lungo tempo volte a parecchi de' fatti ch'essa considera; da questi fatti nacquero assiomi giusti od erronei, i quali diedero poscia origine a leggi e costumi utili o dannosi. Ma non fu se non verso la metà del secolo scorso che si tentò di ridurre quegli assiomi a sistema, e di assicurarsi su quali basi essi fossero fondati, e come conciliabili l'uno coll'altro.

Quesnay fu il primo che cercò di spiegare in che consista la ricchezza, da quali mezzi sia prodotta, accresciuta, diminuita, e secondo quali leggi distribuita; egli è il primo che noi dobbiamo onorare del nome di maestro di economia politica. Nel corso delle sue investigazioni egli scuoprì, che tutti i governi, rintracciando i modi con cui far nascere la ricchezza, non solo avevano sbagliato la retta via, ma eransi

messi per una che conduceva proprio dal lato opposto. Egli scuoprì, che i governi, invece di cercar di raggiungere un utile scopo prendendo misure convenienti, avevano mirato ad un fine vano, impiegando mezzi del tutto impropri. Sino a lui era stato supposto la ricchezza consistere nell'oro e nell'argento, e che, per aumentare la quantità d'oro e d'argento, facesse mestieri che i governi favorissero l'esportazione e scoraggiassero l'importazione di tutte l'altre cose, e designassero ognora il modo in cui i cittadini avessero ad impiegare il lavoro, e gli oggetti verso i quali dirigerlo. Quesnay dimostrò, l'oro e l'argento non formare che la minor parte della ricchezza di un paese, e la meno importante, e l'abbondanza dell'oro, dell'argento, e di qualunque altra cosa, nascere, non da restrizioni messe all'importazione, o da premi dati all'esportazione, ma dalla libertà assoluta del commercio interno ed esterno, e dal sentirsi ciascuno sicuro del possesso de' prodotti della propria industria e frugalità, e libero di goderne a sua fantasia.

Sembra che tali trovati facessero nascere in lui e ne' suoi discepoli effetti simili a quelli che la scoperta di una carta geografica produrrebbe nella mente d'uomini erranti da lungo tempo in paese poco noto. La sua carta era in vero in molte parti scorretta, ma i punti in cui era esatta erano proprio i più importanti. Gli errori poi ch'essa conteneva non furono scoperti da coloro inanzi a' quali egli la dispiegò. Ad ogni modo pochi uomini offrirono forse mai a' loro simili un soggetto di ricerche più importante di questo, e pochi ebbero una schiera di discepoli più

devota della sua. La Rivière, Mirabeau, Turgot, tutti gli scrittori infine componenti la scuola detta degli economisti francesi, tutti adottarono implicitamente gli assiomi di Quesnay, tutti si misero con zelo a propagarli.

Le ricerche incominciate da Quesnay furono proseguite, e con viemaggiore successo, da Adamo Smith. Smith era superiore a Quesnay, e forse a qualunque altro scrittore da Aristotele in poi, per la estensione e l'esattezza delle sue cognizioni. Da un lato egli era un pensatore originale quanto Quesnay, e dall'altro non andò, siccome questi, soggetto all'errore comune a tutti i pensatori originali, quello cioè di spingere tropp' oltre le loro favorite teorie. Per la maggiore libertà poi di industria di cui godeva a' suoi tempi l'Inghilterra a paragone della Francia, e per la pubblicità che sin d'allora davasi presso noi al budjet dello stato, egli possedeva, come osservatore, vantaggi, di cui Quesnay era privo. Aggiugnendo a tutto ciò l'attrattiva di uno stile per bellezza inarrivabile, egli giunse ad eclissare quasi intieramente gli autori che lo precedettero. Che se qualcuno legge ora le opere loro, non è già per cercarvi l'istruzione che essi credettero tramandare ai posteri, ma per rintracciarvi fatti storici, o per mettersi dinanzi un esempio vivo degli errori ne' quali uomini dotati di alto intelletto possono pure incorrere, allorchè intraprendono lo studio di una scienza tuttora nell' infanzia.

Dall'apparire della *Ricchezza delle nazioni* in poi l'economia politica andò eccitando un interesse ognora crescente.

Sotto l'antico sistema continentale europeo, sistema generalmente monarchico, gli uomini non s'avvedevano quanto fossero interessati ad istudiare una scienza che tratta soggetti, quali l'economia politica tratta. Ogni monarchia era considerata il patrimonio del monarca, e le rendite dello stato parte dell'entrata di lui. Quanto egli poteva procacciarsi, parte ei lo spendeva in guerre a proprio onore, in erigere edifizi, in fasto; parte lo distribuiva fra suoi favoriti. I debiti pubblici erano pochi e di poco importare, ed erano debiti non della nazione ma della corona. Gli interessi loro non erano un nuovo carico pel popolo, ma un tanto sottratto ai piaceri del principe, ch'ei riduceva, o adulterando la moneta, ed usando dell'espediente più semplice di rifiutarne a dirittura il pagamento. I re non riconoscevano nel popolo alcun diritto di fare indagini sull'ammontare delle rendite loro, le sorgenti da cui le traevano, l'oggetto a cui le destinavano. Questi erano affari privati del principe, de' quali non era lecito, nè sicuro, il mischiarsi.

Tutto ciò fu repentinamente cambiato dalla rivoluzione francese. La Francia proclamò, e tutti gli altri stati continentali convennero, o debolmente negarono, i governi essere fatti per le nazioni, e non le nazioni pei governi, e le rendite dello stato, non essere già una proprietà di chicchessia, ma un deposito fiduciario; non un'entrata simile a quella di un privato individuo, od un tributo, ma il danaro con cui è comperato il lavoro necessario a prevenire la frode e la violenza interne ed esterne, confidato al governo, il quale non ne è che l'amministratore,

il quale lo impiega illegalmente ove se ne valga ad uno scopo diverso da questo, ed illegalmente il domanda, se ne domanda di più di quanto è indispensabile a raggiungere quest' unico scopo.

Ognuno sentì essere proprio interesse che la porzione della propria entrata, ch' egli doveva pagare allo stato, fosse la minore possibile, e ridotta tale, o dalla diminuzione delle spese pubbliche, o da un diverso modo di levare le imposte; mentre le gigantesche guerre, in cui l' Europa fu involta per più di vent' anni, resero invece necessaria l' imposizione di enormi carichi. Quasi ogni paese ebbe un debito pubblico, ed i governanti ebbero a raccogliere una nuova rendita, destinata, non a far fronte alle spese correnti, ma a rimborsare coloro i quali avevano anticipato le pubbliche spese degli anni precedenti. Ed i popoli non solo furono indotti dall' interesse individuale a prendere a cuore i pubblici affari, ma furono sovente chiamati dai principi stessi ad agire. In parecchi paesi l' intera forma di governo fu più di una volta rovesciata e ristabilita. Non vi fu quasi nazione, a cui, in certi critici momenti, non fossero date, o promesse, istituzioni rappresentative; e così i principi facendo richiamo al popolo vennero a riconoscere l' esistenza e la forza di una volontà nazionale.

Nell' isole britanniche il governarsi della nazione da per sè stessa non era cosa nuova, ma varie circostanze concorsero ad accrescere e diffondere l' interesse per la cosa pubblica. Le principali fra queste furono, il grande aumento delle spese dello stato,

l'alterazione portata al valore della moneta, e gli effetti prodotti dalle leggi sui poveri.

In nessun vasto impero, di cui faccia menzione la storia, non fu mai amministrata dal governo una parte sì grande del prodotto annuo della terra, del lavoro, e de' capitali de' cittadini, quanto in queste isole. Ognuno si trovò essere debitore pubblico, e quasi ognuno divenne, sotto una forma o l'altra, pubblico creditore. Al tempo stesso il valor nominale della moneta, che è il misuratore generale delle proprietà e delle capacità degli individui, andò soggetto a variazioni, grandi per sè stesse, ma grandemente esagerate da alcuni, assolutamente negate da altri, ed all'origine delle quali pochi sapevano rimontare; mentre niuno poteva prevedere a qual punto esse si fermerebbero. Frattanto i tristi effetti delle leggi sui poveri, nelle provincie del sud e del sud est dell'Inghilterra, divenivano ogni giorno più manifesti. Gli uomini i meno preveggenti comprendevano chiaramente, andare esse grado a grado alterando tanto i diritti della proprietà quanto quelli dell'industria, le relazioni del povero col ricco, dell'operaio coll'intraprenditore, e le abitudini ed i sentimenti della popolazione agricola.

Per queste cagioni, e per molte altre, che sarebbe tedioso e quasi impossibile tutte enumerare, le scienze politiche acquistarono in Inghilterra, durante gli ultimi quarant'anni scorsi, un'importanza, e svegliaronvi un interesse, quali nessun'altra scienza, ad eccezione forse della teologia al nascere della riforma, non acquistò, e non isvegliò mai. E ciò ad

un'epoca, in cui l'aumento e la diffusione de' libri e de' giornali, delle abitudini e de' mezzi di discussione, divennero tali quali i nostri padri, i più confidenti nel progresso della civiltà, non potevano mai prevedere.

Di tutte le scienze politiche la più importante, e nel tempo stesso la più direttamente applicabile ai fini del governo, è quella che considera la natura e l'origine della ricchezza. Vero è che l'oggetto ultimo del governo, e di ciascun individuo è la felicità: ma ogni uomo si sforza di accrescere la propria felicità, o per valermi della frase comune, di migliorare la propria sorte, accrescendo la sua ricchezza. E nel soccorrerlo e nel proteggerlo in tale impresa sta la grande difficoltà del governare. La frode e la violenza, per issottrarsi alle quali gli uomini sottopongonsi al governo, provengono quasi sempre da tentativi degli uomini stessi per rapirsi l'un l'altro i frutti della loro industria e del loro risparmio. Fa quindi mestieri che il governo, perchè si possa opporre a simili attentati, levi per mezzo di imposte, un'entrata, e spenda questa entrata, e nè l'una nè l'altra di tali operazioni può essere eseguita, e giudicata rettamente da coloro che ignorano l'economia politica. Non una tassa può essere messa, nè il prodotto di essa speso, senza che non sia gravemente tocco il ben essere di coloro che la pagano, e di coloro fra cui ne è sparso l'importare, e di persone terze, molte delle quali ignorano forse l'esistenza di essa. L'accertarsi della natura e dell'importanza degli effetti prodotti anche solo da una tassa esistente, senza il soccorso de' principii generali somministrati

dall' economia politica, è cosa difficilissima; predire poscia, o soltanto congetturare, con qualche probabilità, gli effetti che può produrre una nuova tassa, senza un tale soccorso, è affatto impossibile. Governanti che ignorano la natura della ricchezza, e le leggi che ne regolano la produzione ed il consumo, possono essere paragonati ad un chirurgo che non abbia studiato l'anatomia, o ad un giudice che non conosca le leggi.

Il desiderio poi di ingiusti guadagni, che fra selvaggi fa nascere il furto, assume fra le nazioni civili anche le forme meno sensibili di monopolio, coalizione, privilegio; abusi i quali, se antichi, richiedono, per essere svelati ed estirpati, una grande conoscenza di principii generali, ed a cui è difficile porre rimedio senza cagionare grande danno immediato ad individui.

Avendo ripetutamente notato che gli uomini prestarono da alcun tempo molta attenzione all' economia politica, non volli dire con ciò che tutti fossero consci dell' atto che compievano, e nemmeno che tutti coloro i quali andarono creando e ripetendo teorie sul modo in cui la ricchezza è formata, accresciuta o diminuita, fossero consapevoli di essere economisti politici. Parecchi fra questi lo sospettarono tanto quanto il sig. Giordano del Molière, sospettava di parlare in prosa. Ma ogni proprietario che chiese protezione per l'agricoltura, ogni manifatturiere che si mostrò avverso alla libertà di commercio, ogni speculatore che domandò una carta monetata, ognuno insomma, che durante l'epoca sopraccennata attaccò o difese le misure prese o volute

prendere da' governi, trasse i suoi principali argomenti dall' economia politica.

Nel tempo stesso gli scrittori speciali di economia politica furono più numerosi di quelli di qualunque altra scienza, e le riviste ed i giornali consacrarono costantemente ad essa molte delle pagine loro. L'opera del sig. Say fu tradotta in quasi tutte le lingue europee, e non v' ha quasi università in Europa ed in America che non abbia una catedra di economia politica.

In onta di ciò questa scienza non fece grandi progressi. Dopo un sì lungo e continuato discutere poteva sperarsi che i limiti suoi sarebbero stati precisamente fissati, i termini definiti, ed i suoi principii generali generalmente ammessi. Non fa d'uopo spendere parole a provare che tale non è il caso. Ognuno sa ch' essa è in uno stato imperfetto di sviluppo, proprio non voglio dire all' infanzia, ma lungi da quello dell'età matura. Di rado odesi parlare de' suoi principii senza avvedersi che ogni interlocutore ha una teoria a sè circa gli oggetti verso i quali dovrebbero essere volte le ricerche di un economista, e circa il modo in cui queste avrebbero ad essere condotte. Allorchè leggonsi le opere de' più eminenti scrittori si scorge essere essi principalmente impegnati in controversie. Ciascuno, invece di far uso de' lavori altrui tali quali sono, comincia dal demolirli, ed erige poscia un edifizio fondato sulle stesse basi de' primi, ma diverso nella forma e nella disposizione delle parti.

Tale essendo lo stato della scienza, ed è pur forza convenire essere tale, quali furono i principali ostacoli

che si opposero al di lei perfezionamento? Sonovi mezzi per rimuoverli? Non è agevole cosa in vero, nè il rintracciare gli uni, nè l'indicare gli altri.

Una delle principali cagioni, per cui il progresso dell'economia politica non fu proporzionato all'interesse ch'essa svegliò ed all'ardore con cui fu studiata, è senza dubbio inerente alla sua natura stessa, all'influenza diretta cioè che esercita sul ben essere degli uomini. Non chiamerò ciò una sventura, perchè è appunto per questo che essa, e svegliò molto interesse, e fu molto studiata. La forza di questa cagione, la quale non consente che gli uomini considerino con pacato animo i soggetti portati innanzi al loro giudizio, fu poscia grandemente accresciuta dallo stato di transizione in cui trovaronsi le istituzioni di quasi l'intero mondo incivilito durante gli ultimi cinquant'anni scorsi; stato nel quale sembrano destinate a rimanere per un tempo difficile a definirsi.

Se le leggi fossero state presso le nazioni moderne di una natura inalterabile, quali vuolsi fossero quelle de' persiani e de' medi, noi avremmo potuto indagare la natura e le sorgenti della ricchezza colla imparzialità medesima con cui studiamo il moto de' corpi celesti. Niuno avrebbe avuto interesse a negare proposizioni, le quali non fossero state suscettibili di alcuna pratica applicazione. Che la ricchezza non consiste nel denaro, ma nelle cose che si possono comperare col danaro; che essa non è diminuita, allorchè compransi le cose là dove sono a più buon patto; che una nazione dando premi ai produttori delle cose esportate, anzi che far guadagno, paga essa stessa,

a profitto de' compratori esteri, parte del prezzo di quelle cose; che, a risultati uguali, è meglio impiegare poco lavoro anzichè molto; che i guadagni del commercio consistono in ciò che è ricevuto, e non in ciò che è dato, sono proposizioni che sarebbersi potute trasandare perchè troppo ovie, o solo accennare, ma che non sarebbero mai divenute soggetto di aspra controversia. Nessuno sarebbe mai sorto a difendere i monopoli, ove i monopolisti si fossero sentiti sicuri.

Le dottrine di Quesnay e di Smith erano tanto opposte ad abusi esistenti quanto quelle di Malthus, Ricardo e Torrens; eppure le prime non isvegliarono contro di sè tanto clamore quanto le seconde. Ma la ragione è ovia. Non sembrava esservi alcuna probabilità che le dottrine di Quesnay e di Smith fossero mai messe in pratica. Sino a che le proibizioni e le restrizioni erano la sola regola generale, e regola apparentemente inalterabile, non facevasi carico agli economisti di proclamare la libertà di commercio. La teoria loro era generalmente ammessa sino a che la pratica pareva lontana. In simil guisa i nobili ed altri privilegiati scherzarono, per dir così, colle teorie liberali prima della rivoluzione francese, e poscia le ebbero in orrore. Ma l'età dell'oro degli abusi è passata. Diviene ogni giorno più palese, che quanto è generalmente giudicato conveniente, o più presto, o più tardi, vorrà essere provato in pratica, cosicchè sarà vano in avvenire ed imprudente, opporre a nuove proposte leggi un ostinato rifiuto, ed esse dovranno essere attaccate o difese, non con vôti clamori,

ma convincendo il pubblico del vantaggio o del danno del proposto mutamento.

L'arcivescovo Whately ha giustamente osservato che le dimostrazioni d'Euclide non sarebbero state giudicate universalmente vere, ove esse avessero potuto esercitare la menoma influenza sui destini e sulla ricchezza degli individui. Di tutti i rami poi dell'umano sapere l'economia politica è quello, che per la complessità degli elementi che lo compongono, e pel vago della sua nomenclatura, apre il più largo campo ai cavilli de' ragionatori pregiudicati o poco sinceri. I grandi miglioramenti che almeno presso noi, vanno facendosi alla politica commerciale, ed alle leggi di finanza, e quelli ancor più grandi che puossi prevedere saranno in seguito fatti, togliendo di mezzo molti soggetti di contesa, andranno diminuendo gli ostacoli che gli interessi individuali oppongono al progresso dell'economia. Ed il solo progresso stesso della scienza gioverà grandemente. A misura che i suoi termini saranno meglio definiti, i suoi principii saranno pure meglio stabiliti, e più generalmente, ed in più gran numero, riconosciuti veri. Ma sarebbe vano sperare che giunga mai il giorno in cui niuno si opponga ad essi, ed in cui gli uomini esaminino quistioni, che toccano sì da vicino i loro più cari interessi, coll'animo tranquillo dell'astronomo o del matematico. Frattanto il dovere di ogni scrittore di economia politica, è manifesto. Consacrato egli ad una scienza, ove l'errore, od anche solo l'ignoranza, può cagionare immensi danni, corre a lui l'obbligo, similmente ad un *giurato*, di seguire la verità, l'intera verità, niente altro che la verità. Egli non deve

mai permettere che, nè la simpatia per gli indigenti, nè il disgusto che la profusione genera, nè la reverenza di antiche istituzioni, nè l'avversione agli abusi, nè amore di popolarità, o di paradossi, o di sistemi, lo stolgono dal presentare i fatti tali quali sono a lui sembrati essere, e dal tirarne le conseguenze che a lui paiono le più naturali. Decidere poi quant'oltre, in forza di queste conseguenze, debba essere spinta l'azione in ciascun caso particolare, ciò non è del dominio dell'economia politica. Ciò spetta all'arte del governare, di cui l'economia politica non è che una, sebbene forse la più importante, delle scienze che le sono ausiliari: arte che comprende in sè la considerazione di motivi, fra' quali il desiderio della ricchezza non è se non uno de' molti, e che mira a fini per raggiungere i quali il possesso della ricchezza non è che un mezzo.

Un'altra cagione che rese vana gran parte dell'attenzione volta all'economia politica fu, il tentare frequente di alcuni di discutere quistioni isolate, sebbene connesse ad essa, prima di essersi ben resi padroni dell'intera scienza. In alcune scienze sino a certo punto ciò è praticabile. In quelle che si compongono in gran parte di fatti indipendenti l'uno dall'altro, come la legislazione, la storia naturale, puossene talora studiare un ramo solo con buon successo. Ma in economia politica, le varie proposizioni sono sì strettamente legate le une alle altre, che è impossibile ragionare con sicurezza di una senza averle ognora in mente tutte. Eppure nulla è sì comune quanto persone che parlino, scrivano opere,

propongano arditamente misure legislative sopra soggetti i più difficili e complicati, non solo senza essersi mai reso conto della significazione data da esse alle principali espressioni di cui fanno uso, ma senza essere conscie che valgonsi di parole a cui esse stesse non annettono alcuna precisa idea.

L'arcivescovo Whately ha pure saggiamente notato, ciò avvenire più di frequente ne' soggetti di cui tratta l'economia politica che non in altri, gli uomini essendo facili a supporre, che quistioni le quali concernono gli affari della vita comune, e che sorgono all'occasione di transazioni alle quali ciascuno prende una parte qualsiasi, debbano essere di tal natura da potersi decidere prestando loro un grado comune di attenzione, e non faccia d'uopo per esse di previ studi sistematici. Mentre anzi questa circostanza aggiunge alla difficoltà, a motivo della disposizione che è in noi di prendere le cognizioni superficiali che abbiamo sopra un soggetto qualunque per un sapere profondo. Ed in questo caso particolare poi gli uomini oltre ad aver molto da imparare hanno anche da disimparare tutti i pregiudizi insensibilmente bevuti dall'infanzia, e da disfarsi dell'influenza che gli interessi particolari, ed i sentimenti, esercitano sul loro giudizio in quasi ogni quistione che possa sorgere su tale soggetto.

Gli errori summenzionati furono soprattutto commessi da coloro i quali, senza dichiararsi espressamente economisti politici, asserendo anzi sovente non essere tali, trattarono argomenti che spettano all'economia politica. Ma parecchi, i quali sonosi

specialmente consacrati a questa scienza, sembrano avere mal diretto i loro sforzi, confondendo l'*economia politica* colle *scienze* e le *arti* a cui è sussidiaria, e facendosi quindi a credere che l'oggetto primario di essa sia non già il dedurre conseguenze da pochi fatti già bene conosciuti; ma bensì il raccogliere un gran numero di fatti; e che in ciò stia la grande difficoltà.

L'oggetto dell'economia politica è di accertare la natura della ricchezza, e le leggi che regolano la produzione, i cambi e la distribuzione di essa; ed il dovere dell'economista è semplicemente di teorizzare. Tostochè egli tenta di mettere in pratica un suo principio qualunque egli deve aggiungere all'economia politica la conoscenza di qualche altra scienza od arte, del commercio, per esempio, della legislazione, del governo. A fine di praticare alcune di queste fa certamente mestieri non solo conoscere i principii generali che dà la scienza economica (e come scienza non può dare nient'altro) ma possedere inoltre una idea esatta di tutte le circostanze separate ed accidentali, che riunite formano ciascun caso al quale un principio è applicabile. Questi dati sono infiniti, ed il raccogliergli è cosa difficile; mentre i fatti principali su cui sono basati i principii generali della scienza economica, sono comparativamente pochi, ripetonsi sotto tutti i climi ed ovunque sono società umane, e cadono sotto l'esperienza di ciascuno.

L'economia politica è quindi scienza che ha confini limitati, e la sua teoria è fondata sopra poche

proposizioni generali, risultato dell' osservazione e della riflessione. Ma avendosi voluto da alcuni che essa, invece di tener conto de' soli fatti generali, scendesse nel largo campo de' fatti particolari, ed essendo essa affatto impropria a ciò, le si è negata qualunque certezza di principii. Altre obiezioni poscia e più gravi le si son fatte. Essa si occupa della ricchezza, cosa, se non vile, meno importante certo della virtù, del sapere, della riputazione, e che non guida a felicità. — Ma la ricchezza, vale a dire l' accumulazione de' mezzi, che assicurano la sussistenza avvenire, che procacciano degli onesti piaceri, è per la generalità degli uomini la maggior sorgente possibile di miglioramento morale. Quand' è che l' operaio diviene sobrio ed industrioso, curante della propria salute, e della propria riputazione? Tostochè egli incomincia a risparmiare.

Grandi ricchezze accumulate da un solo individuo possono non essere sorgente di felicità per lui; e l' economia politica può esserci di soccorso a fine che impariamo a guardarci da certe instituzioni che promuovono una tale nociva accumulazione, o ad emendare le esistenti. Ma quella tale diffusione di ricchezze, che sola fa che un popolo sia chiamato a buon dritto ricco; quello stato di società, in cui la forza produttiva del lavoro, ed il modo in cui essa è diretta, fanno che le classi lavoratrici possano provedersi agevolmente, non solo del necessario, ma ben anche di un po' di superfluo, mi sembrano assolutamente indispensabili, e perchè quelle classi sieno felici, e perchè sieno morali. In uno stato di

società opposto a questo, in uno stato di società in cui la massa del popolo è miserabile, non vi può essere nè felicità, nè moralità. La miseria affievolisce per sino le più care affezioni, dispone l'uomo a scialacquare quanto con istento guadagna, a misura che il guadagna, senza darsi pensiero dell' indomani; ed il desiderio di far educare i propri figliuoli, risultato di una civiltà avanzata, non nasce nemmeno in lui; egli è bensì suscettibile di superstizione, ma un vivo sentimento religioso non può svegliarsi mai nel suo cuore. In tale stato di cose una efficace amministrazione della giustizia è impossibile. Chi ha nulla da perdere teme poco le leggi, ed un popolo povero, e per conseguenza ignorantissimo, porta più simpatia all'offenditore che all'offeso; e così non vi può essere sicurezza nè per le persone, nè per le proprietà. I tre grandi ritegni del delitto, la religione, gli onesti sentimenti e le leggi, sono debolissimi in lui, mentre la grande sorgente dei delitti, la passione per godimenti immediati, è copiosissima.

Questo misero stato della maggior parte del popolo, in paesi che hanno pur fama di avanzato incivilimento, non è immaginario, e la descrizione non ne è punto esagerata. Esiste in Inghilterra istessa, dove ogni crescere del prezzo del pane aumenta il numero delle morti, ogni diminuire lo scema. La diffusione di sani principii economici può riparare in parte questi mali, tirando a sè l'opinion pubblica, e vincendo l'ignoranza, i pregiudizi, gli interessi individuali, tremendi contrastatori ad ogni miglioramento.

Ma alcuni hanno in dispetto la scienza, hanno in dispetto la teoria, e dicono non voler por mente che alle opinioni degli uomini pratici. Per uomini pratici io penso voglian dire uomini che hanno esperienza delle materie di cui si occupa l'economia politica. Ma chi non ha una esperienza di simil genere; poichè ciascuno vive o d'affitti, o di profitti, o di mercedi! Tutti devono dare una parte della loro entrata in cambio di cose, o di servigi! Tutti sanno, od hanno uguali mezzi di sapere, perchè essi attribuiscono molto valore a certi oggetti, poco a certi altri, e di altri non si curano! L'uomo invece che si è consacrato ad un ramo speciale di commercio o d'industria (e tali sono gli uomini considerati pratici) avrà più facilmente una vista ristretta anzichè larga delle cose; sarà inclinato a supporre, che ciò ch'egli pensa utile o nocivo a sè, debba essere utile o nocivo alla generale società.

L'economia politica fu un'arte lungo tempo prima di essere una scienza; nè coloro che primi la praticarono; nè coloro che davano ad essi consigli, erano punto dotati di quel sapere, animati da que' generosi sentimenti, che conducono l'uomo a desiderare di valersi di giusti mezzi per conseguire uno scopo onesto.

Coloro che praticarono primi quest'arte, nella moderna Europa, coloro che primi si sforzarono di valersi del poter del governo per influire sulla produzione, la distribuzione ed il consumo delle ricchezze, erano principi semi-barbari, i quali consideravano i loro sudditi, non quai esseri simili a loro,

fidati alla loro cura, ma come una proprietà, ed i quali non avevano altro desiderio che di trarre il maggiore ed il più pronto frutto possibile da una tale proprietà.

I loro consiglieri erano proprietari, mercanti, fabbricatori, ciascuno de' quali non era ansioso che del proprio guadagno immediato, e si curava poco del danno che il suo monopolio recava al restante della società. Questi sono i padri legittimi del famoso sistema detto mercantile, e di cui abbiamo fatto già cenno, di quel sistema fondato sulla credenza, che la ricchezza di un paese consista soltanto nell'oro e nell'argento, e che debbasi a tutto potere cercar di aumentarla, proibendo l'esportazione del danaro, favorendo con premi l'esportazione delle mercanzie nazionali, inceppando, con alti dazi o proibizioni, l'importazione delle estere, e stabilendo così un commercio, in cui il valore delle esportazioni sia sempre maggiore del valor delle importazioni, e la differenza sia ricevuta in danaro.

Ed anche ora, sebbene il sistema mercantile abbia ricevuto de' colpi mortali dalla penna de' scrittori, esso sta fitto nelle menti dell'universale, e perverte il modo comune di esprimersi. Un commercio in cui si suppone che sia ricevuto danaro in cambio di mercanzie è chiamato commercio a bilancia *favorevole*; dazi posti per dare il monopolio a certe classi di produttori sono chiamati dazi *protettori*; il danaro speso dal governo a divertire i capitali ed il lavoro dal loro impiego naturale, è chiamato

premio (1). La conseguenza di tutto ciò si è, che coloro i quali s'immaginano di applicare il senso comune a quistioni di economia politica, spesso non vi applicano che pregiudizi comuni. Invece di opporre, come essi credono, l'esperienza alla teoria, essi oppongono la teoria di una età barbara alla teoria ed all'esperienza di una età illuminata.

Non vi fu forse mai uomo maggiormente dotato di senso comune, più proprio a tirare conclusioni giuste da principii stabiliti, quanto Napoleone. Egli aveva in orrore l'economia politica, e soleva dire, che i principii di questa scienza avrebbero fatto minare un impero, fosse esso costrutto di granito; in tali materie egli non aveva fiducia che nel senso comune. Ebbene il suo senso comune era uno aderire intero alla teoria del sistema mercantile. Egli era convinto che il continente perdesse assai commerciando coll'Inghilterra, perchè i prodotti inglesi erano buoni, e venduti a buon patto. Per queste *abbominevoli* qualità i prodotti inglesi invadevano tutti i mercati, e rovinavano il continente, il quale era condannato, secondo il gergo della teoria, ad una perpetua bilancia sfavorevole, a ricevere ognora cose di *maggior* valore di quelle ch'esso dava in cambio. Col suo sistema continentale egli era persuaso di rovinare l'Inghilterra (e gran danno le

(1) Questa parola non corrisponde esattamente al *bounty* degli inglesi, che significa premio per una cosa buona in sè stessa.

avrebbe fatto se tal sistema avesse durato lunga pezza) e di fare un gran bene al continente. Il sistema continentale fu forse la cagion principale della caduta di lui. Ma se Napoleone si fosse lasciato guidare da quel buon senso, di cui era potentemente dotato, se egli non fosse stato indotto in errore da una teoria tanto strana quanto generalmente abbracciata, avrebbe egli mai potuto credere che gli interessi del continente fossero lesi dal godere esso di un mercato vantaggioso, e tanto più lesi quanto più vantaggioso era il mercato?

Agevol cosa sarebbe produrre molti altri esempi di prĕgiudizi che il senso comune giudica verità chiare ed inconcusse; ma bastino i due seguenti. I consumi improduttivi de' ricchi e de' governi, lo sprecamento che fanno gli eserciti e le corti sono dal senso comune giudicati benefici agli altri membri della società, perchè, secondo il linguaggio vago ed inintelligibile della conversazione generale, « essi promuovono la circolazion del danaro ». Una diminuzione di prezzo nelle sussistenze, cagionato dall' abbondanza di esse, è dannoso agli operai, perchè diminuisce il mercato delle mercanzie, i coltivatori avendo minori mezzi per comperarle.

Le poche proposizioni generali su cui abbiamo detto basarsi la teoria della scienza economica sono le seguenti:

1.° Che la ricchezza consiste in quelle cose, soltanto, che sono trasferibili, di cui la quantità è limitata, e che, direttamente od indirettamente, cagionano piacere o prevengono il dolore. Questa

proposizione può anche essere enunciata nel modo seguente. — La ricchezza si compone di tutto ciò che è suscettibile di cambio; volendo esprimere colla parola cambio, tanto l'azione di vendere o comperare, quanto quella di dare o prendere a prestito. O, finalmente, la ricchezza consiste nelle cose che hanno valore;

2.° Che ciascuno desidera aumentare indefinitamente, col minor sacrificio possibile, le proprie ricchezze;

3.° Che la popolazione, od il numero degli abitanti del globo, è limitata soltanto dal mal morale o fisico, o dal timore di insufficienza ne'mezzi di procacciarsi la ricchezza; vale a dire le cose necessarie, convenienti alla condizione delle varie classi d'uomini, o di lusso per ciascuna di esse;

4.° Che le forze del lavoro, e degli altri strumenti che producono la ricchezza, possono essere aumentate indefinitamente, impiegando i prodotti di questo lavoro e di questi strumenti come mezzi di una nuova produzione;

5.° Che, astrazion fatta da una maggiore abilità, una nuova quantità di lavoro, nell'agricoltura, sparsa sovra un dato terreno, non cagiona generalmente un aumento di prodotti, proporzionato a questa nuova quantità di lavoro: od, in altri termini, che, sebbene ogni aumento di lavoro cagioni un aumento di prodotti, questo aumento non è proporzionato a quello del lavoro.

PRIMA PROPOSIZIONE.

La ricchezza consiste in quelle cose soltanto, che sono trasferibili, di cui la quantità è limitata, e che, direttamente o indirettamente, cagionano piacere, o prevengono il dolore.

DELLA RICCHEZZA.

Si è voluto gettar biasimo sugli economisti, perchè sovente non hanno tenuto abbastanza conto delle questioni di morale e di felicità, perchè hanno considerato ogni cosa, avendo sempre in mira la ricchezza di un paese, senza curarsi punto della sua virtù e del suo onore. Ma la taccia è ingiusta, e l'avessero tutti meritata! Se gli economisti, scientificamente, non si occupano di quistioni di morale e di felicità non è già che non amino che gli uomini sieno felici e morali; ma essi sanno che una scienza, per essere il più possibile perfetta, deve tenersi in limiti precisi e circoscritti. Il soggetto di cui essi trattano è la ricchezza. Essi non hanno nulla a che fare colla morale e la legislazione, come coll'agricoltura, la chimica, o la meccanica, se non in tanto in quanto quelle scienze esercitano una influenza sulla ricchezza. Essi non ricercano ciò che fa gli uomini virtuosi o felici, ma soltanto ciò che li fa ricchi. Io credo in vero che la diffusione di una certa somma di ricchezze fra il popolo, una somma

che lo sottragga all' immediato, e gli tolga il timore del futuro bisogno, è essenziale perchè sia in lui felicità e virtù, perchè sia dotato di quelle nobili qualità che sono proprie di un essere risponsabile ed intelligente. E le ragioni di questa mia credenza io le ho già esposte. Io credo inoltre, che la somma di ricchezze, che un popolo può acquistare e conservare, dipende principalmente dalle sue abitudini, e dalle istituzioni che lo reggono. Con tali opinioni io pongo necessariamente l'economia politica in cima delle scienze morali. Ma se vi sono alcuni i quali pensano la ricchezza essere piuttosto un male che un bene, od altri che credono la produzione e distribuzione di essa non dipendere dalle istituzioni umane, lo studio della ricchezza sarà tuttavia un soggetto di grande interesse anche per essi. Pei primi, a fine di divisar leggi, come vuolsi abbia fatto Licurgo, che ne impediscano l'aumento; pei secondi, per lo stesso motivo da cui siamo spinti ad istudiare i movimenti planetari, quantunque essi dipendano da cagioni su cui noi non possiamo menomamente influire. Coloro soltanto hanno ragione di trovar male che l'economia politica, tenendosi a somiglianza delle altre scienze in confini ristretti, consideri ogni cosa avendo riguardo alla ricchezza, i quali, o niegano che il sapere umano faccia maggiori progressi allorchè osserva separatamente ciascun ordine di fenomeni, o credono, che l'influenza della ricchezza sul miglioramento morale ed intellettuale degli uomini sia quasi nulla, e che un popolo, temente ognora di mancare del necessario, ed affaticantesi spesso invano per rimuovere

da sè questo triste destino, differisca poco, per virtù e felicità, da uno la cui sussistenza sia ampla e sicura.

Fra le tre qualità che rendono una cosa qualunque oggetto di ricchezza, od in altri termini, che le danno valore, la più predominante è la facoltà, diretta od indiretta, di cagionar piacere, includendo in questa espressione un soddisfacimento di qualsiasi sorta, o di impedire il dolore, intendendo pure con ciò qualsiasi afflizione. Questa facoltà noi la chiameremo utilità, in mancanza di altra parola più esatta; perchè a dir vero non suolsi generalmente adoperarla che per esprimere la qualità di impedire il dolore, o di cagionare piacere indirettamente; ma noi chiameremo utili anche quelle cose, che producono piacere direttamente. Assegnata una tal significazione alla parola utilità ne viene di conseguenza che essa è un costituente necessario del valore. Niuno vorrebbe dare una cosa dotata della menoma utilità possibile per una che non avesse punto. E se avvenisse che due persone cambiassero l'un l'altra due cose inutili esse farebbero una azione senza motivo.

Cionullameno l'utilità non denota qualità intrinseche nelle cose che noi chiamiamo utili; essa indica soltanto la relazione che vi ha tra queste cose ed i dolori ed i piaceri della specie umana. E siccome la suscettività che è negli uomini di essere tocchi piacevolmente o dolorosamente da certe cose è prodotta e modificata da cagioni innumerevoli e costantemente

variantisi, le nozioni che essi hanno dell'utilità differiscono pure all'infinito; e sì fatta differenza è il motivo di tutti i cambi.

Dopo l'utilità, ciò che costituisce il valore delle cose si è il loro essere limitate in quantità. In vero non esistono cose al mondo di cui la quantità, rigorosamente parlando, sia illimitata. Ma, per lo scopo dell'economia politica, tutte le cose che un uomo può procacciarsi in tanta copia quanta sa mai desiderare, col solo fatto di appropriarsele, possono essere considerate illimitate in quantità, *nel loro stato attuale*. Così l'acqua del mare può dirsi *illimitata in quantità*; chiunque vuole andare a prenderne, ne può avere quanta ne desidera. Quella parte d'acqua di mare che è stata portata a Londra è limitata in quantità, e non puossi già ottenere solo coll'andare al serbatojo e prenderne possesso, ma è forza dare in cambio un equivalente. Parecchie cose sono illimitate in quantità ad un fine, e limitate ad un altro. L'acqua d'un fiume può bastare a tutti gli usi domestici, e per conseguenza niuno darà qualsiasi cosa per ottenere il permesso di attingerne quanta gliene occorre. Ma essa è di rado bastante a far girare i mulini di tutti coloro che amerebbero stabilirne sullo stesso fiume. E quindi coloro che vi stabiliscono de' mulini pagano per ottenere un simile privilegio. Conviene osservare inoltre che, per lo scopo dell'economia politica, l'espressione, *limite nella quantità*, involve la considerazion delle cagioni per cui la quantità esistente delle cose è limitata.

La quantità di vari oggetti di ricchezza è limitata da ostacoli insormontabili. Il numero de' quadri di Rafaelo, o delle statue di Canova, può essere diminuito, ma non può essere in alcun modo aumentato. La quantità di altri oggetti può essere accresciuta indefinitamente. Questi oggetti possonsi considerare comparativamente limitati in quantità in proporzione, non alla quantità di ciascun d' essi attualmente esistente, ma alla forza degli ostacoli che si oppongono al loro rispettivo aumento. Si suppone che vi sia ora sparso in Europa 45 volte più argento che oro. Il solo mezzo per cui la quantità dell'uno e dell' altro può essere aumentata è l' azione degli uomini, e coll' azione degli uomini la quantità di entrambi può essere accresciuta indefinitamente. Gli ostacoli adunque che limitano la quantità dell' oro e dell' argento sono la somma di azione degli uomini necessaria al rispettivo aumento di entrambi. Circa sedici volte più di azione è necessaria a produrre un' oncia d' oro che un' oncia d' argento. Gli ostacoli adunque che limitano la quantità dell' oro sono sedici volte più forti di quelli che limitano la quantità dell' argento. Io considero dunque la forza che limita la quantità dell' oro sedici volte soltanto maggiore di quella che limita la quantità dell' argento, quantunque il peso dell'argento attualmente esistente in Europa sia 45 volte maggiore di quello dell'oro.

La terza ed ultima qualità di cui una cosa debb' essere dotata per poter essere annoverata fra gli oggetti che compongono la ricchezza, od, in altri termini, per aver valore, è la *trasferibilità*. Con

questa parola io intendo esprimere, che tutta, o parte della facoltà, che una cosa ha di cagionar piacere o di allontanare il dolore, possa essere trasferita da persona a persona, o assolutamente, o per un dato termine. Ma non si trasferisce ciò che non è di nessuno: conviene quindi che la cosa da essere trasferita sia la proprietà di qualcuno. Poche sono in vero le sorgenti di piacere, o quelle che hanno facoltà di impedire il dolore, le quali non sieno appropriate: io non so se ve ne sia alcuna, e gli esempi che suolsene addurre, se ben si considera, non sono esatti. « La terra, osserva il sig. Say, non è il solo agente naturale dotato di forza produttiva, ma è il solo, o quasi il solo che possa essere appropriato. L' acqua de' fiumi e del mare, l'aria, il sole, sono pure forze produttive, ma per buona sorte niuno può dire, sono mie, pagatemi pel servigio che vi presteranno ». Ma il fatto è che l'aria ed i raggi del sole sono locali. E come la terra è quasi ogni dove suscettibile di appropriazione, le qualità del clima, che sono gli attributi di quella terra, debbono di necessità esserlo ugualmente. Che cosa è che dà la maggior parte del loro valore alle vigne di Cote Rotie, se non i raggi del sole a cui sono esse esposte? Le acque de' fiumi e del mare sono parimenti esempi impropri. I fiumi dell'Inghilterra non sono meno appropriati della terra, ed a superficie uguale sono sorgente maggior di valore, o mettendo in moto ruote di mulini e di fabbriche, o somministrando pesce, che le terre nol sieno. E quando si pensa che durante l'ultima guerra si pagò

una licenza di valersi del mare per un solo viaggio di una nave sino 68,000 lire sterline, e che il privilegio di pescare in certi spazi di esso fu cagione di guerre, e soggetto di trattati, puossi ben dire, che anche i servigi che il mare può rendere sono appropriabili.

Le cose, l'utilità delle quali è imperfettamente trasferibile, possono essere divise in due grandi classi.

La prima comprende tutti quegli oggetti materiali particolarmente cari a certe persone per le idee che esse vi associano, o pei bisogni loro speciali, a cui quegli oggetti soddisfanno. Una casa può lusingare il mio amor proprio per essere stata la dimora de' miei antenati, od essermi cara per avervi io passata la mia infanzia, o per averla fabbricata io stesso in modo da piacere a' miei occhi, e disposta interiormente a seconda delle mie abitudini; ed appunto per questa disposizione avere minor pregio nell'estimazione dell'universale. Tuttavia la facoltà intrinseca che una casa possiede ognora di riparare dalle intemperie delle stagioni, e di offrire un asilo, farà ch'io ne trovi un compratore, o un inquilino, sebbene sia possibile ch'egli offra un prezzo minore a motivo di quelle qualità stesse che la rendevano a me più cara. Vi sono parecchie cose, come vestiti, mobiglie ecc. che perdono parte della loro utilità agli occhi di ciascuno, tranne a quelli del loro compratore, solamente perchè sono passate dalle mani di un individuo a quelle d'un altro. Un cappello, un armadio, mandati or ora a casa sua da

chi li ha comperati, non paiono a questi meno utili di quando li vide nella bottega, ma ove egli si provasse a rivenderli si avvedrebbe che quelle cose, agli occhi del restante degli uomini, hanno perduto il pregio della novità, e sono cadute nella condizione degradante, *di cose di seconda mano.*

La seconda classe di ciò che non può essere trasferito se non imperfettamente si compone della maggior parte, per non dire di tutte le facoltà nostre personali.

La salute, la forza, il sapere, e le altre facoltà naturali o acquisite di corpo e di mente, mi sono sembrati ognora oggetti di ricchezza, appunto come una casa, la quale possiede alcune qualità universalmente utili, ed altre che non soddisfanno se non al gusto del proprietario di essa. La quantità di quelle facoltà è limitata, ed esse cagionano piacere, od impediscono il dolore più efficacemente ancora, che nol faccia il possesso di una casa qualunque. Una parte de' vantaggi derivanti da esse è inseparabilmente annessa a chi le possiede, a simiglianza delle idee associate al possesso di una proprietà ereditata; un'altra parte, e sovente la maggiore, è trasferibile, come i conforti materiali di una casa, o la bellezza de' giardini. Ciò che non può essere trasferito è il piacer momentaneo che va generalmente congiunto all'esercizio di qualsiasi *facoltà*, e quel soddisfacimento che suol derivare dalla coscienza di possederla. Ciò che può essere trasferito sono i risultati vantaggiosi che ne ottiene colui a cui pro la *facoltà* è stata per un certo tempo esercitata. Se

un celebre avvocato assume la difesa d'una mia causa, egli trasferisce in me, per tutto il tempo che la causa dura, l'uso di tutte le sue facoltà naturali ed acquisite. La difesa della mia causa è sì ben condotta come se possedessi io stesso il sapere e l'eloquenza del celebre avvocato. Ciò che questi non può trasmettermi si è il piacere ch'egli prova esercitando la propria abilità; ma quanto tal piacere non è poco inteuso, paragonato a quello che sentirò io s'egli riesce a vincere la mia causa? Il passeggiero sopra una nave può invidiare l'attività e l'intrepidezza della ciurma; questa non può trasfondere in lui la sua forza, o la sua non curanza del pericolo; ma per quanto sì fatte facoltà sono mezzi per conseguire uno scopo, per quanto esse fanno che il passeggiero possa compiere il suo viaggio con celerità e sicurezza, egli ne fa uso come se fossero sue proprie. In molte parti del mondo si può comprare un uomo come si compera un cavallo. La sola differenza tra il valore d'un uomo e di un animale irragionevole consiste nel grado in cui essi rispettivamente posseggono le facoltà vendibili che noi abbiamo considerato. Se la quistione, circa al sapere se le facoltà personali sieno oggetti di ricchezza, fosse stata agitata ne' tempi classici, sarebbe parsa troppo chiara per farne argomento di discussione: ognuno avrebbe dichiarato che esse sole costituiscono in fatto l'intero valore di un essere che gli antichi chiamavano una *macchina intelligente*. La sola differenza che passa in questo caso tra lo schiavo e l'uom libero

si è, che l' uom libero vende egli stesso *sè stesso*, e solo per un dato tempo, e sino a certo punto; lo schiavo può essere venduto *da altri*, ed assolutamente.

De' tre elementi che costituiscono il valore, cioè l' utilità, la trasferibilità, ed il limite nella quantità, il più importante è senza dubbio l'ultimo. Esso deriva la sua forza da due de' più possenti principi della natura umana, l'amore della varietà, e la vanità, il desiderio di possedere cose che altri non hanno, e che sieno un segno di distinzione. Le cose propriamente necessarie al sostegno della vita sono poche e semplici. Pomi di terra, acqua e sale, una rozza veste, una coperta, una capanna, una pentola ed un combustibile qualunque, bastano, nel clima dell' Inghilterra, a mantenere l'esistenza puramente animale, ed è quanto la maggior parte degli abitanti dell'Irlanda possiede. Ed in climi migliori il necessario è ristretto in più angusti confini. Ma nessuno è pago di una sì picciola schiera di godimenti. L' uomo cerca prima di tutto la varietà ne' cibi; questo desiderio però, vivo da prima, è più presto soddisfatto di qualunque altro, tranne forse quello della varietà delle vesti. Il desiderio della varietà delle vesti è in vero uno de' primi sintomi dell' emergere di un popolo dalla brutalità della vita selvaggia, ma giunge presto al suo apice, dopo di che diviene di buon gusto, almeno per un sesso, il vestire, anche fra le classi le più elevate, con una semplicità quasi quaqueresca.

Viene per ultimo il desiderio di fabbricare, e di ornare, e fornir di mobiglie gli appartamenti; gusto veramente insaziabile, e che sembra crescere ad ogni passo progressivo della società.

È ovio tuttavia che i nostri desiderii non mirano tanto alla quantità quanto alla varietà. Non solamente vi sono limiti al piacere che oggetti di qualsiasi sorta possono cagionare, ma il piacere va diminuendo in intensità assai prima che que' limiti non sieno raggiunti. Uno amerà meglio posseder due cavalli che un solo, ma i due non gli daranno un piacer doppio dell'uno, ed ancor meno dieci cavalli un quintuplo de' due. È adunque verosimile, che in proporzione che un oggetto qualunque è abbondante, il numero di coloro che ne sono provisti, e non desiderano possederne in quantità maggiore, od amano aumentare soltanto di poco la provigione loro, sia parimenti grande; ed in quanto ad essi quell'oggetto perde tutta, o presso che tutta, la sua utilità: e che, al contrario, in proporzione che esso è scarso, il numero di coloro che ne abbisognano, ed il grado in cui ne abbisognano, sia per divenire viemaggiore, e la utilità di esso vada ognora crescendo.

Ma per quanto vivo sia il desiderio della varietà esso è nullo se si paragona alla vanità, al desiderio che l'uomo nutre di possedere cose che lo distinguano dagli altri; il quale, ove si consideri quanto sia universale, costante, come nasca ed alberghi nel cuore di tutti gli uomini, in tutti i periodi della loro vita, può essere giudicato la più potente delle umane passioni.

Possedere molte ricchezze è senza dubbio una delle principali sorgenti di distinzione. E la condizion d' uomo ricco è quella che eccita il più l'ammirazione dell'universale, ed è la sola a cui ciascuno si senta capace di giugnere. Sembrare più ricchi de' loro uguali in posizion sociale è per tutti gli uomini, a cui non manca il necessario, il movente primo della loro condotta, lo sprone all' industria, il pensiero che li consola nelle privazioni che sostengono, quello su cui fermano il più la mente, ed è il soggetto inesauribile de' loro discorsi. A questo fine essi sopportano fatiche, che nessun dolore o piacere, diretti soltanto ai sensi, farebbero loro mai sopportare. Il desiderio di essere e di parere più ricchi degli altri opera questo miracolo.

Tutto l' oro del mondo non conferirebbe distinzione alcuna a colui che non ne potesse far mostra. L' unico modo in cui possiamo palesare la nostra ricchezza si è possedendo qualche oggetto desiderato da altri, e la quantità del quale sia limitata. La limitazione della quantità però sola non basta a rendere un oggetto desiderato. Il manuscritto originale di uno scolaro è certo limitato in quantità, è unico; ma niuno lo desidera, e come manuscritto non ha valore alcuno. Ma ove si giugnesse ad iscoprire il manuscritto originale della *Ricchezza delle nazioni* esso sveglierebbe grande interesse per tutta Europa, sarebbe desiderato da molti, ed avrebbe molto valore.

Tuttavia le circostanze che possono dar valore ad una cosa, allorchè è assai rara, ed è difficile

od impossibile produrne un' altra simile, sono pur futili e capricciose.

La sostanza che ora ha più valore al mondo è il diamante. Un braccialetto del re di Persia, composto di pietre che non pesano forse due oncie, è supposto valere un milione di sterlini. Con un milione di sterlini un uomo potrebbe far lavorare esclusivamente per sè trenta mila famiglie inglesi per un anno. Se il lavoro di queste famiglie fosse impiegato a produrre e riprodurre cose per essere vendute, esso darebbe forse, per sempre, un'entrata annua netta uguale al lavoro di tremila famiglie, ovvero di dodicimila individui. E pochi pezzi di minerale, che non pesano cinque oncie, non propri a gratificare altro senso che la vista, che verrebbero a noia a chiunque fosse condannato tenervi gli occhi sopra per un minuto, sono dal nostro capriccio investiti di un valore uguale a quello di una somma di cose, che farebbero vivere comodamente migliaia di esseri umani in un grado avanzato di civiltà. Ma i diamanti piacciono all'occhio ed adornano la persona; ecco la loro utilità: non se ne trova forse uno per secolo che pesi due oncie; non si sa se ne esistano cinque di simili al mondo, uno forse. Possedere una cosa sì rara è una delle prove le meno equivoche di ricchezza. E siccome parere ricchi è la passione dominante all'universale, i diamanti continueranno probabilmente ad essere ricercati, sino a che gli ostacoli che ne limitano la quantità rimarranno gli stessi.

DEL VALORE.

La definizione del valore è compresa in quella della ricchezza. Valore, secondo me, significa, la suscettività che una cosa possiede di essere data e ricevuta in cambio di un'altra, ovvero, la suscettività di essere prestata, o venduta, presa a prestito, o comperata. Il valore, così definito, indica relazione fra due oggetti; e la relazione precisa che esso indica si è la quantità di uno che può essere ottenuto in cambio di una data quantità dell' altro. È impossibile quindi parlare del valore di un oggetto, senza riferirsi, espressamente o tacitamente, ad un altro o ad altri oggetti, ne' quali il valore del primo debb'essere stimato, o de' quali, una certa quantità debb' essere data in cambio di esso.

Le cagioni che determinano i valori reciproci delle cose, ovvero, le cagioni che fanno che una certa quantità di una cosa sia data in cambio di una certa quantità di un'altra, sono di due specie. Quelle che danno utilità alla prima, e ne limitano la quantità, e quelle che danno questi stessi attributi alla seconda. Nel linguaggio comune, la *forza* delle cagioni che danno utilità ad una cosa, che la fanno ricercare, è generalmente indicata colla parola *domanda*, e la *debolezza* degli ostacoli che limitano la quantità di una cosa, ossia la facilità di produrla, è espressa colla parola *offerta*.

Così il dire comune, che le cose cambiansi le une coll'altre in ragione della domanda e dell'offerta di ciascuna, significa, che esse si cambiano in ragione della forza o debolezza delle cagioni che rispettivamente danno ad esse utilità, e della forza o debolezza degli ostacoli per cui esse sono limitate in quantità. E quindi allorchè gli ostacoli alla produzione di una cosa saranno deboli, allorchè sarà facile il produrla, e l'utilità di essa non sarà grande, la domanda sarà picciola, grande l'offerta; dimodochè una gran quantità di questa cosa sarà data in cambio d'un'altra più intensamente desiderata, perchè più utile; ed una quantità viemaggiore in cambio di un'altra intensamente desiderata, rara e difficile a prodursi. Saranno dati, per esempio, molti balocchi in cambio di poco rame, moltissimi in cambio di pochissimo oro.

Tuttavia, per mala sorte, le parole *domanda* ed *offerta* non sono state ognora adoperate in questo senso. Domanda è talora usata qual sinonimo di consumo; come allorchè si dice che una maggior produzione genera una maggior domanda: talora è usata non solamente per esprimere il desiderio di ottenere una cosa, ma il potere che taluno ha di dare a chi possiede questa qualche altra cosa che lo determini a cederla.

Nessuno di questi sensi s'accorda, a mio credere, coll'uso comune della parola domanda. E fa d'uopo convenire, che essa è soltanto adoperata nel suo retto senso, allorchè noi diciamo, che una raccolta deficiente di frumento aumenta la domanda

d'orzo e di avena. Ma questa proposizione è falsa, se noi usiamo la parola domanda in altro senso, tranne quello che esprime l'utilità dell'orzo e dell'avena, ossia il desiderio che nasce nell'universale di ottenere questi prodotti. Coloro che consumano l'orzo e l'avena non avranno maggiori mezzi di comperare l'uno e l'altra, nè la quantità comperata e consumata sarà accresciuta. Solo il modo di consumare questi grani sarà cambiato: una certa quantità di essi, invece di essere impiegata a nutrir cavalli, od a fabbricare liquori spiritosi, sarà convertita in cibo per gli uomini. E siccome il desiderio che gli uomini hanno di nutrire sè stessi è maggiore di quello di nutrir cavalli, o bere liquori spiritosi, il desiderio di ottenere l'orzo e l'avena, ovvero, ciò che torna lo stesso, l'utilità di questi grani, in tal caso, aumenterà. Fatto che nel linguaggio comune sarebbe espresso col dire, che la domanda di essi è aumentata.

I vantaggi che, a motivo della sua concisione, offre la parola domanda sono tali, ch'io mi varrò ognora di essa, facendo però ogni mio possibile di non impiegarla se non per esprimere l'utilità di una cosa, ossia il grado in cui essa è desiderata.

La parola offerta non è del pari soggetta ad ambiguità. Tanto nel linguaggio comune quanto nell'opere di economia politica essa è adoperata per esprimere la quantità di una cosa messa attualmente in vendita. L'errore nasce quando si vuol considerare l'offerta, definita in tal modo, qual cagione perenne del valore delle cose, mentre essa non può

essere che cagione momentanea; poichè, se la quantità di una cosa è grande in proporzione della domanda, il prezzo ne è vile, e la produzione di essa diminuisce; se la quantità è picciola, pure in proporzione della domanda, il prezzo ne è alto e la produzione di essa si fa maggiore. La cagione perenne del valore reciproco di due cose non è già la quantità di ciascuna di esse messa attualmente in vendita, ma bensì la forza comparativa degli ostacoli che in ciascun caso rendono più difficile di prima un aumento qualunque di quella quantità; vale a dire la cagion perenne del valore reciproco di due cose è la facilità, la difficoltà della produzion loro. Quindi allorchè io dirò « aumento o diminuzione di offerta di una cosa », io non solo m'intenderò un aumento od una diminuzione positiva di essa, ma un aumento od una diminuzione, cagionati da una forza maggiore o minore degli ostacoli che si oppongono alla produzione di essa, e per cui la quantità che può essere offerta viene ad essere aumentata o diminuita.

Come fu detto in addietro, i valori reciproci di due date cose, di qualsiasi natura, sono inevitabilmente determinati da due specie di cagioni; quelle che determinano la domanda e l'offerta di una, e quelle che determinano pure la domanda e l'offerta dell'altra. Le cagioni che danno utilità ad una cosa e ne limitano la quantità possono venir chiamate le cagioni intrinseche del suo valore, quelle che limitano la quantità e danno utilità alle cose

colle quali quell'una cosa debb'essere cambiata possono chiamarsi le cagioni estrinsiche del suo valore. L'oro e l'argento si cambiano ora l'un l'altro in Europa in ragione di circa un'oncia d'oro per sedici oncie d'argento. Una tal proporzione debbe provenire in parte dalle cagioni che danno utilità all'oro e ne limitano la quantità, ed in parte da quelle che creano l'utilità e limitano la quantità dell'argento. Per ciò che riguarda il valore dell'oro, puossi considerare la prima specie di cagioni come esercitante un'influenza sul suo valor generale, perchè esse influiscono sulla sua suscettività ad ottenere in cambio ogni sorta di cose. La seconda specie di cagioni non influisce sull'oro se non in tanto in quanto esso debb'essere cambiato coll'argento; ciò che puossi chiamare uno de' valori specifici dell'oro: ma solo l'aggregato de' suoi valori specifici costituisce il suo valor generale. Se mentre le cagioni che danno utilità all'argento e ne limitano la quantità rimangono inalterate, quelle che influiscono sull'oro cambiassero; se, per esempio, la moda esigesse che ogni uomo che aspira ad essere considerato elegante nel vestire non potesse acquistare tal fama se non portando al suo abito bottoni di oro puro, o se i disturbamenti dell'America meridionale avessero a far cessare i lavori alle miniere d'oro del Brasile e della Colombia, ed avesse a venir meno così gran parte della sorgente da cui deriviamo la nostra provigione di oro, i valori reciproci dell'oro e dell'argento sarebbero alterati di molto. Quantunque non fosse

avvenuta mutazione nell'utilità e nella limitazione di quantità dell'argento, una data quantità di questo si cambierebbe con una quantità d'oro minore di prima, in ragione forse di uno a venti invece di uno a sedici. Ma la diminuzione di valore dell'argento sarebbe specifica; sebbene di valor minore di prima relativamente all'oro, avrebbe lo stesso valore di prima relativamente a tutte l'altre cose. L'aumento di valore dell'oro sarebbe generale: quegli che ne possedesse, con una data quantità otterrebbe in cambio non solo un quarto più d'argento di prima, ma un quarto più di tutte l'altre cose.

Le due cagioni, l'una che dà utilità, l'altra che limita la quantità, di ciascuna classe di cose, vanno soggette a perpetue variazioni. Talvolta solo una delle cagioni varia; talvolta variano entrambe, nella stessa direzione, e talvolta in direzioni opposte. Nell'ultimo caso, le variazioni opposte, in tutto od in parte, si neutralizzano l'un l'altra. Cresce l'utilità e la domanda di una cosa, ma sono nel tempo stesso rimossi alcuni ostacoli alla produzione di essa ed all'offerta, e si stabilisce un equilibrio tra le variazioni. D'altra parte cresce l'utilità e la domanda di una cosa, e gli ostacoli al produrla rimangono gli stessi di prima? L'accresciuta domanda produce i suoi effetti generali, e non più. Cresce infine la domanda, e crescono pure gli ostacoli alla produzione di una cosa, o scema la domanda e scemano gli ostacoli? Nel primo caso il prezzo di essa s'alza moltissimo, nel secondo moltissimo si abbassa.

Come avvertii già, l' utilità di una cosa, od, in altri termini, la domanda di essa, dipende principalmente dagli ostacoli che ne limitano la produzione, e quindi la quantità offerta. Ma accade sovente che, gli ostacoli alla produzione di essa rimanendo pure gli stessi, la domanda ne sia tocca dal più leggiero sospetto, che la forza di quegli ostacoli possa fra breve crescere o scemare. Tale è il caso di quelle cose, la produzion delle quali non può essere assoggettata a regole precise, ma ha luogo in quantità incerta, ed a periodi fissi, fra cui essa non può essere accresciuta nè diminuita, come, per esempio, i prodotti annui del suolo; o per procurarsi le quali un paese dipende dalle sue relazioni coll' estero.

Se l' Inghilterra avesse una raccolta deficiente, una tal deficienza, colle leggi attuali sui grani, dovrebbe durare un anno, od i grani dovrebbero salire ad un prezzo esorbitante, prima che essi ci potessero venir portati dall' estero. O se l' Inghilterra entrasse in guerra colla Russia, gli ostacoli all' importazione, e quindi alla quantità offerta del canape, sarebbero aumentati per tutta la durata della guerra. In ambo i casi coloro che si trovassero possedere in Inghilterra grano e canape farebbero de' guadagni straordinari. In tutti i paesi ricchi, e particolarmente in Inghilterra, vi sono moltissime persone le quali posseggono grandi capitali pronti ad essere impiegati all' acquisto di qualsiasi specie di cose. Tostochè tali persone sospettano che gli ostacoli all'offerta di una cosa qualunque possano divenire maggiori di prima, elleno sono ansiose di possedere quella

cosa. Elleno compaiono sul mercato, nuovi domandatori; il prezzo di quella cosa si alza, ed il solo fatto di essersi alzato una prima volta è cagione che si alzi novellamente. I dettagli del commercio sono sì numerosi, sì grande è la difficoltà di procurarsi informazioni esatte, ed i fatti stessi cambiano sì spesso, che i negozianti i più cauti ed avveduti sono sovente costretti ad agire dietro dati incerti: e gli imprudenti, abbagliati dall'eventualità di enormi guadagni, e debolmente rattenuti dal timore di perdite, le quali per avventura saranno nella maggior parte per cadere sui loro creditori, sono pronti bene spesso ad agire anche senza quasi dato qualunque. Il prezzo d'una merce è cresciuto; ciò non può essere a caso, dicono essi; se ne avessimo comperato un mese fa quanto non avremmo guadagnato? comperiamone ora, e fra un mese avremo fatto grandi guadagni. Questo ragionamento, se pure ragionamento puossi chiamare, è spinto tant'oltre, che si osserva, che l'alzarsi di prezzo di una merce qualunque un po' importante fa alzare ognora di prezzo parecchie altre. Un tale, osserva uno speculatore, ha comperato del canape, prima che il prezzo aumentasse, e lo ha rivenduto con guadagno. Il cotone non è per anche cresciuto di prezzo, nè veggo chiaramente perchè debba crescere, come non comprendo perchè il prezzo del canape sia cresciuto; ma probabilmente il cotone alzerà di prezzo come fece il canape, quindi comprerò del cotone.

Coloro i quali sono usi considerare i negozianti ed i capitalisti come uomini di mente sobria e cauti

nell'agire, penseranno forse che io esageri qui l'influenza dell'immaginazione sovra il giudizio, allorchè suppongo che grandi fortune sono spesso arrischiate dietro ragionamenti di una tal forza.

Ma la crisi commerciale del 1825 e 1826 è nella memoria di tutti. Il prezzo di tutte le cose, delle più importanti come delle più futili, andava crescendo esorbitantemente, e quando qualcuno, non soggetto all' influenza della delusione generale prevalente a quell'epoca, domandava: per qual ragione il prezzo di una merce era cresciuto? la risposta comune era: il prezzo di tutte l'altre merci era cresciuto già, quindi il prezzo di questa doveva pur crescere.

Quando si pensa che l'offerta di una grande qüantità di cose, in uno stato, dipende dalle relazioni amichevoli od ostili con altri stati, e dalla legislazione finanziera e commerciale sì dell'uno che degli altri, e che l'offerta di una quantità viemaggiore di cose dipende dagli accidenti delle stagioni; quando si considera come influiscono grandemente sulla domanda, non solo gli ostacoli che esistono attualmente all'offerta, e quelli che si prevedono nell'avvenire, ma ben anche uno spirito cieco e smodato di speculazione, diviene evidente, che il valore generale di tutte le cose, cioè la quantità di ciascuna che si cambierà con una data quantità di tutte l'altre, non può rimanere lo stesso un sol giorno. Ogni giorno vi sarà variazione nella domanda o nell'offerta di una, o più, delle infinite cose che sono soggetto di cambio in un paese che fa un

esteso commercio. Una data quantità della cosa, per la quale vi fu variazione nella domanda o nell' offerta, si cambierà con una maggiore o minor quantità di tutte l' altre cose; e per conseguenza, tutte l'altre cose avranno mutato di valore relativamente alla prima.

Ma mi si può domandare, che cosa voglio io significare, quando dico che una cosa ha conservato per un certo tempo lo stesso valore?

Rispondo a questa quistione riferendomi ai vari effetti prodotti sul valore di una cosa dal cambiamento avvenuto nelle cagioni intrinseche ed estrinseche da cui il valore dipende. Se le cagioni che danno utilità ad una cosa e ne limitano l'offerta, e che io ho chiamato le cagioni intrinseche del suo valore, sono alterate, l'alzarsi o l' abbassarsi del suo valore sarà generale. Una data quantità di essa si cambierà con una maggiore o minore quantità, che prima non facesse, di tutte l' altre cose che non hanno pure variato al tempo stesso, nella stessa direzione, ed in uguale intensità, coincidenza che occorre di rado. Tutte l'altre cose aumenteranno o scemeranno di valore stimate nella prima cosa menzionata, ma non generalmente.

Le fluttuazioni nel valore di una cosa, provenienti da alterazioni a cui sono andate soggette quelle che io ho chiamato cagioni estrinseche del suo valore, cioè a dire, provenienti da alterazioni avvenute nella domanda o nell' offerta di altre cose, hanno una tendenza, a somiglianza delle moltiplici

eventualità negli umani affari, a vicendevolmente neutralizzarsi.

Sino a che quella cosa conserva la stessa utilità, e l'offerta ne è limitata dagli stessi ostacoli, una data quantità di essa, sebbene possa cambiarsi con più o meno cose specialmente, otterrà in cambio, come prima, la stessa quantità proporzionale di cose nella loro generalità; ciò che perde o guadagna da un lato pei mutamenti avvenuti nell'utilità e negli ostacoli all'offerta di alcune cose, essendo compensato d'altro lato per le stesse cagioni. E si può quindi dire con proprietà di termini, che il valore di essa rimane fermo. Ma l'alzarsi o l'abbassarsi del valore di una cosa, prodotto da cambiamento avvenuto nell'utilità o negli ostacoli all'offerta di essa nelle sue cagioni intrinseche, non è in realtà compensato da nulla. Essa trova un compenso soltanto in quelle cose di cui l'utilità o l'offerta hanno pure variato nello stesso tempo, e nella direzione medesima. E come è verosimile che altrettante cose sieno andate soggette a variazione, ma in un senso opposto, non evvi in fatto compenso alcuno. Si può quindi dire con proprietà di termini, che il valore di una cosa molto soggetta a tali variazioni, è instabile.

Ma mi si può chiedere, di rendere conto di un'altra asserzione che si fa di sovente; come avvenga cioè, che in certi momenti il valore di *tutte* le cose s'alzi o si abbassi. Una tale asserzione presa letteralmente involve contraddizione; mentre è impossibile che una data quantità di tutte le cose possa

cambiarsi con una maggiore o minor quantità pure di tutte le cose. Quando coloro i quali asseriscono l'esistenza di un sì fatto fenomeno danno pure al loro discorso un intendimento qualsiasi, essi escludono ognora una cosa, e valutano in essa l'alzarsi o l'abbassarsi del valore di tutte le altre.

La cosa esclusa è generalmente la moneta, od il lavoro.

Dal decimosesto secolo in poi tutte le cose, la moneta compresa, hanno perduto di valore, stimate in lavoro. Quasi tutte le cose, stimate in moneta, hanno perduto di valore, compreso il lavoro, da qualche anno in qua.

L'ultima osservazione ch'io farò ora sul valore è questa, che, con pochissime eccezioni, esso è affatto locale. Il menomo cambiamento avvenuto nella posizione di una cosa qualunque la porrà in una nuova classe, tanto riguardo all'utilità, quanto riguardo all'offerta. Un sacco di carbon fossile nel fondo della fossa, a Newcastle, può valere forse un scellino, alla cima di essa 5, dieci miglia lontano 6, nel centro di Londra 12. Un sacco di carbon fossile sebbene fisicamente lo stesso ovunque, in economia politica, conviene considerarlo una cosa diversa, secondo i diversi punti di un paese, in cui trovasi collocato. In ogni punto esso è utile a diverse persone, e serve a diversi usi, l'offerta ne è limitata da diversi ostacoli, e quindi si cambia con diverse cose ed in diverse proporzioni.

Ogni volta adunque che si parla del valore di una cosa fa d'uopo stabilire la località tanto della

cosa in quistione, quanto di quella nella quale il valore della prima debb'essere stimato. Ed il più delle volte vedrassi, che la rispettiva prossimità delle due cose ai luoghi dove esse debbono essere consumate è uno de' primi costituenti de' loro valori rispettivi. Il compratore della cosa lontana deve considerare il lavoro necessario a trasportarla nel luogo in cui essa ha ad essere consumata, il tempo durante il quale le mercedi di quel lavoro debbono essere anticipate, e le tasse, ed il rischio a cui può andar soggetta lungo il cammino che ha a percorrere. Nè ciò è tutto. Egli deve prendere in considerazione inoltre il pericolo che la qualità della cosa non sia per corrispondere alla descrizione, od al campione, che lo determinò a comperarla.

DEI CAMBI E DELLA MONETA.

Siccome le cagioni intrinseche del valore di una cosa sono quelle che le danno utilità e ne limitano l'offerta, puossi a ragione supporre, che le cose si cambino l'una coll'altra in proporzione della forza con cui queste cagioni agiscono rispettivamente sovr' esse; o che, come fu espresso talvolta, il loro valore rispettivo sia in ragione diretta della domanda di esse, ed inversa dell' offerta. E ciò, qual regola generale, è indubitatamente vero. Ma, perchè un cambio di cose possa conformarsi a sì fatta regola, fa d' uopo che ambo le parti contraenti sieno in istato di apprezzare, non solo le cagioni del valore della cosa che esse sono per dare, ma anche di quella

che sono per ricevere. L'una e l'altra di queste cognizioni sono egualmente difficili ad acquistarsi. Quantunque una delle parti contraenti possa conoscere bene gli ostacoli ch'ella ebbe a superare per procacciarsi la cosa da dare in cambio d'un'altra, ella può non essere in istato di scoprire se nel suo caso particolare quegli ostacoli furono più o meno grandi dell'usato; e se le cagioni dell'utilità di quella cosa sieno stazionarie, o aumentate, o diminuite. È verosimile ch'ella abbia informazioni ancor meno esatte circa la cosa che è per prendere in cambio: e se ambo le cose vanno soggette a frequenti fluttuazioni nel loro valore generale, poco le gioverà l'esperienza medesima che può aver fatta di cambi di una simil natura. Un affittuale, che si aspettasse di ottenere l'anno venturo in cambio di un sacco di grano la stessa quantità di luppoli che ottenne l'anno passato, s'ingannerebbe a partito. Egli deve fondare principalmente il suo giudizio osservando i cambi che si vanno facendo intorno a lui. Ciascuno di questi cambi è un esperimento, in cui ciascuna parte contraente determina, per quel caso particolare, i valori relativi delle cose cambiate. E se i cambi sono frequenti e pubblici viene a stabilirsi prestamente una misura corrente di cambio, dipendente dalla domanda ed offerta esistenti di ciascuna cosa. Questo è forse il principale, quantunque non il solo, vantaggio dei mercati e delle fiere.

Se le due cose da essere cambiate l'un l'altra sono oggetti consueti di cambio diretto, come, per

esempio, una lira e venti scellini, la transazione è la più semplice che possa mai aver luogo. Ma se il cambio da farsi non è di tal natura, se, per esempio, del grano debb' essere cambiato con del carbone, il valore rispettivo di essi non può essere verificato se non ricercando in qual proporzione ciascuno di essi si cambia con una terza cosa qualunque. E se si viene ad iscoprire, che sullo stesso mercato un sacco di grano ed un sacco di carbone si cambiano entrambi con una mezz'oncia d'oro, se ne inferisce rettamente, che un sacco di grano ed un sacco di carbone, al momento istesso, e sullo stesso mercato, sono di egual valore. La terza cosa è, con proprietà di termini, chiamata, il misuratore delle due altre.

Se noi supponiamo uno stato di società in cui una cosa, sempre la stessa, serva a quasi tutti i cambi, è chiaro ch' essa sarà usata qual misuratore universale del valore. La sola osservazione metterà ciascuno in istato di accertarsi, per quanto ciò fare si possa, del valore che le altre cose hanno, stimate nella cosa scelta qual misuratore universale. Egli non potrà per mezzo dell'osservazione assicurarsi del valore delle cose relativamente l'una all'altra, ma lo potrà inferire dal loro valore relativamente alla cosa scelta qual misuratore universale.

E così è in realtà in tutti i paesi, che possedono un commercio menomamente esteso. Tutte le società umane, nei primordi stessi del loro incivilimento, hanno adottato una cosa speciale per moneta, in cui

sonosi andati facendo quasi tutti i cambi; ed il baratto, ossia il cambio diretto delle cose l'una coll'altra, è venuto ognor meno in esse, sino a che l' incivilimento essendosi grandemente sviluppato, il baratto è divenuto una transazione rarissima.

I soli baratti che hanno luogo sovente in Inghilterra sono quelli che consistono in lavoro da un lato, e qualche altra cosa che non è moneta dall'altro. Ma essi sono in picciolo numero paragonati alla massa de' cambi. Quindi ogni volta che noi parliamo del valore di qualsiasi cosa, tranne la moneta, noi la valutiamo sempre in moneta; e se abbiamo a valutare quella cosa in altre cose, noi riduciamo queste al loro valore monetario, e secondo il valore rispettivo di ciascuna in moneta stabiliamo il valore di una verso l' altra, od in altri termini, quale quantità di una sarà data in cambio di una certa quantità di un' altra. La moneta adunque è la misura universale del valore di tutte l' altre cose. È vero ch' essa non ne misurerà il valore se non in un dato momento e nel medesimo luogo; ma se la materia di cui la moneta è formata è bene scelta, essa può misurare, ed in realtà misura, con accuratezza perfetta, il valore contemporaneo di tutte l' altre cose.

Il baratto suppone che gli uomini abbiano reciproci bisogni, e posseggano reciprocamente cose da darsi in cambio. Ma in un paese incivilito quasi ogni uomo si limita a produrre una sola cosa, o tutto al più poche cose, mentre, per le tante altre di cui abbisogna, egli dipende dall' opera di centinaja o

migliaja d' altri uomini: e ch' egli avvenga appunto in quelli, le cui produzioni ed i cui bisogni s' incrocicchino co' suoi, è ben raro.

Io giureconsulto do de' consigli legali: altri ne ha d' uopo. Questi è un agricoltore ed ha un bue da darmi in cambio del mio consiglio, mentre io ho bisogno di cento cose diverse. Il rimedio, a questo non quadrarsi de' bisogni nostri e delle nostre produzioni, è il credito. Io potrò dare all' agricoltore il consiglio a condizione ch' egli darà il bue a quella delle diverse persone che mi avranno somministrato le cose di cui io abbisognava, alla quale, dopo varie combinazioni di credito fra esse, il bue verrà assegnato. Ma una tale transazione è complicatissima. Ed oltre a ciò, il credito personale, ed ancor più, la traslazione del credito personale, comprende fiducia, in quegli che fa credito, che colui a cui è fatto credito avrà il potere e la volontà di tenere la sua promessa. Il credito adunque non può essere spinto molt' oltre che fra commercianti di una società molto incivilita, dove è generalmente conosciuto lo stato economico di ciascun individuo, e dove la legge e l' opinione pubblica costringono ciascuno ad adempiere, purchè il possa, gli obblighi contratti. Il credito personale rimedia adunque incompletamente agli inconvenienti del baratto. Un rimedio efficace fu ritrovato in un' epoca sì remota, che della sua origine non rimane traccia alcuna. Una cosa fu scelta da essere usata non come mezzo di godimento, ma di trasferimento; un pegno circolante, che poteva essere consumato ognora, ma che non lo era mai, almeno

intenzionalmente, e diverso dal credito personale solo in ciò, che il credito è dato alla cosa e non alla persona. Questa cosa, qualunque sia la materia di cui è composta, è *moneta.* Ma è moneta se non sino a che è ricevuta a fine di essere data di nuovo in cambio. Se un gioilliere mi dà un anello in cambio di una sovrana, all' uopo di fondere la sovrana ed adoperarla come oro, una tale transazione è in realtà un baratto.

Il descrivere ch'io fo la moneta, un puro sostituto del credito, sembrerà forse strano a taluno. Ma allorchè un giureconsulto dà un avviso legale in cambio d'una ghinea, non è già coll'intenzione di consumare la ghinea egli stesso. A questo scopo essa sarebbe affatto inutile a lui. Ma egli la prende perchè il suo cliente non ha altro, di cui egli abbisogni, da dargli in cambio, e perchè confida che coloro i quali posseggono ciò di cui abbisogna saranno pronti a darglielo in cambio della ghinea. Una egual fiducia nella qualità cambiabile della ghinea entra nell'animo di tutti coloro a cui è successivamente offerta. E così passa per secoli da mano a mano di possessori successivi, niuno de' quali vorrebbe forse fermarsi a raccoglierla di terra, s'egli non fosse persuaso di poter ottenere qualche cosa di valevole in cambio di essa.

Tutte le cose dopo essere passate per le mani di una o due persone trovano ognora un compratore finale che intende consumarle. Solo la moneta non ha compratore o consumatore finale. L'uso dell'altre cose cagiona generalmente piacere, ed il piacere

cresce coll'abbondanza di esse. L'uso della moneta non dà piacere alcuno, e l'abbondanza di essa non è che un inconveniente. Se la quantità della moneta d'oro fosse dieci volte maggiore che non è, la sola conseguenza sarebbe, che noi avremmo nelle nostre tasche un peso dieci volte maggiore di prima. E se la quantità attuale di moneta venisse a scemare di metà, una mezza ghinea compierebbe l'ufficio che ora compie un'intera.

Io non so scorgere altra differenza tra il cambiare una cosa con una promessa del compratore di dare qualche altra cosa alla persona che il venditore disegnerà, ed il cambiare una cosa con della moneta, se non questa: che nel primo caso, il venditore fa credito alla volontà ed al potere del compratore di adempiere la sua promessa, e nel secondo egli fa credito alla moneta. Tanto in un caso che nell'altro il venditore non riceve di prima mano la cosa ch'egli desidera attualmente consumare. In ambo i casi egli spera di ottenere quella cosa per mezzo di un cambio susseguente. In ambo i casi egli può essere ingannato, ma se la cosa che fa l'ufficio di moneta è stata bene scelta, egli è meno soggetto ad inganno fidandosi alla moneta, che non all'onestà ed alla solvibilità del compratore.

Noi abbiamo visto che quando la moneta rimpiazza il baratto, e diviene il mezzo universale de' cambi, essa ben tosto diviene anche il misuratore universale del valore. Nell'esercizio di ambo queste funzioni essa è utilissima. Nel primo caso rendendo possibile l'effettuazione indiretta d'infiniti cambi,

che, senza l' intervento di essa, o non avrebbero potuto aver luogo, o non l' avrebbero potuto che a grande stento; nel secondo somministrando una scala per mezzo della quale ciascuno può accertarsi dei valori comparativi delle cose, sebbene queste non sieno mai state direttamente cambiate l' une coll' altre.

Ma la moneta è atta a compiere un terzo ufficio, altrettanto importante quanto l' uno o l' altro de' due indicati. Sino a qui io non sono andato considerando se non que' cambi in cui ciascuna parte ha qualche cosa pronta da dare in cambio di ciò che riceve. Ma accade costantemente che solo una delle parti abbia la cosa pronta; e se il cambio deve aver luogo è forza ch' ella la ceda tosto a condizione di ricevere un equivalente ad epoca posteriore. Negli affitti, per esempio, e nei prestiti, colui che prende in affitto od a prestito ottiene il possesso immediato di una cosa, dietro promessa di futuro compenso. Se fosse possibile che il valore di tutte le cose rimanesse inalterato nell' intervallo tra il momento in cui la promessa fu fatta, e quello in cui sarà eseguita, un tal contratto sarebbe facile al pari di qualunque altro suscettibile d' immediato compimento. Ma abbiamo veduto che ciò è impossibile.

Il migliore rimedio a ciò si è di convenire che il pagamento sarà fatto in quella cosa di cui il valore sembrerà dover essere meno tocco da cagioni intrinseche; una data quantità della quale sarà verosimilmente per conservare lunga pezza lo stesso valor generale, la stessa facoltà media di comperare

altre cose. La cosa così scelta, non è già usata come un sostituto del credito personale, nè come una misura del valore, ma come espressione, ovvero rappresentativo del valore. Per mala sorte nessuna cosa può compiere bene un tale ufficio, e quelle che il fanno il meglio per breve tempo sono state esperimentate improprie per lungo tempo. Tuttavia se la moneta è formata di materia conveniente, e se i governi non esercitano sovr' essa una influenza perniciosa, essa può compiere sì fatto ufficio per forse trenta o quarant' anni. Ma neppur essa non può menomamente servire quale rappresentativo del valore durante de' secoli.

Potrebbe a prima vista non sembrar necessario che una cosa, di cui niuno pensa far uso per procacciarsi un piacere qualsiasi, che ciascuno prende colla mira soltanto di disfarsene il più presto possibile, e che, per valermi di una espression popolare, brucia nelle mani di ciascuno, fosse menomamente utile, e che, inutile quanto si voglia, purchè limitata in quantità, dovesse pur circolare, ognuno che la prendesse confidando che altri parimenti la prenderebbe. Ma è impossibile concepire come una cosa inutile possa aver cominciato a circolare, ad avere corso di moneta. L' esperienza sola poteva far palesi in una cosa facoltà proprie a tale ufficio; e come concepire possibile l' esperienza fatta di una cosa inutile? Potrebbesi dare ad esempio un biglietto di banco; ma esso non è moneta; è solo una promessa di pagare una somma di danaro. Quegli che prende un biglietto di banco, non pone già fede in esso,

ma nell' onestà e nella solvibilità della persona che lo ha emesso; fede sovente mal posta.

Vari sono i requisiti che deve possedere una cosa per essere propria a servire di mezzo di cambio, per essere misura e rappresentativo del valore, moneta insomma.

Il primo, come io notai qui sopra, si è l'utilità, il valore, l'essere atta a procurare un piacere, e limitata in quantità.

Il secondo requisito si è, ch' essa sia di qualità uniforme, cosicchè, se divisa in parti, tutte abbiano le stesse qualità; ma in vero se così non fosse, la cosa scelta a fare le funzioni di moneta non sarebbe più *una*.

Un altro si è, che divisa in parti, picciole tanto da corrispondere al valore delle cose le meno valevoli, essa non deteriori.

Un quarto si è ch' essa sia trasportabile colla minore spesa e col minor pericolo possibile.

Un quinto che sia duratura: ove la moneta si consumasse presto converrebbe rinnovarla sovente, ciò che costerebbe moltissimo; ed essa non sarebbe più una cosa, ma varie: le monete battute da tempo e scemate di peso non essendo più uguali alle monete battute di recente.

L' ultimo requisito che deve possedere la cosa scelta a compiere le funzioni di moneta si è un valore costante; che per quanto è possibile essa conservi sempre la stessa utilità, e la quantità esistente, e gli ostacoli al produrla, sieno sempre gli stessi.

Due sole cose esistono le quali posseggano compiutamente i due primi requisiti riputati necessari a compiere l' ufficio di moneta, valore ed uniformità, e per approssimazione gli altri quattro, cioè la divisibilità, la potabilità, la durabilità, e la costanza nel valore; e queste cose, come ognuno s' immagina, sono l' oro e l' argento.

Alle qualità naturali, inerenti all' oro ed all' argento considerati come moneta, l' arte non ha saputo aggiungere altro miglioramento che il conio, invenzione antichissima, per mezzo del quale si accerta della purezza del metallo.

Un attributo peculiare ed importante dei metalli preziosi, allorchè adoperati come moneta, è la loro *ubiquità;* l' essere cioè il valore di essi affatto indipendente dalle località in cui trovansi posti. Questa mia opinione potrà parere a molti soggetta a controversia, e certamente si allontana assai dalla dottrina generalmente abbracciata.

Ognuno sa, dice il sig. Mill ne' suoi Elementi di Economia politica cap. III, che la moneta ha un valor maggiore, che si compera cioè con essa una maggior quantità di cose, non solo in un paese piuttosto che in un altro, ma in una parte di paese piuttosto che in un' altra.

« In alcune delle più remote parti del paese di Gales, per esempio, la moneta ha più valore che in Londra; nel linguaggio comune noi diciamo, che il vivere vi è a più buon patto, od in altri termini, che le cose possonvi essere comperate con una quantità minore di moneta. E questo fatto è

costante, la moneta non avendo tendenza ad andare da Londra, ove il valore di essa è basso, nel paese di Gales, ove il valore è alto ».

Perchè con 1000 sovrane si compreranno 200 acri di terra nel paese di Gales e non uno in Londra, il sig. Mill considera la moneta, stimata in terra, avere maggior valore nel paese di Gales che non in Londra. Ma con 1000 sovrane esistenti in Londra si comprerà appunto tanta terra posta nel paese di Gales, come con 1000 sovrane esistenti nel paese di Gales. Se ad una vendita di terre che si facesse in questo paese si trovassero presenti due compratori, uno con 1000 sovrane in oro, e l'altro con una egual somma in biglietti di banco (i quali non sono se non una autorizzazione a riscuotere in Londra il numero di sovrane che rappresentano), noi vedremmo che il possessore dei biglietti comprerebbe per l'uppunto tanta terra quanta ne comprerebbe quegli che avesse con sè le sovrane in oro. Per dare un altro esempio, con 1000 sovrane io comprerò 1000 sacchi di carbon fossile a Newcastle, e soli 500 in Londra, ma non giova inferirne da ciò, che 1000 sovrane in Newcastle abbiano maggior valore, stimate in carbone, che non 1000 sovrane in Londra. Il fatto è che chi si trovasse a Newcastle, e possedesse 1000 sovrane a Londra, potrebbe comperare con esse appunto tanto carbone di Newcastle come s'egli avesse le 1000 sovrane con sè. Ciò che puossi soltanto dedurre da tutti questi fatti si è, che 1000 sovrane in Londra, nel paese di Gales, od a Newcastle, quantunque precisamente

del medesimo valore esse stesse, se cambiano con quantità diverse di cose, che sono in realtà diverse; cambiansi in una proporzione diversa con carbone in Newcastle, e (ciò che per così dire è una cosa diversa) con carbone in Londra, con terra nel paese di Gales, e con terra in Londra, per l'appunto come esse si cambiano in proporzioni diverse con diamanti.

Ma in qual modo puossi render ragione di questo uniforme valore della moneta in un paese tanto esteso quanto l'Inghilterra? di questa qualità di cui nessuna altra cosa è dotata? In parte senza dubbio considerando la facilità con cui la moneta è trasportata. Ma una verga d'oro del peso di 20 libbre può essere trasportata colla stessa facilità che 1000 sovrane; eppure una tal verga esistente a Liverpool non si venderà in Londra allo stesso prezzo che si venderà una verga simile esistente in Londra stessa. Il compratore dedurrà dal prezzo le spese di trasporto, mentre egli non farebbe una deduzione qualunque per le sovrane. La cagione principale di una tal condotta si è ch'egli sa che a trasportare le sovrane non incorrerà spesa alcuna. Tutto giorno sono fatte parecchie compre in Londra da persone che hanno il loro danaro a Liverpool, ed in Liverpool da persone che hanno il loro danaro in Londra. Ma i pagamenti non sono già fatti trasportando moneta, bensì per mezzo del cambio de' debiti, o nel linguaggio commerciale, per mezzo di lettere di cambio. Il trasporto di moneta non diviene necessario se non allorquando i debiti ed i crediti non si

pareggiano; ma la quantità trasportata non può essere che minima, e minima quindi la differenza del valore della moneta nelle diverse parti di un paese. La differenza è maggiore tra nazione e nazione, allorchè esse hanno monete diverse, ma in ultimo, sebben con maggior sacrificio gli affari loro si aggiustano nella maniera stessa in cui si aggiustano quelli di uno stesso paese.

DELLA TRASMISSIONE DE' METALLI PREZIOSI DA PAESE A PAESE.

Questo soggetto è della massima importanza, mentre secondo che l' autore lo tratta, egli si pone da un lato o dall'altro della controversia sulla libertà di commercio; controversia agitata ora con tanto calore in tutta Inghilterra.

Quegli che difende la libertà di commercio insiste sul bene che risulta dal fare largamente uso de' vantaggi di situazione, di ricchezza, di abilità, peculiari ad un paese, e dall'approfittare sino all'ultimo di quelli, che i vicini suoi posseggono. Egli domanda, per esempio, se noi agiremmo saggiamente, ove ponendoci in capo di non voler più essere dipendenti da stranieri pel vino che consumiamo, ci mettesimo a sprecare i nostri tesori minerali e l' industria nostra nella coltura artificiale della vigna, a fine di produrre noi stessi il *Porto* ed il *Claret*, e cessassimo di fabbricare le stoffe di lana e di cotone

destinate ai mercati di Oporto e di Bordeaux? Ciò sarebbe senza dubbio assurdo; e per conseguenza assurdi sono ugualmente i dazi posti sull'importazione delle merci estere, e peggio ancora le proibizioni. Egli osserva, colle parole stesse di Adamo Smith, essere massima generale di ogni prudente capo di famiglia, di non mai fabbricare in casa ciò che gli costerebbe meno comperandolo. Il sarto non fa le proprie scarpe, ma le compera dal calzolaio. Questi non si fa i vestiti, ma li compera dal sarto. Il coltivatore non fa nè gli uni nè l'altre, ma si vale a ciò d'ambo quegli artigiani. Tutti e tre esperimentano, che torna loro più conto consacrarsi intieramente a quella industria, in cui posseggono qualche vantaggio sugli esercitatori di altre industrie, e di comperare con parte del prodotto di essa qualunque altra cosa di cui abbisognano. Ed egli conchiude, che ciò che è prudenza per un capo di famiglia può difficilmente essere follia per uno stato.

Quegli, che difende le restrizioni e le proibizioni, ammette che, ove non si avesse a considerare se non l'interesse dei consumatori, la legge non dovrebbe, nè direttamente, nè indirettamente spingere un paese a produrre ciò che esso potrebbe ottenere a miglior patto, o di miglior qualità, dall'estero. Ma egli sostiene che l'opulenza dell'intera comunità è meglio promossa incoraggiando la sua industria domestica, e che l'industria di ciascuna classe di produttori è viemeglio incoraggiata dando ad essi il dominio del mercato interno, non isturbato da concorrenza straniera.

Il suo oppositore risponde, essere impossibile incoraggiare l' industria di una classe di produttori senza discoraggiare in ugual grado quella dell'altre. Che proibire l'importazione di una cosa, è proibire, per un egual valore, l'esportazione di un'altra. Che limitare per esempio l' importazione delle seterie di Francia, è mettere pure un limite all' esportazione di quegli oggetti, con cui quelle seterie sarebbero state comperate. E se ciò giova al fabbricatore di seterie inglesi, nuoce in ugual misura per lo meno al filatore di cotone ed al fabbricatore di chincaglierie e di panni, sebbene il danno non sia tanto manifesto perchè sparso sopra un gran numero di persone. Che produttori in massa sono adunque danneggiati nella loro qualità di consumatori, senza essere in modo alcuno compensati.

I difenditori sinceri delle restrizioni e proibizioni (e ve ne ha di tali) ammettono la forza di questo argomento, allorchè trattasi di una nazione la quale sia disposta a prendere in cambio le nostre mercanzie. Essi sono pronti ad aprirle il nostro mercato, sovra ciò ch'essi chiamano un piede di reciprocazione. Ma vi sono nazioni, dicono essi, che ricusano le nostre mercanzie, e sino a che queste persistono in tale nemico rifiuto, essi vogliono che si rappresagli, non accettando le loro.

I sostenitori della libertà di commercio replicano, che il vantaggio del commercio non sta già in ciò che è dato, ma in ciò che è ricevuto; che se lo straniero non vuole ricevere le nostre mercanzie, egli, o deve negarci le sue, o darcele per nulla;

che nel primo caso l'abolizione delle restrizioni commerciali non può produrre alcun male, nel secondo un bene manifesto.

Nè l'una nè l'altra di queste cose accadrebbe, rispondono i loro avversari. Lo straniero c'inonderebbe delle sue mercanzie, e ci spoglierebbe del nostro danaro.

Ma ponendo fine a questa immaginaria contesa analizziamo il fatto della trasmissione de' metalli preziosi da paese a paese.

Supponiamo che tutti i dazi protettori con cui abbiamo inceppato il nostro commercio sieno rimossi ad un tempo, e che in conseguenza di ciò abbia immediatamente luogo una nuova importazione di mercanzie francesi pel valore di cinque milioni di sterlini. Supponiamo inoltre che le restrizioni commerciali per parte della Francia (ed essa per lo meno ci pareggia nel *proteggere* la propria industria, facendola deviare dal suo corso naturale) rimangano le stesse. Supponiamo in fine che i cinque milioni sieno da noi in realtà ed immediatamente pagati in danaro, e che questo esca d'Inghilterra, e se ne vada in Francia.

È forza ammettere che l'egresso di una sì gran somma di danaro dall'Inghilterra, e l'ingresso di essa in Francia cagionerebbero un abbassamento di prezzo di tutte le cose in Inghilterra, ed un rincarimento di tutte le cose in Francia. E in vero se così non fosse, la transazione sarebbe un puro guadagno per l'Inghilterra ed una pura perdita per la Francia. Siccome il danaro, per sè stesso, non è una sorgente

di piacere, ma solo uno strumento di cambio, se i prezzi delle nostre mercanzie non si risentissero dell'uscita di una porzione del nostro danaro, noi non sentiremmo per nulla la nostra perdita; o piuttosto noi non avremmo fatto perdita alcuna, ed avremmo guadagnato, senza sacrificio reale alcuno, mercanzie francesi pel valore di cinque milioni; mentre la Francia sarebbesi privata di quelle mercanzie, e non avrebbe ricevuto in cambio nessun utile equivalente.

La conseguenza inevitabile della supposta trasmissione di danaro sarebbe, per la Francia un aumento universale ed immediato d'importazioni, ed una diminuzione di esportazioni, e per l'Inghilterra un aumento universale ed immediato di esportazioni, ed una diminuzione d'importazioni; le mercanzie andando di necessità dai luoghi dove sono a buon patto verso quelli dove sono care. Ciò che determina una nazione a commerciare piuttosto coll'una che coll'altra delle estere nazioni, si è il prezzo delle rispettive loro mercanzie esportabili. Allorchè una nazione può importare mercanzie della stessa qualità, o sostituti ad esse, prendendole a sua scelta in vari paesi, la menoma variazione nel prezzo, la determinerà a preferire un paese ad un altro. Se l'America meridionale abbisogna di tele di una certa data qualità, ed il prezzo di esse è uguale in Germania ed in Francia, e le spese di trasporto sono pure uguali, è probabile che l'America meridionale ne comperi e in Francia e in Germania. Ma se l'ingresso

in Francia de' cinque supposti milioni vi avesse a far salire il prezzo delle tele, da due scellini a solo due scellini ed un quarto di danaro, mentre esso rimanesse di due soli scellini in Germania, l'America meridionale abbandonerebbe immediatamente il mercato di Francia, e non si provederebbe più di tele che in Germania.

La Francia non potrebbe più ora competere, in fatto di commercio, con nazioni che le erano uguali; ed altre che le erano inferiori, ch' essa escludeva da certi mercati, a cagione del basso prezzo a cui poteva vendere le proprie mercanzie, vi potrebbero ora comparire.

L' eccesso di numerario eserciterebbe in Francia un' influenza funesta, sebbene in grado minore, anche su quelle mercanzie che la Francia sola può produrre. Vi ha sempre una grande massa di consumatori, i quali possono consacrare all' acquisto di una cosa che desiderano, una certa parte della loro entrata e non più. Al menomo alzarsi di prezzo di questa cosa, essi o cessano in tutto dal consumarne, o ne consumano meno.

Le stesse cagioni appunto che diminuirebbero le esportazioni della Francia aumenterebbero le sue importazioni. Per quanto una nazione faccia per assicurare a' propri produttori il monopolio delle produzioni loro, essa non può efficacemente proteggerli contro la concorrenza de' produttori esteri, a meno di non proibire qualunque estero commercio. È impossibile costringere gli uomini a comperare una cosa

cara, o di cattiva qualità, fabbricata nel paese. Se è proibito loro l'importare precisamente ciò di cui abbisognano, essi importeranno qualche altra cosa. L'aumento di prezzo in Francia di tutte le cose, fabbricate in paese, stimolerebbe senza fallo il consumo dell'estere. Il numero delle cambiali tirate dagli altri paesi sulla Francia aumenterebbe, quello delle cambiali tirate dalla Francia sugli altri paesi diminuirebbe, ed il cambio in tutto il mondo commerciale sarebbe contro la Francia. In un simile stato di cose sarebbe impossibile che la Francia conservasse lungo tempo li cinque milioni ch'io ho supposto essere entrati in essa. Ne uscirebbero presto per ispandersi in tutte le direzioni.

Ed in realtà la Francia, sino a che non si fosse disfatta dei 5 milioni superflui di danaro, avrebbe derivato danno piuttostochè vantaggio dai cinque milioni in seterie da lei esportati in Inghilterra. Che la moneta è un mezzo e non un fine; che l'aumento di essa, al di là di ciò che richiedono i cambi, non può procurare godimento alcuno; che è parimenti piacevole comperare una data cosa con cinque scellini, o con 50, sono verità volgari, ma sì sovente dimenticate, che non possono mai essere troppo sovente ripetute. L'alzamento de' prezzi in Francia, prodotto dal supposto aumento di numerario, sarebbe stato un male per tutto il tempo che avesse durato. Esso avrebbe alterato le relazioni sociali; impoverito i creditori, e quelli che hanno un'entrata fissa, e reso sino a un certo punto la moneta disadatta ad essere una espressione permanente, od una misura

del valore. Se la Francia non avesse ottenuto, dal sacrificio di tanta industria quanta ne rappresentano seterie pel valore di 5 milioni, altro risultato che questo, essa avrebbe agito più saggiamente facendo dono di tal mercanzia, che vendendola.

È evidente che l' egresso dall' Inghilterra de' cinque supposti milioni avrebbe frattanto cagionato in essa un movimento in senso contrario. L' abbassarsi generale de' prezzi in Inghilterra avrebbe fatto che le sue mercanzie, le quali prima erano ricevute su certi mercati esteri ad uguaglianza di quelle d'altre nazioni, fossero ora preferite, e che potessero comparire in altri, da cui, pel loro alto prezzo, erano prima tenute lontane; per la stessa ragione sarebbero state escluse dal mercato dell' Inghilterra parecchie mercanzie estere, poichè si sarebbe potuto fabbricarne di simili a più buon patto in paese. Mentre il numero delle cambiali tirate dall' Inghilterra sull'estero sarebbe andato aumentando, il numero di quelle tirate dall' estero sull' Inghilterra sarebbe andato diminuendo; e così il cambio con tutto il mondo sarebbe stato in nostro favore, ed i cinque milioni sarebbero rientrati in Inghilterra colla stessa prestezza con cui ne erano usciti. Supporre che il livello de' metalli preziosi possa essere sturbato permanentemente trasportando la moneta da un paese all' altro, è tanto assurdo quanto supporre che il livello d' uno stagno possa essere alterato prendendo un secchio d' acqua da un lato di esso e versandolo in un altro. Tutti i paesi in cui la Francia avesse esportato parte qualunque della moneta ricevuta

dall' Inghilterra, si sarebbero trovati possedere una quantità maggiore di moneta che lo stato abituale de' loro prezzi non richiedesse. Quel di più sarebbe uscito da essi per andare o direttamente in Inghilterra, od in que' paesi che avessero avuto difetto di moneta per averla antecedentemente esportata in Inghilterra.

È chiaro adunque che anche nel caso estremo da me supposto, di un egresso dall' Inghilterra di 5 milioni in moneta, la perdita, se perdita può pur chiamarsi, sarebbe immediatamente riparata. Il solo inconveniente a cui noi andremmo soggetti, ove la Francia non volesse prendere le nostre stoffe di cotone e le nostre chincaglie in cambio delle sue seterie, sarebbe che invece del cambio diretto di mercanzie inglesi con mercanzie francesi, noi daremmo alla Francia moneta, la Francia esporterebbe la moneta in Germania, in Olanda, in Russia, e la Germania, l' Olanda e la Russia ci darebbero indietro la nostra moneta in cambio de' nostri oggetti manifatturati; in breve, il nostro commercio sarebbe circolare anzichè diretto.

Ma lasciando da parte le supposizioni e passando alla realtà, le trasmissioni di moneta da paese a paese sono d'ordinario di poco momento, ed appena divengono esse di qualche importanza, che il livello si aggiusta nel modo indicato.

Generalmente parlando non vi può mai essere adunque per lungo tempo una grande deviazione dal pari nel cambio commerciale di due paesi.

Vi sono però eccezioni a questa regola generale, come allorchè esiste una cagione qualunque per cui i metalli preziosi hanno una tendenza costante ad andare da un paese ad un altro. Ne' paesi che posseggono miniere, per esempio, ed anche in quelli a traverso i quali passano i metalli preziosi per recarsi in altre parti del mondo ove sono domandati, essi debbono avere minor valore che non ne' paesi dove sono esportati.

Noi abbiamo veduto che una bilancia universale in favore di un paese qualunque, vale a dire, un' importazione costante in esso di danaro, deve farvi tosto alzare i prezzi di tutte le cose in modo da escludere tutte le sue produzioni da ogni mercato straniero, ed offrire una tentazione irresistibile ad introdurvi le produzioni estere. Queste debbono di necessità essere pagate in danaro, niuno volendo comperare merci in un paese ove sono care, ed il danaro deve così cominciare ad uscire da esso. D'altra parte una bilancia costantemente contraria a qualsiasi paese deve esaurire ben tosto la sua provigione di metalli preziosi, e far abbassare in esso i prezzi di tutte le cose, in modo da diminuire, e grado a grado annientare i motivi che lo spingevano a comperare merci estere, e da accrescere quelli di tutti gli altri paesi a comperare le sue. Supporre che un paese possa continuare per sempre a comperare senza vendere, o vendere senza comperare, o nemmeno comprare più che non vende, o vendere più che non compera è dunque ugualmente assurdo.

Ma quantunque nessun paese, tranne uno che abbia molte miniere, possa avere il suo cambio con tutti gli altri paesi permanentemente favorevole o sfavorevole, la tendenza di ogni egresso de' metalli preziosi a cagionare un ingresso relativo, ha una eccezione; ed è allorquando la massa della moneta d' una nazione è divenuta maggiore o minore di quanto è richiesto a tenere in essa i prezzi delle cose nella proporzione naturale con quelli del restante del mondo commerciale.

Le funzioni che compie la moneta, nella sua qualità di misura, ed espressione o rappresentativo del valore, non possono essere propriamente rimpiazzate da niente altro; ma la somma di moneta necessaria alle transazioni di un paese, a servire di mezzo de' cambi, sta in picciolissima proporzione col numero delle transazioni stesse. Ne' casi ordinari un milione di sovrane sarebbe più che sufficiente a prestare un tale ufficio in Inghilterra. In Scozia una quantità di gran lunga minore lo presta attualmente. Se un paese possiede tanta moneta quanta è bastante a prestare l'ufficio di misuratore, e ad essere l'e-ressione od il rappresentativo del valore, sarà age-e il ritrovare poscia un sostituto ad essa per piere il terzo ufficio, quello cioè di servire di o de' cambi. È ovio in vero, che come la mo-è un sostituto al credito, il credito debb'essere ostituto alla moneta; ed è ben noto che il com-ra nazione e nazione si fa per mezzo di , che altro in fatto non sono se non un

cambio di crediti uguali, seguito da picciolissima trasmissione di moneta.

In un paese dove si fa molto commercio, l'intervento attuale della moneta, se eccettuansi i pagamenti di poco importare, è quasi intieramente evitato. Non la millesima parte forse de' cambi giornalieri che hanno luogo in Londra, e ne' quali il valore di una delle cose cambiate ecceda quello dell'altra di 40 scellini, è effettuata coll'intervento della moneta; sebbene i termini de' contratti sieno espressi in moneta.

La difficoltà di assicurare ciascun venditore successivo sulle circostanze ed il carattere della persona a cui egli fa credito, è ciò che principalmente si appone al molto diffondersi del credito. A questo inconveniente è rimediato dai banchieri, i quali, avendo ottenuto essi stessi la fiducia pubblica, cedono ad altri il beneficio di una tale fiducia. Uno de' modi in cui essi fanno ciò si è, prestando a' loro avventori de' biglietti sui quali sta scritta una promessa di pagare a vista una data somma di danaro.

Sino a che il pubblico ha fede in questa promessa, vale a dire, sino a che si crede generalmente che il biglietto sarà convertibile in danaro, a piacere di chi lo possiede, esso fa funzione di moneta; e siccome è più comodo portare in tasca un pezzo di carta che del danaro, ed è più difficile smarrirlo, o che sia rubato, spesso i biglietti sono preferiti al danaro, e possono circolare per molti anni, cambiati forse duecento volte l'anno, e ad ogni cambio

trasferendo nuovamente il credito, sino a che, essendo divenuti troppo sucidi, o logori per valersene con sicurezza, ne è finalmente chiesto il pagamento al banchiere.

Tuttavia l'emissione de' biglietti non è il mezzo principale con cui i banchieri facilitano il trasferimento del credito. Tostochè l'uso de' biglietti, o come dicesi comunemente, del credito su carta, è divenuto universale, ciascuno che fa molti affari trova conveniente di tenere un conto aperto con un banchiere, e di fare i suoi pagamenti per mezzo di ordini in iscritto. Se quegli a cui è dato in pagamento uno di questi ordini si vale dello stesso banchiere, egli glielo trasmette ed invece di ricevere in danaro la somma scritta, essa gli è posta a credito dal banchiere. Se egli si vale d' un altro banchiere è del pari probabile che l'ordine abbia il suo effetto senza l' intervento della moneta. I banchieri s' incontrano ogni giorno in un dato luogo, si cambiano gli ordini che compensansi gli uni gli altri, e non pagano che la bilancia. Si calcola che nella *clearing house* (1) nella strada Lombard in Londra si facciano ogni giorno pagamenti per l'ammontare di 4,500,500 di sterlini, e di 13,000,000 in certi giorni, e che la bilancia in realtà pagata ecceda di rado 200,000 lire sterline; e questa stessa bilancia non è pagata in danaro, ma in biglietti del banco d' Inghilterra.

(1) Sito ove radunansi i banchieri.

Allorchè una nazione è giunta ad un alto grado di perfezione in fatto di commercio, allorchè essa possiede in ciascun distretto un banco che gode della confidenza pubblica, e l'uso de' biglietti e degli ordini scritti, o ciò che comunemente chiamasi il credito su carta, è divenuto famigliare, essa può fare a meno della moneta metallica, tranne pei pagamenti di picciole somme, e pe' quali sarebbe inconveniente e tedioso l'emettere de' biglietti, o scrivere degli ordini. E se lo può, essa lo farà certamente. L'uso della moneta, come lo dissi più volte, e lo dirò sovente, ancora perchè non può mai essere a sufficienza ripetuto, non cagiona piacere alcuno. È un modo fastidioso e costoso di rimediare alla imperfezione de' baratti, ed è messo da parte tostochè si può rimediarvi con minore spesa e fastidio. La moneta d'oro e d'argento osserva Adamo Smith che è in circolazione in qualsiasi paese, puossi paragonare ad una strada pubblica, la quale, mentre fa che circolino e sieno portati al mercato tutto il grano e tutto il fieno del paese, non produce essa stessa una sola spica di grano, od un solo brano d'erba. Le operazioni de' banchi, creando una specie di strada carreggiabile sospesa in aria, fanno per la moneta metallica ciò che avverrebbe pe' prodotti del suolo del paese, se fosse in realtà possibile il costruire di tali strade: gran parte delle sue antiche strade sarebbe convertita in buone pasture ed in campi arati, ed il prodotto annuo delle terre e del lavoro sarebbe grandemente aumentato. Ma, egli soggiunge, che quantunque il commercio e l'industria del paese possansi

per tal modo accrescere, non possono però essere in tutto così sicuri mentre stanno in tal guisa sospesi sovra ali dedalie di carta, come quando essi procedono sulla via solida e piana dell' oro e dell' argento ».

Le cagioni intrinsiche del valore di una sovrana sono le stesse che fanno essere l' oro una cosa la quale procuri piacere agli uomini e sia al tempo istesso di difficile acquisto. L'una o l'altra di queste cagioni può variare; ed il valore della sovrana andrà soggetto ad una corrispondente variazione. Ma il valore di un biglietto di 100 sovrane può variare non solo col variare del valore della moneta metallica che esso promette pagare, ma col variare dell' onestà e della solvibilità di quegli che lo emise. Il biglietto può valere 100 sovrane, o 50, o niente. Il solo modo di accertarsi del suo valore in oro si è presentandolo al banco perchè sia cambiato e privandosi, per quella somma che il biglietto rappresenta, del comodo che offre la carta monetata; espediente a cui niuno ricorrerà sino a che egli avrà fiducia nell' onestà e solvibilità del banchiere. I dati su cui molti fondano la fiducia che essi hanno in altri debbono essere oltremodo vaghi. Di rado essi sono in istato di verificare le circostanze ed il carattere di coloro in cui pongono fede, e l' ansietà che hanno di vendere fa ch'essi sovente accettino, senza molte indagini, il mezzo di pagamento che è loro offerto. La confidenza prestata così alla cieca debbe essere talora tolta pure alla cieca. Colui che ha

preso in pagamento de' biglietti come se fossero danaro, perchè ha veduto altri prenderne, è pronto a seguire del pari l'esempio d'altri in rifiutarli. I biglietti in tal modo rigettati sono presentati in grandi masse ad un tratto al banchiere perchè li cambi in moneta. Se la somma che essi rappresentano è superiore a quella della moneta ch'egli tiene in serbo per pagarli, (ed il fondo di riserva del più cauto banchiere eccede di rado un terzo delle domande che possono a buon dritto essergli fatte), egli è astretto a provedersi di fondi, domandando a' suoi debitori il pagamento immediato de' loro debiti. In tempi di prosperità commerciale non sarà difficile ad un banchiere che possegga fondi di qualsiasi natura, uguali in valore agli impegni contratti, e che abbia condotto i propri affari con una certa prudenza, di far fronte, con qualche sacrificio, ad una domanda straordinaria di danaro (1) per quanto grande ed improvvisa sia. Egli soffrirà danno certamente, ma non è probabile che i suoi creditori sostengano perdita alcuna. Ma se la domanda improvvisa ha luogo in tempi in cui il commercio è in istato di sofferenza, ed ancor più se è cagionata da questo stato istesso, non v'ha cautela, compatibile coll'esercizio profittevole dell'industria bancaria, nè soprapiù di fondi che un individuo, od anche vari individui posseggano, che possano fornire ad un banchiere i mezzi di far fronte a tutte le domande di cambio

(1) Gli inglesi esprimono questo fatto colla parola *run*, cioè *corsa*, corsa ai banchi.

immediato de' biglietti in danaro. I suoi debitori possono a pena fare i loro pagamenti regolari, ed è loro impossibile rispondere ad una chiamata improvvisa. Ciò che egli è stato dato in cauzione, e ch'egli può vendere, scema di valore, perchè molti altri sono necessitati a fare lo stesso, mentre il numero dei compratori è diminuito. Egli non paga più i biglietti a vista, e questi non solamente decadono di valore, ma per un certo tempo non hanno più valore alcuno. Spargesi l'allarme fra tutti i possessori di biglietti. Una gran parte, la maggiore forse, di ciò che serviva di mezzo di cambio per tutto il paese, perde ogni valore, e gli effetti sono precisamente gli stessi come se la moneta metallica del paese fosse stata in uguale proporzione repentinamente distrutta od esportata. I prezzi abbassano, è messo un freno all'importazione delle merci, e ne è incoraggiata l'esportazione. I cambi esteri divengono tutti favorevoli al paese, ed i metalli preziosi vi affluiscono da tutte parti, sino a che il vuoto originato dalla distruzione della moneta di carta non sia stato riempito. Se la legislatura, temendo un'altra simile calamità, si sforzasse ora di limitare l'emissione della moneta di carta, e giugnesse in fatti a limitarla, la moneta di metallo così repentinamente acquistata rimarrebbe nel paese per sempre. Ma se essa lasciasse prendere alle cose il loro corso naturale, tostochè la tempesta fosse passata, l'emissione della carta ricomincierebbe, ed i metalli preziosi, di cui la carta è un sostituto, sarebbero di nuovo esportati in cambio di cose consumabili e soddisfacenti i bisogni del paese.

TEORIA MERCANTILE DELLA RICCHEZZA.

Uno scrittore distinto, il sig. Blanco White, considerando un fatto straordinario nella storia delle conoscenze umane, l'avere cioè gli antichi intieramente trasandato la teoria della ricchezza, paragona lo stato della mente loro a quella di fanciulli nella casa di un ricco commerciante, i quali vedendo somministrate loro regolarmente le cose necessarie e piacevoli alla vita non fanno mai indagini sul meccanismo che produce simili effetti, o se mai pensano a ciò, suppongono la collazione, il pranzo e la cena succedersi vicendevolmente per dono spontaneo della natura, a guisa della primavera, dell' estate e dell'autunno.

Se mi fosse lecito spingere un po' oltre il paragone, io direi, che tostochè i fanciulli volsero la mente alle sorgenti del loro ben essere, udendo il padre parlare spesso della difficoltà di procurarsi danaro, e di rado della difficoltà di spenderlo; valutare d'ordinario la propria ricchezza in danaro, e, ricusando loro qualche cosa, dare ognora per motivo del rifiuto il difetto di danaro, eglino tirarono la conseguenza che i loro piaceri dipendevano piuttosto dal danaro che il padre riceveva che da quello ch' egli spendeva; che la somma della felicità loro dipendeva dalla somma di danaro trovantesi attualmente in cassa; e che l'una sarebbe andata ognora aumentandosi, ove l'altra si fosse pure indefinitamente e costantemente accresciuta. Il come raggiungere uno scopo

sì pieno di saviezza sbalzava sugli occhi d'ognuno: conveniva far entrare in cassa la maggior quantità possibile di danaro, e lasciarne uscire la minore possibile: incoraggiare i cambi, ne' quali il padre riceveva danaro, e discoraggiare quelli in cui dava danaro; allungare il suo commercio co' suoi propri avventori, e restringere tutti quelli in cui era avventore egli stesso, facendosi egli stesso le cose e prestandosi i servigi che prima altri faceva per lui e prestava a lui.

Ma è egli mai possibile che intere nazioni facciano simili ragionamenti, agiscano dietro tali norme? Possibilissimo. Le follie della vita reale sono alle volte tali che oltrepassano i limiti del verosimile, ed intere nazioni possano per secoli agire, o sforzarsi di agire, dietro principii da cui non potrebbesi se non per ischerzo supporre che fossero diretti privati individui. Il sistema mercantile esige che si proibisca l'esportazione de' metalli preziosi; che facciansi trattati di commercio con quelle nazioni supposte dare probabilmente oro ed argento in cambio di merci; che si proibisca, o si circonscriva l'importazione di quelle merci supposte far nascere una bilancia di commercio sfavorevole, un commercio insomma a cagion del quale i metalli preziosi sono esportati. Esso stabilisce premii per l'esportazione di quelle merci che suppongonsi essere pagate con oro ed argento: esso fa di renderci, come suolsi dire, indipendenti dalle nazioni straniere, forzandoci a produrre noi stessi ciò che ci può essere somministrato, di qualità migliore, ed in maggiore abbondanza, da'

stranieri. Tale è l'essenza del sistema mercantile; e ne' diversi scopi a cui mira, in che differisce esso dalla condotta de' supposti fanciulli?

Ove il mondo non sia arrestato nel suo corso progressivo da qualche impensata catastrofe, se da qui a 100 anni, quando ogni traccia del sistema mercantile che ora inciampa le nostre azioni, ed altera tutti i nostri ragionamenti, sarà scomparsa, quando sarà lecito agli uomini di ogni nazione di valersi fino all' ultimo delle proprie facoltà, e di trarre pure sino all'ultimo partito di quelle possedute dagli esteri; se in quella tarda età in cui il buon senso regnerà sulla terra fosse scoperta una copia di questo libro, io sarei probabilmente considerato un accademico, che ignorava il mondo, e che dal suo gabinetto declamava contro opinioni e fatti sì stravaganti che non potevano essere altro se non la creazione di una visionaria immaginativa.

Ma lasciando da parte i supposti giudizi della posterità, facciamoci piuttosto ad indagare le cagioni che diedero origine, e mantennero per secoli inconcusse opinioni, che non avevano alcuna base nè di verità, nè di realtà. Io sono inclinato ad attribuire la loro origine immediata all' uso della moneta, considerata piuttosto come misura del valore che come mezzo de' cambi. L' uomo che possiede moltissime cose valevoli, è ricco; ma il modo più evidente di stabilire la sua ricchezza comparativa si è, fissando per quanto danaro sarebbero vendute tutte le cose che egli possiede. Quando diciamo che un tale ha 100,000 lire, noi ci intendiamo che la somma di

danaro per cui quanto egli possiede potrebbe essere venduto, monta a lire 100,000. Questo modo d'esprimersi riguardo ad un individuo non induce alcuno in errore. Noi sappiam bene che la persona, detta possedere 100,000 lire, non ne possiede forse 20 in danaro; ch' ella non ha abitualmente presso di sè tanta moneta quanta ne tiene in cassa un bottegaio, il quale non possiede forse la decima o la centesima parte dell'avere di essa. E noi sappiamo inoltre che ove quella persona fosse astretta a cambiare le varie sue proprietà in moneta, sì che ne possedesse dieci volte tanto, invece di divenire più ricca diverrebbe più povera. Ma allorchè gli uomini ragionano intorno alla ricchezza nazionale, sembrano dimenticare affatto ch' essa non è altro che l' aggregato delle ricchezze possedute dagli individui. La loro mente è confusa dalla grandezza del soggetto, e dall'essere esso complesso. Perchè la ricchezza d' una nazione, a somiglianza delle funzioni separate di cui è composta, può essere valutata in danaro, essi la suppongono consistere in realtà in danaro; errore sì madornale, e forse sì naturale quanto quello che commetterebbe un fanciullo, il quale udendo dire che un tal negoziante possiede 100,000 lire, supponesse aver questi una cassa contenente una simil somma in oro ed argento.

Io non dubito punto, sì fatto strano equivoco entrato una volta nelle menti dell'universale, ch'esso siavisi sostenuto a motivo dell' impossibilità stessa di ridurre ad atto pratico i principii dedotti da esso.

Come dissi in addietro, vendere senza comperare, od anche continuare a vendere più che non si compera, vale a dire, far nascere a forza una bilancia di commercio costantemente favorevole, è assolutamente impossibile. Ma ove, sino a certo segno, e per un dato tempo, ciò fosse pure stato possibile; ove a forza di proibizioni, restrizioni, premii, fossimo pur giunti a fare che per 20 anni le nostre esportazioni avessero annualmente superato le importazioni, diciamo pel valore di 5 milioni; ed impedendo rigorosamente l'uscita della moneta fossimo giunti a conservare una tale bilancia, noi, alla fine de' 20 anni, ci saremmo trovati possessori di 100 milioni di sterlini in oro ed in argento, oltre la moneta che prima era in corso, e la quale non ha forse mai ecceduto i 40 milioni. Sino a qual segno una tale aggiunta alla nostra moneta circolante, aggiunta non richiesta da deficienza alcuna in essa, avrebbe fatto crescere i prezzi di tutte le mercanzie inglesi, e quanto una tale sottrazione alla moneta circolante del restante del mondo avrebbe fatto abbassare i prezzi di tutte le mercanzie straniere, è difficile il dirlo. È evidente però, che l'alzarsi de' prezzi da un lato, e l'abbassarsi dall'altro, sarebbero stati tali che l'Inghilterra non avrebbe potuto più tenere in sè la bilancia; nè continuare il commercio estero in altro modo se non riesportando i metalli preziosi.

Avendo noi allora avuto campo di conoscere che ci eravamo privati per lungo tempo, non solo di oggetti di lusso e di comodo, come vino, tè, zucchero;

ma anche delle materie indispensabili alle arti le più comuni, come coloni, canape, legnami ecc., e che in compenso di tante privazioni non avevamo ottenuto altro vantaggio che di dare in pagamento di una cosa qualsiasi cinque lire invece di una, il sistema ci sarebbe apparso troppo assurdo, per volerlo sopportare più a lungo. Tutti avrebbero giudicato necessario esportare la moneta superflua, piuttostochè, nuovi Mida, avere oro in gran copia, ed essere privi di cibo, di vestito e di alloggio. L'impossibilità, per un paese, di conseguire lo scopo del sistema mercantile, di crearsi in circostanze ordinarie una bilancia di commercio universalmente favorevole, o creata conservarla solo durante un mese, è appunto quella che ha ritardato per tanto tempo la scoperta dell'assurdità di un tale sistema, e che fa che anche oggi sia ritenuto da tanti per vero e buono.

Ma, accordando pure che l'illusione, circa la possibilità di raggiungere lo scopo a cui mira il sistema mercantile, e circa l'utilità sua, fosse universale (e tale era, ed è quasi tuttora); come avvenne che i mezzi conducenti a quello scopo, cagionando un danno sì evidente ed immediato, fossero impiegati sì alacremente? perchè sono essi abbandonati con tanta riluttanza? perchè gli uomini sono sì ansiosi, in questo caso soltanto, di sacrificare vantaggi immediati all'aspettativa di vantaggi futuri?

Il fatto è questo; che quantunque le proibizioni e le restrizioni messe all'importazione, ed i premii accordati all'esportazione cagionino sempre una perdita al pubblico, essi producono, o sono supposti

produrre un guadagno ad individui. Ma la perdita, sebbene di gran lunga maggior del guadagno, è fatta da coloro i quali avrebbero prodotto le merci inglesi che sarebbero state date in cambio delle straniere, e da coloro che sono costretti comperare a più caro prezzo merci inglesi di qualità inferiore. Da un lato l'identità di sì fatte persone non può essere stabilita, niuno potendo provare essere egli del numero di coloro che hanno dritto di lagnarsi; e se la totalità del danno è grande, la parte di ciascuno è picciola. Dall' altro l'identità di quegli che produce la merce inglese che altrimenti sarebbe rimpiazzata dall'estera, è facilmente stabilita; ed egli d'ordinario valuta oltre il giusto la perdita a cui l'ammissione di un rivale lo assoggetterebbe, ed esagera i propri terrori.

Coloro che conoscono a fondo tutte le particolarità delle nostre leggi commerciali sanno quanto minimo sia talvolta il guadagno individuale che è fatto pesare sulla bilancia in contrapeso della perdita pubblica. L'egoismo può essere ugualmente intenso in altri, ma in nessuno è sì impudente, perchè in nessuno sì tollerato, quanto in un monopolista, il quale considera suo giusto diritto un pubblico danno.

Il soggetto è reso ancor più complicato ed oscuro da quel possente strumento di confusione, la gelosia nazionale. La libertà di commercio non solo priverà noi del nostro danaro, ma farà che questo cada nelle mani de' nostri vicini; non solo impoverirà noi, ma, ciò che è peggio, arricchirà loro. Il commercio tra paese e paese è verosimilmente più vantaggioso

in proporzione che i paesi sono più vasti, produttivi, contigui. Ma queste stesse circostanze sono le cagioni delle gelosie nazionali. Nessun commercio sarebbe più vantaggioso all'Inghilterra ed alla Francia, quanto quello che queste due grandi nazioni facessero fra esse. Il loro territorio è esteso, e grandi sono le loro forze produttive: le cose di cui rispettivamente abbondano quadransi appunto coi bisogni rispettivi, ed il breve tratto di mare che le separa, o per meglio dire, quanto al commercio le unisce, riduce quasi a nulla le spese di trasporto. I vini della Garonna sarebbero naturalmente più a buon mercato in Londra che non in Parigi, ed i tesori minerali del paese di Gales e della Cornovaglia, arriverebbero colla stessa facilità nella Loira che nel Tamigi. Ma appunto per queste ragioni ambo i paesi sonosi studiati con perversità d'ingegno, di escludersi l'un l'altro i propri prodotti, e sono sì bene riusciti in ciò, che quanto l'Inghilterra importa dalla Francia, invece di montare, come dovrebbe naturalmente essere, ad un terzo od un quarto delle proprie importazioni, non monta forse alla cinquantesima parte di esse.

Un altro errore che produce effetti sinistri consiste nell'uso della parola « indipendenza ». Essere indipendenti dallo straniero per la provvisione di una cosa, perchè ne abbiamo in coppia noi stessi, è senza dubbio un vantaggio. Se vi fosse possibile dare al nostro suolo e al nostro clima le forze produttive delle più fertili pianure del Messico, ed ottenere, per ogni seme di grano che confidiamo alla terra, invece

di dieci, novanta, o cento, noi saremmo quanto ai grani, indipendenti dallo straniero; il vantaggio però starebbe non nell'indipendenza, ma nell'abbondanza. L'indipendenza del sistema mercantile non è già accompagnata dall'abbondanza, ma dalla privazione; nasce non già dall'estensione, bensì dalla mala applicazione delle nostre risorse, non dalla ricchezza nostra, ma da una povertà che c'infliggiamo noi stessi. È l'indipendenza di Swift, il quale negli ultimi anni di sua vita si privò del piacere di leggere, perchè si ostinò a non voler far uso di occhiali. L'indipendenza del bottegaio, il quale invece di badare al proprio trafico perde il tempo a dare egli stesso il lucido alle proprie scarpe. È chiamarsi indipendenti dal marciapiede camminando nel ruscello in mezzo la via.

L'indipendenza dai vicini è stata talora consigliata, non come mezzo di ricchezza ma di sicurezza. Sarebbe uscire de' limiti della scienza economica considerando il soggetto da questo lato. Tuttavia se mi fosse lecito il farlo direi, che sembra essersi dimenticato che tanto la dipendenza quanto l'indipendenza sono reciproche; che noi non possiamo essere abitualmente dipendenti da un'altra nazione per una gran parte delle provvigioni nostre, senza che questa stessa nazione non dipenda da noi per una gran parte delle sue. Chè se una tale mutua dipendenza aumentasse gli inconvenienti della guerra per una nazione, li aumenterebbe del pari anche per l'altra. Se le relazioni fra l' Inghilterra ed un' altra nazione

qualunque fossero tali, che l'Inghilterra ricevesse materie prime in cambio di oggetti manifatturati, od anche in cambio del suo oro, (ed è in ciò in cui si crede stare la forza dell'argomento) sì fatte relazioni unirebbero a lei l'altra nazione coi più forti vincoli possibili, l'interesse immediato de' proprietari del suolo; classe potentissima in qualsiasi società, e la sola che abbia potere in un paese povero. Io illustrerò il mio argomento considerando le nostre relazioni cogli stati sul mare Baltico. La nostra dipendenza da essi pe' materiali indispensabili alla marina, dipendenza apparentemente pericolosissima, non sembra aver mai diminuita la nostra possanza durante la guerra; mentre il dipendere de' proprietari Russi, per le loro rendite, della compera, per parte dell'Inghilterra, de' prodotti del loro suolo, fece la pace con noi cosa assolutamente essenziale ad essi; cosichè la vollero, e l'ottennero, assassinando impunemente un sovrano, e minacciando un altro di un fatto uguale. Da tali considerazioni risulta a mio credere che una nazione correndo dietro ad una chimera, quale è questa pretesa indipendenza commerciale, non fa altro che aumentare le eventualità di guerra, diminuendo nell'altre nazioni i motivi di restare in pace con lei; ed avendo impoverito sè stessa, trovasi poscia meno in istato di sostenerla. E così puossi arditamente asserire che noi siamo debitori alla teoria mercantile, oltre delle follie che sono proprie ad essa, della maggiore di tutte le umane follie, della guerra tra nazioni incivilite.

Pure, come il dissi già, l'intervento delle leggi nella direzione del commercio, le proibizioni e le restrizioni messe all'importazione delle merci estere, i premi accordati all' esportazione delle nazionali, tutto ciò è fondato sulla teoria mercantile; ovvero sull'opinione che la ricchezza consiste nell'oro e nell'argento, e che faccia d'uopo accrescere in un paese la quantità d'oro e d'argento, assicurandogli una bilancia di commercio favorevole, vale a dire un commercio in cui ciò che il paese esporta valga sempre più di ciò che esso importa, la bilancia essendogli pagata in danaro.

È del tutto impossibile, fatte tre eccezioni che indicherò in seguito, difendere plausibilmente sovra un altro principio l'intervento delle leggi nella direzione del commercio. Dico plausibilmente, perchè non farebbe ciò chi sostenesse doversi favorire certi individui a spese di certi altri, ed una classe della società alle spese di un' altra, o di tutte. Elisabetta pensava ricompensare a buon patto i suoi favoriti, accordando loro de' monopolii; ma ella era almeno scusabile, vista l'ignoranza dei tempi intorno alle materie economiche.

Vi sono senza dubbio uomini onesti, i quali, sebbene pensino che il miglior modo di render prospero un paese sia quello di proteggere la sua industria contro la concorrenza straniera, e farlo indipendente dagli altri paesi pe' propri consumi, non ammettono tuttavia apertamente per vera la teoria mercantile, o, come accade più sovente, ne ignorano

affatto l'esistenza. Ma essi in generale non fanno che ripetere per abitudine, pregiudizi raccolti nel conversare, e le parole protezione, indipendenza, che essi fanno suonare tanto alto, tengono luogo in loro di qualsiasi ragionamento, e meritano a loro credere il patrocinio di ciò che essi chiamano senso comune. Eppure se tu puoi indurli a ragionar teco alquanto, cadono ben tosto nella teoria mercantile. Non possono fare a meno di convenire che le merci estere che essi non vogliono lasciar entrar nel paese, o ci saranno date in dono, od in cambio de' prodotti nostri, o della nostra moneta. Supporre che vi sieno paesi, i quali ci vogliano far dono de' loro prodotti, o che facendocelo, noi ne soffriremmo danno, è troppo assurdo anche per tali ragionatori. Se essi ammettono il secondo caso, che le merci estere cioè ci fossero date in cambio de' nostri prodotti, debbono ammettere di necessità che la perdita de' produttori, di cui noi indirettamente proibiamo le esportazioni, bilancia il guadagno di quelli le produzioni dei quali noi incoraggiamo ad arte, rimanendo poi senza compenso la perdita fatta dall'universale. Essi sono quindi ridotti a sostenere che il pagamento sarebbe fatto in danaro; e suppone che un tale pagamento potesse essere continuato, e fosse un male, ciò è la teoria mercantile.

Sonovi però tre casi, come accennai in addietro, in cui puossi difendere l'intervenzione delle leggi nell'andamento naturale del commercio, senza aver ricorso alla teoria mercantile. Il primo si è quando

l'intervenzione ha luogo a motivo di sicurezza pubblica; questo argomento io l'ho già combattuto. Il secondo, allorchè il sistema di esclusione delle merci estere, essendo stato introdotto da lungo tempo, ha fatto sorgere con grande spesa fabbriche nazionali, ed educato artigiani in gran numero, ai quali l'ammissione delle merci estere sarebbe senza dubbio dannosa. La risposta a questo argomento, secondo i puri principii dell'economia politica, è ovvia. Il solo scopo di quelle fabbriche e della destrezza di quegli artigiani, si è il produrre le merci in quistione. Se tali merci, od un sostituto preferito ad esse, possano ottenersi altrimenti che per mezzo di quelle fabbriche, o della destrezza di quegli artigiani, le une e gli altri sono affatto inutili, come lo è una macchina rimpiazzata da un'altra migliore; inutili quanto una barca da tragetto dopo l'erezione di un ponte.

Perpetuare i sistemi antichi, perchè ogni volta che si abbandonano, qualcuno ne soffre, è principio il quale, ove si volesse spingerlo alle sue ultime conseguenze, condurrebbe ad impedire qualsiasi miglioramento. La stampa ha rovinato i copisti, la vaccina ha recato danno ai medici, i battelli a vapore hanno nuociuto a' batellieri. Ma un legislatore, il quale, basandosi sul danno de' privati, avesse proibito la stampa, la vaccina, i batelli a vapore, sarebbe stato a ragione giudicato indegno di presiedere ai destini della società, ed iscacciato con ignominia dal suo posto eminente.

Tuttavia ciò che un legislatore non oserebbe fare, allorchè a cagione di miglioramenti introdottisi nella produzione, viene sostituito un prodotto nazionale ad un altro pure nazionale, può farlo impunemente, allorchè un prodotto estero potrebbe essere sostituito con vantaggio ad un prodotto nazionale. Eppure la cosa è la stessa. Se i Francesi ed i Tedeschi, per esempio, avessero perfezionato le loro macchine ed i loro strumenti di fabbricazione, in modo che ci potessero fornire i nastri ed i velluti, di cui noi facciamo uso, a miglior patto di quello a cui non li possiamo fabbricare noi stessi, noi certamente, rimossi gli ostacoli esistenti, li compreremmo da essi. Ma in tal caso noi saremmo stati costretti ad allargare qualche ramo delle manifatture nostre, affine di produrre merci da essere mandate in Germania ed in Francia in cambio de' nastri e velluti, od in qualche altro paese in cambio della moneta con cui sarebbero poscia stati pagati i nastri ed i velluti. La diminuzione di prezzo de' nastri e de' velluti avrebbe poi messo in istato coloro che ne facevano uso di consacrare una maggior parte della loro entrata ad altri oggetti, e così l'industria generale del paese avrebbe preso un incremento maggiore. Simili mutamenti non potrebbero certo aver avuto luogo, senza danno per alcuni e vantaggo për altri. I produttori di nastri e di velluti avrebbero perduto tanto quanto avrebbero guadagnato i produttori di quelle merci delle quali si sarebbe aumentata la domanda.

Ma sia che un prodotto nazionale, migliore ed ottenuto con minor dispendio di prima venga sostituito

ad uno pure nazionale peggiore e che costava più, o sia che un prodotto estero, pure migliore ed a più buon patto venga sostituito ad uno nazionale, è sempre vero che in se in ambo i casi vi è perdita per alcuni, guadagno per altri, non vi è che guadagno per la società generale, considerata nella qualità di consumatore guadagno perenne, mentre i guadagni degli uni e le perdite degli altri non sono che temporari.

Mi dorrebbe in vero assai se qualcuno mi credesse indifferente a' mali parziali che debbono di necessità accompagnare un mutamento qualunque nella direzione del commercio, sebbene utile all'universalità. Io non penso nemmeno che i mali parziali di coloro che esercitano un' industria stazionaria o retrograda, sieno compensati dai vantaggi di coloro che ne esercitano una progressiva; e so bene che quando la perdita ed il guadagno sembrano eguali, la perdita è un mal maggiore che non sia un bene il guadagno. Io mi oppongo all'intervento del governo per fare deviare la nostra industria dal migliore e naturale suo cammino, od in altri termini, io difendo il commercio libero basandomi soltanto sul pubblico bene; solo perchè proibire qualunque mutamento accompagnato da danno privato, sarebbe in realtà proibire qualsiasi miglioramento. L'effetto di una sì barbara politica sarebbe stato per lo meno il tenerci fermi a quel punto in cui eravamo allorchè essa fu introdotta; sacrificare infatti il fine stesso del governo. Mentre a qual fine è istituito il governo, se non a quello di promuovere la felicità

dell'universale costringendo gli interessi individuali a sottomottersi a quelli della comunità? i pochi a sottomettersi ai molti?

Ma se nello stato attuale del sapere e delle opinioni in Inghilterra, si volesse applicare ad un tratto al commercio estero i principii che dirigono, e ciò come la cosa la più naturale del mondo, il commercio interno, non se ne verrebbe a capo. Nel commercio interno noi siamo stati usi vedere ogni miglioramento accompagnato da danni privati, ma siamo stati parimenti usi considerare il vantaggio generale superiore a que' danni, ed a far tacere le lagnanze dicendo, che tali sono le eventualità del commercio; che quando fu introdotta una tal manifattura essa recò danno ad una tal'altra; e che ove si avesse a proibire od a mettere inciampi a tutto ciò che può portar pregiudizio agli interessi esistenti, converrebbe rimanere perpetuamente stazionari.

Per mala sorte i pregiudizi della teoria mercantile hanno impedito che si applicasse questo ragionamento al commercio estero. Essi hanno fatto peggio; hanno volto contro i miglioramenti le ragioni stesse che avrebbero dovuto militare in loro favore. E così coloro che temono soffrir danno dalla concorrenza straniera, invece di contentarsi di mandar lagnanze sopra una sciagura loro propria, o di impetrare un alleviamento ad essa, a motivo del bene che l'universale ne ritrae, hanno potuto basare l'opposizione loro sopra un preteso interesse pubblico; asserire che ogni deviazione dal nostro sistema esclusivo ci farebbe dipendenti dallo straniero, e ci

priverebbe della nostra moneta; chiamare insomma in soccorso, di ciò ch'essi suppongono essere loro vantaggio immediato, tutte le assurdità di quella teoria mostruosa.

In un governo rappresentativo, in cui ognuno può proclamare altamente, e con quanta esagerazione vuole, le proprie sofferenze ed i propri timori; dove il potere arbitrario di fare il bene è vincolato dagli stessi ceppi che vincolano il potere arbitrario di fare il male, dove in breve l'opinione pubblica è onnipossente, e circa a tali materie sì male informata e sì facilmente indotta in errore, parrebbe a prima vista che non vi dovesse esser limite alla estensione, che l'interesse individuale, i pregiudizi popolari, la gelosia nazionale potrebbero dare al sistema esclusivo. Parrebbe a prima vista che non vi fosse ragione, perchè lo spavento della concorrenza estera da cui fosse invasa a vicenda ogni classe di produttori, non ci avesse a condurre alla fine all'isolamento del Giapone. E la legislatura ha fatto quanto ha potuto per raggiungere questo scopo. Il signor Daines Barrington dando il sunto di uno statuto del quindicesimo secolo, pubblicato da Eduardo IV, dice; il 4.° capitolo è intitolato, « di certe merci lavorate di cui la legge proibisce l'importazione; esso annovera quasi ogni genere di merci possibilmente importabili, e può ora ritenersi qual legge fondamentale delle dogane, stabilita sui migliori principii del commercio ».

Tali erano i nostri principii di legislazione commerciale nel decimoquinto secolo; e nel decimottavo

essi eransi migliorati sì poco che un uomo distinto ed istrutto, quale era il signor Barrington, credeva che la proibizione « di quasi ogni genere di merci lavorate possibilmente importabili fosse fondata sopra i migliori principii commerciali ». E la difusione del sapere è stata sì lenta che, a' tempi nostri, il signor Huskisson per avere fatto annullare quello statuto è stato chiamato, « un teorico senza viscere, superante il diavolo istesso in malignità, e nell'avere in dispetto la felicità della specie umana ».

Ma per buona ventura havvi nel corpo politico, come nell'umano una forza sanatrice, che a mali straordinari sa opporre straordinari rimedi. Le assurdità delle leggi inglesi sulla proprietà fondiaria hanno fatto nascere la dottrina degli *uses and trust* che è una finzion di legge; la violenza de' tempi feudali ha dato origine alla cavalleria; ed allorchè l'esclusione delle merci estere divenne la legge fondamentale delle dogane, il contrabando ne fu la conseguenza necessaria. Il contrabandiere è un riformatore radicale e giudizioso. Per mala sorte egli non può esercitare il suo mestiere che sopra oggetti poco voluminosi, ma nel limite in cui è circoscritto, egli sceglie sempre a preferenza quelli, la privazione de' quali è il più dannoso alla società. Ne' paesi dove il sistema proibitivo era spinto a quel grado che l'autore sopraccennato chiama la perfezione del commercio in Spagna, per esempio, e nelle sue colonie, prima che a cagione del sistema stesso essa le perdesse, il contrabandiere era indispensabile al ben essere dell'intera nazione. Tutto il commercio estero

dipendeva da lui. Ma in Inghilterra, al giorno d'oggi, io son lungi dal pensare che il contrabandiere procurandoci il commercio libero di tutte quelle cose che pel volume ed il valor loro sono di suo dominio, ci compensi menomamente dei delitti, della miseria e della spesa pubblica che egli cagiona, e di cui è egli stesso sovente la vittima. Il merito del contrabandiere sta nell'aver fornito il solo argomento che potesse indurre la legislatura a migliorare il nostro codice di commercio. Se il sig. Huskisson non avesse avuto altri argomenti che quelli ch'io son venuto qui esponendo, egli avrebbe fatto indarno richiamo alla camera dei comuni ed alla nazione. Da Adamo Smith in poi essi furono messi ripetutamente loro dinanzi, e sempre invano, e senza che mai fosse fatta ad essi una risposta ragionevole. L'argomento del sig. Huskisson fu questo: Sieno le proibizioni un bene o un male; proteggano esse e dien vita all'industria nostra, o sacrifichino l'interesse permanente dell'intera comunità all'utile temporario di una parte de' suoi membri, il fatto è ch' esse sono inefficaci. Esse possono diminuire il numero di coloro che fanno legalmente il commercio, ma solo aumentando in egual numero i contrabandieri. « Quale era, chiedeva egli, la conseguenza di un tale sistema? Molte famiglie, che altrimenti sarebbero stati membri utili ed industriosi della società, vivevano ed allevavano i loro figliuoli in istato di guerra perpetua colla legge, sino a che essi acquistavano poco a poco le abitudini ed i sentimenti di banditi; essendo posti verso il restante della comunità piuttosto in situazione di

pirati che di cittadini. E questo sistema abbominevole era esso da tollerarsi, non a vantaggio ma a danno delle rendite dello stato, solo perchè in pochi rami secondari dell' industria manifatturiera, noi non possedevamo gli stessi vantaggi naturali, o lo stesso grado di destrezza, de' nostri vicini? »

Per buona sorte questi argomenti persuasero sino a certo punto la camera de' comuni, ed è alla forza loro ed ai contrabandieri, i quali diedero loro forza, che noi siamo debitori di quel po' di allentamento a' ceppi, che sotto maschera di protezione hanno per sì lungo tempo tenuta depressa l' energia di questo paese.

CONCLUSIONE
DELLA TEORIA MERCANTILE DELLA RICCHEZZA.

I due primi motivi pe' quali, senza aver ricorso alla teoria mercantile, suolsi giustificare l' intervento del governo nel corso naturale del commercio, sono adunque la sicurezza in caso di guerra, ed il danno che certe merci estere, allorchè lasciate entrare liberamente in paese, cagionano ai produttori nazionali.

Il terzo, ed ultimo, sono le tasse.

Il principio del commercio libero è il non intervento; lasciare che ognuno eserciti la propria industria nel modo che gli sembra più vantaggioso, senza che il legislatore pretenda invigilarne o dirigerne le operazioni. Ma allorchè levasi una tassa sopra un prodotto nazionale qualunque, di cui puossi

ricevere un sostituto dall'estero, se la tassa è maggiore della differenza tra il prezzo interno e l'esterno, e le spese di importazione, essa può, oltre al condur seco i mali generali naturalmente inerenti ad una tassa, agire quale intervento nell'esercizio naturale dell'industria: essa può fare che i produttori nazionali abbandonino le loro faccende consuete, e mettansi a produrre altre mercanzie, esportando le quali eglino possano importare, esenti da tasse, le mercanzie estere. Una tassa gravosa è posta, per esempio, sulla fabbricazione interna de' cristalli; se non fossero messe restrizioni all'importazion de' cristalli esteri, noi cesseremmo dal fabbricare cristalli in paese, e consacreremmo una parte maggiore della nostra industria a fabbricare mercanzie da essere esportate in cambio, diretto od indiretto, de' cristalli di Francia o di Germania.

Suolsi impedire che ciò avvenga mettendo un dazio equivalente, o, come dicesi comunemente, di compensazione sulla merce estera. E puossi ben credere che i governi non sono restii a prendere una simile precauzione, ma bensì il contrario. Sia che si voglia riconciliare colla tassa il produttore nazionale, sia che si speri aumentare le rendite dello stato, o si abbia l'intenzione lodevole di proteggere l'industria domestica, il fatto è che una tassa sopra un prodotto interno, è sempre accompagnata, non da una eguale, ma da una tassa maggiore sul prodotto estero che può servire di sostituto al nazionale: ed i mali di necessità inerenti alla tassa, sono aumentati dal farla pretesto a nuove restrizioni commerciali. Ma se

la tassa non è che un equivalente, un compenso, allora essa è un'eccezione di cui parlerò in appresso; allora essa non è già un deviamento dai principii del commercio libero, ma una opposizione di essi.

Ciò nullameno si fa uso sovente di questo argomento per sanzionare la maggior violazione possibile di tali principii. Come abbiam detto, il commercio libero è basato sulla non intervenzione; sull'assioma indubitabile che la ricchezza dell'intera nazione è il meglio promossa, allorchè è lecito a ciascuno d'impiegare le proprie forze di mente e di corpo nel modo ch'egli pensa il più vantaggioso a sè medesimo, senza che imposte parziali vengano a somministrargli motivi artificiali di condotta. Ma le imposte non possano creare simili motivi se non allorchè sono parziali. Se è messa una tassa generalmente su tutta sorta d'impieghi delle forze umane, ciò non può fare che l'uomo passi da un'industria ad un'altra. L'esclusione delle merci estere a cagione di una tassa posta generalmente su tutte le cose prodotte nell'interno, debb'essere pur essa o generale o parziale. Ma noi abbiamo visto che una esclusione generale di tutte le merci estere, ove fosse possibile, invece di diminuire i mali inerenti al porsi di una imposta, sarebbe essa medesima una nuova e più severa calamità; dall'altro lato un'esclusione parziale non sarebbe che un tentativo di favorire una o più classi di produttori a spese della comunità. La prima sarebbe soltanto dannosa; la seconda dannosa ed ingiusta.

Lo stesso deve rispondersi allorchè una classe particolare di produttori chiede che le sia concesso un monopolio in considerazione del danno che essa soffre a motivo di monopolii accordati ad altre. Vero è ch'essa soffre al pari dell'intera comunità; ma sarebbe egli giusto di cercare di sollevarla dalla sua parte di sofferenza, gettando questa sull'universale?

Come non puossi mostrare ad evidenza la fallacia d'un argomento se non con esempi, io ne darò qui alcuni presi dalla discussione sorta nella camera de' comuni, allorchè nel febbraro 1826 fu proposta l'ammissione in Inghilterra delle seterie francesi. Il deputato che parlò il primo disse: « essere del tutto impossibile all'Inghilterra il competere colla Francia in fatto di seterie; pendere dal collo della nazione inglese, qual grossa pietra di mulino, un debito enorme, mentre il debito della Francia era cosa da nulla: ed eranvi uomini ragionevoli che osassero consigliare all'una di competere coll'altra? »

Il deputato di Conventry domandò. « Potevamo noi ritornare alle mercedi del 1792, ed agli stessi prezzi? Se no, come poteva il fabbricatore inglese competere collo straniero? »

Il deputato di Lincoln disse: « Che i Dei cangino i tempi, tolgano via le imposte, mutino le leggi sui poveri, e venga pure allora un ministro ricco di nuovi lumi, il quale apra le sue braccia desiderose al commercio illimitato dell'intero mondo. Ma sino a che ciò non avvenga, che cosa era parlare di libertà di commercio, se non proporre che un uomo

stretto da ferri competa di forza e di agilità con uno di cui le membra sono intieramente libere? »

Anche il sig. Baring mise innanzi l'obiezione del buon mercato della mano d'opera all'estero, e sostenne, « essere per ciò assolutamente impossibile ai manifatturieri inglesi vendere i prodotti loro a sì buon patto da poter competere coi manifatturieri esteri, doversi almeno incominciare la riforma commerciale dalle leggi sui grani. »

A tutti questi argomenti la risposta è la stessa. Le leggi sui poveri ed il debito nazionale, ovvero le tasse che l'une e l'altro rendono necessarie, sono mali. Le leggi sui grani sono pure un male, non così grande forse quanto i primi, ma più pungente perchè più ingiusto. Ma qualcuno di questi mali nuoce esso particolarmente ai fabbricatori di seterie? Se le seterie estere fossero ammesse liberamente, non sarebbero esse pagate direttamente od indirettamente con prodotti inglesi? E se i carichi summenzionati fanno che i nostri fabbricatori di seterie non possano competere cogli esteri, non debbono que' carichi stessi rendere parimenti impossibile agli altri nostri fabbricatori in generale il competere cogli stranieri? E così i carichi sono per sè stessi la più efficace proibizione possibile delle seterie estere, impedendo l'esportazione delle merci nazionali, che sarebbero date in cambio quale equivalente delle seterie medesime. E, quanto alle leggi sui grani, perchè ci è tolto per esse di avere il pane al miglior patto possibile, ci deve in aggiunta essere impedito di far uso

de' mezzi più propri a procacciarci le seterie? Perchè l'onore pubblico e l'onestà la più dozzinale richiedono che ognuno ceda una parte della sua entrata ai creditori dello stato, sarà inoltre astretto ciascuno a pagare una somma maggiore che non sarebbe naturalmente necessaria al suo mercante di seterie?

La fallacia è tuttavia ancor più manifesta, allorchè si prende a pretesto del monopolio l'alto prezzo delle mercedi. In primo luogo puossi rispondere, che ciò non essendo particolarmente a carico di una classe qualunque della società, non dà dritto ad alcuna di chiedere de' privilegi speciali. E questa risposta diviene ancor più concludente, allorchè taluno si vale del pretesto dell'alto prezzo delle mercedi per difendere il monopolio goduto da' produttori di grani, i quali ottengono la mano d'opera a condizioni più vantaggiose che non il resto della comunità. Ma puossi soggiugnere inoltre, che le alte mercedi invece di fare che i nostri manifatturieri non possano competere con quelli de' paesi esteri, sono anzi una conseguenza necessaria della cagione stessa che ci mette in istato di competere con essi; della cagione stessa la quale fa che noi possiamo ottenere, in cambio del prodotto del lavoro di un operaio inglese, per un giorno, una settimana, un mese, merci prodotte dal lavoro di forse due francesi, quattro o cinque polacchi, e più di dieci indiani. Le alte mercedi insomma sono una conseguenza del grado superiore di *produttività* che il lavoro inglese ha su quello di tutte le altre nazioni.

Una tale proposizione sembrerà ad alcuni un paradosso. Questo non è il luogo di dilucidarla, ma lo farò, spero, a suo tempo.

La mia convinzione, che la prosperità o la decadenza dell' Inghilterra e di qualunque altro paese dipende dalla maggiore o minor libertà lasciata al commercio, è sì profonda, che ogniqualvolta che mi si presenta una nuova arme per combattere la teoria mercantile, io la brandisco all' istante. Egli è per ciò che riporto qui la petizione presentata al parlamento dai negozianti inglesi nel maggio 1820, la quale esprimendo le opinioni di uomini pratici, deve naturalmente fare una forte impressione sull' opinion pubblica.

Esponesi nella petizione:

« Che il commercio estero è sorgente feconda di ricchezza e di prosperità per un paese, facendo che questo possa importarne le cose, alla produzione delle quali, il suolo, il clima, i capitali e l'industria di altri paesi sono più propri, ed esportarne quelle alla produzione delle quali esso è più atto.

« Che la libertà assoluta di commercio è il mezzo più efficace che esista per estendere grandemente il commercio estero, e dare ai capitali ed all' industria del paese la miglior direzione possibile.

« Che la massima di comperare le cose ove sono a più buon patto, e venderle ove sono più care, massima che guida le operazioni individuali di ciascun mercante, è precisamente la stessa che deve regolare il commercio dell' intera nazione.

« Che una politica basata su questi principii renderebbe il commercio del mondo un contracambio

di vantaggi reciproci, e spargerebbe fra gli abitanti di tutti gli stati una massa maggiore di ricchezze che non esiste di presente, e procurerebbe loro i mezzi di soddisfare a nuovi bisogni.

« Che per mala sorte una politica affatto contraria è stata sinora più o meno adottata, e lo è tuttavia dal governo di questo e di tutti gli altri paesi; sforzandosi ciascuno di escludere i prodotti degli altri colla mira palese e speciosa d'incoraggiare le produzioni sue proprie, infliggendo per tal modo di necessità alla massa de' cittadini, i quali sono consumatori, privazioni tanto riguardo alla quantità, quanto alla qualità delle merci, e rendendo ciò che dovrebbe essere sorgente di mutui vantaggi e di armonia fra gli stati, una cagione perenne di gelosie e di ostilità.

« Che i pregiudizi dominanti in favore del sistema proibitivo o restrittivo, debbono senza dubbio la loro origine alla supposizione erronea che ogni importazione di merci estere scema o scoraggia in egual misura le produzioni nazionali; laddove può essere dimostrato ad evidenza, che quantunque possa avvenire che sia scoraggiata la produzione di certe merci producibili con maggior vantaggio all'estero, tuttavia siccome non v'ha importazione che possa continuare per qualche tempo senza che abbia luogo una esportazione corrispondente, diretta od indiretta, così sarebbe incoraggiata, a motivo di quella esportazione, qualche altra produzione in grado almeno uguale, e probabilmente maggiore della prima; ed il lavoro ed i capitali nostri sarebbero impiegati più utilmente.

« Che può essere provato, che i numerosi dazi posti dal nostro codice commerciale, sieno essi protettori o proibitivi, mentre producono tutti l'effetto di una gravosa tassa sulla società in generale, pochissimi tornano in ultimo risultato a vantaggio di coloro in favore de' quali furono in prima origine stabiliti, e nessuno in proporzione del danno fatto da essi al restante della società.

« Che fra i gravi mali prodotti dal sistema restrittivo deve porsi in prima linea questo: che la protezione artificiale accordata a coloro i quali coltivano un dato ramo d'industria, e fanno valere una data sorgente di produzione, serve di pretesto ad altri che esercitano altre industrie per chiedere una egual protezione: protezione che non può con giustizia essere loro negata. E così, ove si volesse spingere il principio restrittivo e proibitivo alle sue conseguenze estreme, noi verremmo ad essere privati di qualsiasi commercio estero. E gli stessi ragionamenti co' quali vuolsi provare la necessità di porre alti dazi sulle merci estere, o di proibirle assolutamente, potrebbero essere fatti valere per giustificare pure la necessità di porre de' dazi (indipendentemente dallo scopo di procurare un' entrata allo stato) sul concambio de' prodotti fra i tre regni uniti, o fra le provincie di uno stesso regno.

« Che è opportunissimo considerare ora gli effetti del sistema restrittivo, perchè, secondo l'opinione de' petitori, potrebbesi forse giugnere ad iscoprire, la miseria a questi giorni sì universale essere grandemente aumentata da quel sistema, ed ottenere qualche

sollievo rimuovendo il più presto possibile alcune tra le restrizioni riconosciute le più nocive ai capitali ed all' industria della comunità, senza che offrano in compenso un aumento delle rendite pubbliche.

« Che una dichiarazione contro i principii anticommerciali del nostro sistema restrittivo è ora tanto più importante in quanto che i negozianti ed i fabbricatori esteri vanno da alcun tempo assalendo i loro governi con inchieste di nuove proibizioni e dazi maggiori, offrendo l' esempio e l'autorità dell'Inghilterra, contro cui que' dazi e quelle proibizioni sono quasi esclusivamente dirette, qual sanzione della politica di tali misure. E certo se le ragioni con cui sono state difese le restrizioni poste da noi hanno pure qualche peso, esse varranno anche a difendere quelle che le nazioni estere sono per istabilire a nostro danno. I negozianti ed i fabbricatori esteri insistano sulla superiorità nostra in fatto di capitali e di macchine, come noi sul loro essere comparativamente esenti da tasse, e con fondamento eguale.

« Che nulla sarà più efficace ad impedire le ostilità commerciali degli stati esteri, quanto l'adozione, per parte nostra, di una politica più liberale e conciliante.

« Che quantunque possa essere talvolta opportuno il far dipendere la remissione per parte nostra di alcune proibizioni, o la diminuzione di alcuni dazi, da concessioni corrispondenti di altri stati in nostro favore, non ne viene di conseguenza che noi dobbiamo mantenere le restrizioni messe da noi all'importazione delle merci estere, perchè non ci viene fatto

di ottenere le desiderate concessioni. Le restrizioni poste da noi non sarebbero meno nocive ai nostri capitali ed all'industria nostra perchè altri governi persistessero a mantenere regolamenti impolitici.

« Che in tali casi, tutto calcolato, la misura la più liberale sarà anche la più politica.

« Che indipendentemente dal vantaggio diretto che ritrarrà il paese da tali concessioni e facilitazioni, esso conseguirà per incidenza un altro grande scopo; stabilendo cioè un principio giusto che potrà servire di norma a tutte le transazioni successive, e che non potrà a meno di dargli una influenza salutare sulla politica degli altri stati.

« Che i petitori dichiarandosi per tal modo pienamente convinti che il sistema restrittivo è impolitico ed ingiusto, e desiderando di vederlo abbandonato, essi però hanno in mira soltanto quella parte del sistema che non ha nessuna, o quasi nessuna connessione colle rendite pubbliche. Sino a che lo stato per coprire le proprie spese non potrà fare a meno della somma attuale di danaro, i petitori non possono volere che un ramo sì importante di entrata, quali sono i dazi, sia trasandato od anche sensibilmente diminuito, a meno che non si trovi un sostituto soggetto a minori obiezioni. *Ma si è contro ogni regolamento restrittivo del commercio che non è essenziale alle rendite dello stato, contro tutti i dazi messi a solo fine di proteggere l'industria nazionale contro l'estera; si è contro l'eccesso di quei dazi posti in parte a fine di procurare una rendita allo stato, ed in parte a fine di proteggere l'industria*

nazionale, che la preghiera de' petitori è rispettosamente diretta e sottomessa alla saggiezza del parlamento.

« I petitori pregano adunque umilmente il parlamento che si compiaccia di prendere il soggetto in considerazione, e di adottare quelle misure che giudicherà più proprie a dare maggior libertà al commercio estero, e quindi ad aumentare le risorse dello stato ».

Se i pregiudizi che esistono ora intorno a questo soggetto avessero per mala sorte a durare, e se per l' istituzione di nuovi governi rappresentativi, la forza dell'opinion pubblica sulla politica delle nazioni avesse ad accrescersi, io dubito assai se il commercio fosse per conservare lungamente quel po' di libertà di cui ora gode. Ciò dipende forse in tutto dall'esempio che darà l'Inghilterra. Io ho molta fiducia nelle cognizioni e nelle buone intenzioni del governo, ma poca nelle cognizioni dell' universale. E se il governo nelle sue misure informatrici, non è sostenuto dall' intera comunità; se ciascuna classe a vicenda consegue un monopolio completo o parziale, ed è poscia contenta, (ottenuto questo sacrificio dell' interesse generale e permanente del pubblico, all'interesse immediato e parziale di essa) che altre domandino clamorosamente la facoltà di esercitare una simile oppressione, noi faremo indietro, e con grande rapidità, i pochi passi che con tanta lentezza avevamo fatto innanzi. Noi abbiamo incominciato a distaccarci dal sistema restrittivo, tardi e riluttanti, come se si fosse trattato di separarci dal

nostro più caro amico. Ove fossimo pure per ritornare ad esso, io temo, e non senza fondamento, che ne' nostri passi retrogradi, noi non ci fermeremmo al punto donde in prima origine siamo partiti. Avverebbe in questo caso ciò che avviene delle ribellioni mal riuscite, le quali rafforzano e consolidano il poter dominante. Noi adotteremmo, essendo più abili a renderlo efficace, lo statuto di Eduardo IV, quel sistema *assolutamente e generalmente proibitivo, basato sui più saggi principii di commercio*; un sistema, valendomi delle parole del signor Huskisson, il quale proclama, « Che qualunque cambio, tra le diverse nazioni del mondo de' rispettivi loro prodotti, è sorgente di male all'una o all'altra di esse; che ciascun paese dovrebbesi cingere di muro a fine d'impedire l'entrata e l'uscita di qualunque merce; tirare il miglior partito possibile delle proprie risorse, sostenere con alacrità di barbari le privazioni a cui il commercio potrebbe agevolmente por fine, e sprecare le proprie produzioni in casa, poichè, cambiarle col superfluo di quell'altro paese, sarebbe cagionare la ruina d'entrambi ».

Un tale stato di cose verso cui camminavamo a gran passi, non solamente sarebbe dannoso a questo paese, ma lo condurrebbe a totale ed irreparabile ruina. Gli abitatori di paesi vasti, contenenti ogni varietà di suolo e di clima, possono esistere senza commercio estero, sebbene questo fosse per accrescere anche la prosperità loro. E vi ha altri paesi, i quali per la povertà o situazion loro, il poco valore delle cose che hanno da offrire in cambio, o

la difficoltà di accesso non sono in istato di procacciarsi i vantaggi del commercio estero. Ma, e cagioni naturali ed il corso degli eventi, mentre hanno reso la Gran Bretagna maravigliosamente atta ad un commercio estero, l'hanno pur resa affatto dipendente da esso. Natura l'ha posta nel centro della civiltà tra i due mondi, ma più vicina all'emisfero il più opulente; l'ha cinta di porti ed intersecata con fiumi navigabili. Essa l'ha dotata di un clima oltremodo favorevole ad esercizi continuati del corpo e della mente, ed arricchita di minerali più abbondanti, più variati, e propri ad essere frammischiati l'un l'altro, ed a soddisfare ai bisogni degli uomini, di quelli di alcun altro paese di uguale estensione. Ma la generosità della natura non è andata più oltre. Il nostro territorio è poco esteso, ed è ancor meno fertile. Poche sono le piante che crescono sotto il nostro clima ed i loro frutti non sono nè copiosi nè dilicati. In qual modo mai nutrirebbesi e vestirebbesi la parte stessa la più povera della nostra popolazione, ove essa fosse ridotta a non far uso che di prodotti indigeni? E quai case e quai navi fabbricheremmo noi mai con essi?

D'altra parte la libertà religiosa, la sicurezza delle persone e della proprietà, la libertà del commercio interno, l'immunità da invasioni ostili, l'assenza di ordini privilegiati, o l'offrire essi almeno libero campo all'ambizione del più oscuro individuo, tutti questi vantaggi negativi che potrebbesi supporre ogni nazione essere stata avida di procacciarseli, non furono in fatto goduti mai a pieno da nessun altro

grande paese, tranne la Gran Bretagna e la nazione fondata da essa. E così l'assenza totale di mali artificiali ha fatto, che ne' 140 anni scorsi dall'ultima rivoluzione sino a' giorni nostri, rivoluzione la quale diede sicurezza e perfezione ai vantaggi sopraccennati che noi potessimo più che raddoppiare la popolazione e più che quadruplicare le nostre ricchezze. Se noi non avessimo conseguìto che uno di questi beni, se non avessimo che accresciuto le nostre ricchezze, la popolazione rimanendo la stessa, noi, senza dubbio, privati del commercio estero, avremmo sofferto assai, la nostra possanza e la sfera de' godimenti nostri sarebbero state di gran lunga minori, ma noi avremmo potuto esistere, nazione poco incivilita e di secondo rango, de' prodotti del nostro suolo, lavorati dai propri nostri manufatturieri. O se la popolazione si fosse accresciuta senza un aumento proporzionale di ricchezze, la massa del popolo inglese, quanto alle ricchezze, sarebbesi trovata presso a poco nello stato stesso in cui è ora la massa del popolo irlandese. Il popolo sarebbe stato mangiatore di pomi di terra, invece di pane di frumento, vestito di stoffe grossolane, prodotto delle fabbriche nazionali; e frattanto grandi proprietari avrebbero potuto sprecare, con profusione di barbari, i prodotti del lavoro mal retribuito de' propri soggetti. Noi non avremmo sentito gran fatto il bisogno del commercio estero, perchè poco sarebbesi potuto ottenere da questo in cambio del prodotto del nostro mal diretto lavoro.

Ma nella carriera da noi percorsa noi abbiamo saputo combinare un aumento di popolazione con bisogni più variati, e maggiori forze produttive; un gusto pegli agi della vita e pel lusso maggiore di quello che il suolo ed il clima nostri non consentano di appagare, e mezzi viemaggiore per procacciarceli. Il lavoro ben diretto di un Inglese vale due volte quello di qualsiasi altro Europeo; quattro o cinque volte quello degli Europei meno inciviliti, e dodici o quindici volte quello degli Asiatici i più inciviliti. Vero è che una perversa legislazione commerciale, da cui incominciamo appena ad emanciparci, ci ha impediti dal trarre il miglior partito possibile de' vantaggi suddetti. Tuttavia, inceppati quai fummo, noi abbiamo saputo tanto approfittare di essi che una grandissima parte de' lavoratori nostri è occupata, direttamente o indirettamente a procacciarci merci estere, cosicchè io non so se avvenga mai che noi facciamo uso di una cosa, indossiamo un vestito, entriamo in una casa, formata esclusivamente di materie indigene. Noi dipendiamo da' paesi esteri, non solo per ciò che è gradevole, ma anche per ciò che l' uso ha reso necessario. Debbo io dolermi di tale dipendenza? Io debbo rallegrarmene, perchè essa è la conseguenza necessaria di due gran beni, l'aumento della popolazione e quello della ricchezza. È la dipendenza necessaria del ricco dal povero, di una metropoli dalle circostanti provincie. I sudditi mezzo-nudi di Caractacus sono senza dubbio indipendenti dalle somministrazioni estere, e lo è del pari l'uomo

semi-barbaro che dimora interrato sotto le mine di Persepoli e coglie i suoi dattili fra le macerie dei rovesciati palagi. L'uomo non può approssimarsi ad una simile indipendenza se non approssimandosi ad una simile condizione. Ma solo che noi consentiamo di valerci il meglio possibile de' nostri vantaggi naturali ed acquisiti, e di migliorarli; solo che noi consentiamo comperare ciò che i nostri vicini sono desiderosi venderci; cessare dal rifiutar ciò che essi ci offrono perchè ce lo offrono a troppo buon patto: se, valendomi seriamente delle parole di cui il deputato di Lincoln si è valso con ironia, noi apriamo le nostre braccia desiderose al commercio illimitato del mondo intero, io non veggo dinanzi a noi limite al corso della prosperità nostra. Io non iscorgo cagioni, per età avvenire, le quali sieno per porre freno all'accrescimento della nostra popolazione e delle ricchezze nostre. Io non veggo ragione perchè l'Inghilterra, la quale nutre ora, virtuosi e felici, maggior numero d'uomini di qualunque altro paese di estensione eguale, non abbia a contenerne un numero ancora maggiore, e il quale goda di maggiori beni morali e fisici.

DELLE VARIE SCIENTIFICHE DEFINIZIONI DELLA RICCHEZZA.

Dopo avere esaminato e combattuto sì a lungo l'error popolare circa la ricchezza, io credo opportuno considerare le principali definizioni di essa, le quali differiscono da quella che io stesso ho adottato.

La più celebre fra esse è quella della setta degli economisti, di cui fu capo Quesnay, la quale credeva la ricchezza consistere nel prodotto netto del suolo dopo essere state dedotte le spese di coltura; e qualunque industria non produrre ricchezza, se non in tanto in quanto che aumentasse quel prodotto netto. Questa opinione è ora sì generalmente riconosciuta erronea, ch'io credo inutile il combatterla.

Le sole definizioni che diferiscono dalla mia, e ch'io mi propongo di esaminare sono:

1.° Quelle che non considerano ricchezza se non gli oggetti materiali;

2.° Quelle che considerano ricchezza soltanto le cose che per essere prodotte od appropriate, richiedono, in parte almeno, l'azione dell'uomo;

E per ultimo quelle che considerano la ricchezza non comprendere le cose che non sono più destinate a nuovi cambi.

La prima opinione mi sembra originare da uno squarcio di Adamo Smith (1). Se io l'ho ben inteso, egli considera il lavoro di certe classi di persone non produttivo di ricchezza, perchè il prodotto di esso dura poco, e non può quindi essere venduto di nuovo, od accumulato dal primo compratore. Egli circonscrive quindi la ricchezza a quelle cose che sono durevoli e suscettibili di accumulazione e di vendite successive.

Se la durabilità è adunque essenziale alla ricchezza, converrà in primo luogo non comprendere

(1) Wealth of nations, Book 2, ch 3.

più in tale denominazione parecchie cose che finora tutti gli economisti sono stati usi comprenderci. Le provvigioni che il beccaio, il fornaio, il taverniere, tengono sì pronte per venderle ai propri avventori sono poco durature; tuttavia chi esiterà a chiamarle ricchezze? Il capitale in vini del mercante di vino dura certo più a lungo di quello del pescivendolo, ma l'uno merita per ciò più dell'altro di essere chiamato ricchezza? Una bottiglia di acquavite del valore di sei franchi durerà un mezzo secolo; il capitale di un fabbricator di birra del valore di due milioni di franchi sarà distrutto in due anni; la maggior parte di esso in due mesi; ma ne viene egli di conseguenza che il possessore dell'acquavite sia più ricco del possessore di birra? Se la durabilità, o per usare le parole dell'autore, « il durare qualche tempo almeno di una cosa, » è essenziale alla nozione di ricchezza, quanto la cosa debb'essa durare? Un'ora, un giorno; un mese, un anno?

È ugualmente improprio il richiedere che le cose sieno destinate a cambio ulteriore per annoverarle fra gli oggetti di ricchezza. La maggior parte delle merci, che Smith stesso deve avere considerato ricchezza, passa ad un tratto dalle mani di colui che le ha rese perfette a quelle del consumatore. Sono annualmente prodotti in Inghilterra circa 600,000,000 di pani, e non forse 100,000 sono rivenduti da coloro che primi li comperarono; ma la classificazione che negasse agli altri 599,900,000, la qualità di ricchezza non sarebbe essa oltre modo impropria?

La facoltà di accumulazione nelle cose, richiesta da questa definizione, è pur soggetta a gravi obiezioni. La maggior parte « del prodotto annuo della terra e del lavoro della comunità, » perifrasi colla quale il D. Smith, allorchè non è dominato dall'influenza della sua teoria del lavoro improduttivo, designa usualmente la ricchezza, è prodotta nello stato il più proprio al consumo, e va ognor più deteriorando a misura che vuolsi prolungarne l'accumulazione. Qual risultato otterrebbero, non dirò già un pasticciere od un formaggiaio, ma coloro stessi che fanno trafico di cose che durano più a lungo, un libraio, un mercante di ferro, se essi si mettessero in capo di accumulare gli oggetti del loro commercio?

D'altro lato coloro, il lavoro de' quali Smith ha chiamato improduttivo, perchè l'opera loro perisce nell'istante stesso in cui è prodotta, sovente producono risultati non solo permanenti, ma alla durata de' quali non è un fine, apparente almeno. Secondo Smith, il legislatore degli Ebrei è un lavoratore improduttivo. Ma le leggi di Mosè regolano la condotta di una gran parte dell'umanità da secoli e secoli. Il tempo scorso da che l'Indostano e la China ricevettero le istituzioni che governano la maggior parte del genere umano, ha fatto porre i fondatori di esse fra i personaggi favolosi; ma quelle istituzioni, risultato del così detto lavoro improduttivo e perituro, non solo sono tuttora in attività, ma non mostrano tendenza alcuna a divenire antiquate.

Per discendere ad esempi più famigliari, il medico il quale con una ricetta rafferma la vita

vacillante di un fanciullo, e fa vivere lunghi anni chi, senza il suo ajuto, sarebbe perito nell'infanzia, non produce forse un risultato permanente? Un notaio il quale redige atti di sostituzione, che tramandano la proprietà a generazioni non ancor nate, presta forse servigi di breve durata? Gli Olandesi, contrastando alla tirannia degli Spagnuoli, o gl'Inglesi, opponendosi ad una tirannia che minacciava di essere più odiosa ancora e più distruttiva, hanno forse prodotto risultati annui soltanto?

È parimenti erroneo il supporre che i risultati di ciò che Smith chiama lavoro improduttivo sieno meno suscettibili di essere suscettivamente rivenduti di quello che i risultati di ciò ch'egli chiama lavoro produttivo. È vero ch'io non posso vendere di nuovo in ispecie il parere, ch'io ho comperato dal medico, come non posso vendere i servigi che mi ha prestati un servo; ma io posso vendere di nuovo le conseguenze di quel parere. Se io sono uno de' lavoratori produttivi, io posso vendere le cose, che la salute ed il vigore, risultati del parere del medico, mi misero in istato di produrre.

E vi sono in vero parecchi casi in cui i servigi de' lavoratori improduttivi sono rivenduti in ispecie. L'avvocato rivende a' suoi clienti ed a' suoi praticanti le cognizioni ch'egli comperò dall'avvocato presso cui fece egli stesso la pratica; e così fanno infatti, non solo gli individui di ogni professione, ma di ogni arte e di ogni mestiere, esclusi que' mestieri che per la loro trivialità non richiedono tirocinio alcuno. Tutti

comperano in qualità di allievi o di apprendenti il sapere che vendono in qualità di istitutori e di maestri.

Adamo Smith s'ingannò pure supponendo che i risultati del lavoro de' suoi lavoratori improduttivi, o, con espressione più breve, i servigi, non possano essere accumulati. Accumulare non significa già ammassare. « Ciò che risparmiasi annualmente, io mi valgo delle parole di Smith, è tanto consumato, quanto ciò che annualmente si spende, e quasi anche nel tempo stesso; » ma è consumato, secondo Smith, da una specie diversa di gente; secondo me, non di necessità da una diversa specie di gente, ma con uno scopo diverso.

L'accumulazione si fa ognora consumando a fine di riprodurre. Il fittaiuolo, per esempio, accumula capitali agrari, non già empiendo i suoi granai di frumento e di avena, ma consumandoli sotto forma di semenza e di nutrimento per sè, i suoi lavoratori ed il suo bestiame. Per provare che i servigi sono suscettibili di questa specie di accumulazione, basta solo ch'io ricorra al mio esempio della trasmissione perpetua del sapere e della abilità, al fatto ovvio, che la salute ed il vigore che noi compriamo dal medico, l'istruzione che ci dà il letterato, e gli ozi di cui godiamo per l'assumere che fa il governo di difenderci, possono essere e sono tanto accumulati, vale a dire consumati a fine di riproduzione, quanto i semi consumati e riprodotti dalla terra.

Sembra adunque che il tentativo di dividere il lavoro in improduttivo e produttivo, perchè i risultati del primo periscono più facilmente, e sono meno

suscettibili di cambi ed accumulazioni successive di quelli del secondo, vada intieramente fallito. Pare in vero che una tal divisione sia stata fondata sulla credenza che quel lavoro soltanto è produttivo, il quale produce risultati che vanno ad isvegliare sensi, altri che l' udito e la vista, ed in cui la mano del lavoratore è in attuale contatto coll' istrumento immediato della produzione.

Dare una tal base alla dottrina di Smith sembrerà a prima vista assurdo, ma è impossibile, a mio credere, dargliene altra. E così il sorbettiere, che all'occasion di un concerto somministra i sorbetti, è uno de' lavoratori produttivi di Smith, i cantori ed i suonatori sono improduttivi; non perchè gli uditori godano più a lungo o possano meglio ricambiare od accumulare i rinfreschi, che non il canto e la musica, ma perchè i primi sono adorati e gustati, ed i secondi non sono che uditi. Dietro questa nomenclatura gli scolari di Reinolds, perchè tenevano attualmente in mano il pennello e la tavolozza dovevano essere considerati lavoratori produttivi; Reinolds istesso, il quale dava loro le direzioni necessarie per valersi di que' strumenti, era improduttivo. Vi sono paesi ne' quali non puossi coltivare il suolo, se non protetti da soldati: secondo la classificazione di Smith, la ricolta non è già prodotta dal lavoro associato dell' uomo che tiene l' aratro, e di quegli che gli sta a canto colla spada sguainata, ma l' aratore è un lavoratore produttivo, improduttivo il soldato. E se noi ricusiamo il titolo di lavoratore produttivo al soldato, con qual dritto lo darem noi al pastore?

all'architetto che fa il piano di una fabbrica? od anche al capo muratore e falegname, i quali soprantendono all'erezione di essa? Ad ognuno insomma che vi prende parte, tranne gli operai secondari, che adoperano la cazzuola ed il martello? Se coloro che proteggono le frontiere dell'Olanda contro la violenza degli uomini sono improduttivi, come chiameremo noi produttivi coloro che proteggono le sue dighe contro la guerra degli elementi?

Le conseguenze che Adamo Smith deduce dalla sua teoria sono strane quanto la teoria medesima. Secondo lui la ricchezza di un paese dipende dalla proporzione che vi ha tra il numero de'suoi lavoratori produttivi, e quello degli improduttivi, cosicchè la ricchezza è accresciuta da ogni aumento de'primi, e da ogni diminuzione de' secondi. Sembra che Adamo Smith sia stato condotto a questa conclusione dall'osservare che la maggior parte de'suoi lavoratori improduttivi è impiegata a prevenir mali, a produrre effetti che possono essere chiamati negativi. E, purchè quegli effetti fossero ugualmente ottenuti, è certo che la ricchezza della società sarebbe accresciuta, se potesse essere diminuito il numero delle persone impiegate a produrli. Se colla metà de' soldati, giudici, avvocati, medici impiegati, ora noi potessimo essere protetti ugualmente bene contro le guerre, le violenze, l'ingiustizia e le malattie, la ricchezza nazionale sarebbe aumentata della somma di ciò che l'altra metà di queste persone, distolte da un lavoro e consacrate ad un'altro, potrebbe produrre. Ma noi otterremmo precisamente lo stesso vantaggio, se potessimo stornare

dalle loro occupazioni attuali una metà de' nostri lavoratori produttivi, e ritrarre dai rimanenti una ugual somma di cose. La ricchezza di una nazione non dipende già dalla proporzione numerica tra quelli che producono servigi, e quelli che producono cose, ma dell'esservi tra essi quella proporzione che è meglio atta a rendere più efficace il lavoro di ciascuno. Se una città, dove 1000 uomini fossero costantemente stati occupati a fabbricare chiavi e catenacci, a fine di difendere gli abitanti dai ladri, potesse conseguire lo stesso scopo impiegandone un centinaio in qualità di guardie, una tal conversione di lavoratori produttivi in improduttivi diminuirebbe forse la ricchezza di quella città? In Irlanda i lavoratori produttivi stanno agli improduttivi in una proporzione di gran lunga maggiore che non in Inghilterra; e quale de' due paesi è il più ricco? In un puro stato selvaggio non v'ha lavoratori improduttivi: ogni individuo non conta che sopra sè medesimo, non solo per nutrirsi e vestirsi, ma ben anche per la propria sicurezza; ed il risultato di ciò è forse la ricchezza?

Sembra in vero, che in questo caso l'attenzione di Adamo Smith sia stata tutta assorta dalla condizione de' grandi proprietari, i soli a cui si possano generalmente applicare le sue osservazioni sulle classi improduttive.

Io non so in altro modo rendermi conto del supporre ch' ei fa, che il capitale sia destinato soltanto a mantenere i lavoratori produttivi, mentre i lavoratori improduttivi vivano di rendita. La maggior parte de' primi fra coloro ch' egli chiama lavoratori

improduttivi, gli ammaestratori della gioventù, i governanti, sono mantenuti a spese del capitale, cioè con quanto è anticipato ad oggetto di riproduzione; i servi stessi sono mantenuti in questo modo. I servi, i quali fanno che un negoziante possa consacrare tutto il suo tempo ad un lavoro che Adamo Smith deve pure aver giudicato produttore di ricchezza, sono tanto impiegati a fine di riproduzione quanto i suoi commessi e giovani di bottega. E d'altro lato la rendita degli opulenti, anche allorchè è tutta impiegata nell'acquisto di cose che procurano loro de' godimenti immediati, è principalmente spesa in vestiti, carrozze, cavalli, mobiglie ed altri oggetti materiali, risultato del lavoro produttivo.

Il considerare il soggetto sotto un punto di vista ognora più ristretto, a misura ch' egli si andava più riscaldando in esso, sembra aver finalmente condotto Smith a chiamare i suoi lavoratori improduttivi, la parte oziosa della comunità. Sì fatta denominazione però è tanto impropria quanto ingiusta. Come! Oziosi li scienziati; oziosi gli uomini di stato? Mentre non v' ha lavoro che esaurisca tanto le forze e del corpo e della mente, quanto quello che essi compiono.

Altri scrittori distinti venuti dopo Adamo Smith hanno sanzionato una tale dottrina. Il sig. Malthus ha sfidato gli opponenti di Smith a render conto in altro modo, tranne facendo distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, della natura del risparmio, e dei diversi effetti della parsimonia e della profusione. Io non considererò parte a parte i

suoi argomenti, poichè non potrei che ripetere ciò che sono andato sinora dicendo, ma il guanto da lui gittato, io lo raccolgo.

Fa mestieri ricercare la differenza tra risparmio e spesa, non già distinguendo lavoro produttivo da lavoro improduttivo, ma bensì *consumo* produttivo da *consumo* improduttivo. Risparmiare non è altro che consumare a fine di riprodurre: spendere è consumare a solo fine di godere. Un dilettante che fa costruire uno schifo da diporto, ed un negoziante che fa costruire un vascello mercantile, entrambi impiegano lavoratori produttivi, ma il negoziante consuma il risultato del lavoro di essi con disegno di riprodurre un equivalente, o più; il dilettante senza qualsiasi altro ulteriore disegno. Una classe stessa di lavoratori è impiegata ad erigere un palazzo ed una manifattura; a coltivare un giardino ed un vivaio; ad aver cura di un cavallo da corsa o di un cavallo da carretta, ad insegnar il ballo o la medicina; ma il risultato del lavoro in un caso è consumato improfittevolmente, profittevolmente nell'altro. Sembra che vagasse nella mente, tanto di Smith quanto del signor Malthus, un' idea indistinta di questa differenza, e l'errore d' entrambi sta nell' avere applicato ai lavoratori una distinzione che esiste in realtà ne' fini, ai quali coloro che ne comprano il lavoro, lo applicano poscia. E così, siccome le facoltà che rendono gli uomini atti a compiere il lavoro che Smith chiama improduttivo, sono utili, limitate in quantità e trasferibili, io do ad esse il nome di ricchezza, e

considero, colla sanzione io penso dell' uso comune, il sapere e l'esperienza, che fanno che un medico od un avvocato. guadagni la propria sussistenza, una parte della sua ricchezza. Che i suoi servigi sieno ricchezza per coloro che li comprano, ciò dipende dal fine a cui essi li destinano, dal consumare cioè que' servigi produttivamente od improduttivamente.

Vengo ora alle definizioni della ricchezza, le quali fanno consistere questa soltanto negli oggetti, che, per essere prodotti od appropriati, richiedono l'azione dell' uomo, od in altri termini, le quali considerano il lavoro un elemento necessario della definizione.

I signori Mill e M' Cullock, il colonnello Torrens ed il sig. Malthus, per esempio, sembrano realmente credere, che nessuna cosa che non sia risultato del lavoro abbia valore, o possa con proprietà di termini essere chiamata ricchezza. Altri, fra quali Ricardo, ammettono l'esistenza di cose che ricevono valore solo dal loro essere scarse, ma pensano essere queste in sì picciolo numero e di sì poca importanza, che amerebbero meglio vederle omesse dal novero degli oggetti di ricchezza, piuttostochè veder rotta la simetria della scienza economica.

Per non correre pericolo di esporre inesattamente le opinioni de' sopraccennati autori, io adoprerò le parole stesse di due di essi.

« La ricchezza, dice il colonnello Torrens, considerata come soggetto della scienza economica, consiste in quegli oggetti materiali, che sono utili all' uomo, o desiderati da lui, e che esigono, per

essere procacciati o conservati, in parte almeno l'azione volontaria dell' uomo stesso. Di modo che due cose sono necessarie alla ricchezza; possedere utilità, e richiedere qualche parte di azione volontaria dell'uomo, ovvero di lavoro. Ciò che non è utile, che non serve nè a provvedere a' nostri bisogni, nè ad appagare i nostri desiderii, è per noi lo stesso della polvere che calpestiamo, o della sabbia sulle rive del mare, ed evidentemente non forma parte della nostra ricchezza: mentre, d'altro canto, cose dotate della maggiore utilità possibile, indispensabili per sino all'esistenza nostra, non possonsi considerare ricchezza, a meno che, all'utilità non aggiungano la circostanza di essere state procacciate per mezzo di qualche azione volontaria dell'uomo. Quantunque l'aria che noi respiriamo, ed i raggi del sole che ci riscaldano, sieno sommamente utili e necessari, sarebbe tuttavia far uso di un linguaggio improprio, chiamandoli oggetti di ricchezza. Ma il pane, che fa tacere la fame, e le vesti, che ci guarentiscono dal rigore delle stagioni, sebbene non più indispensabili dell'aria e del sole, sono propriamente chiamati ricchezza; perchè all'utilità aggiungono la circostanza di essere stati prodotti dal lavoro » (1).

Il sig. M' Cullock si esprime in questi termini: « Tutte le operazioni del lavoro e delle arti possonsi ridurre, e realmente consistono in *trasmutazioni*, in

(1) Torrens, Production of Wealth, ch. 1

cambiamenti di forma e di sito. In economia politica, per produzione non bisogna intendere produzione di materia, perchè ciò è l'attributo esclusivo della divinità, ma produzione di utilità, e per conseguenza di valor cambiabile: noi ci appropriamo e modifichiamo la materia già esistente in modo da renderla capace di soddisfare a' bisogni nostri, e di contribuire alla nostra felicità. Non v' ha che il lavoro impiegato di tal sorta che sia sorgente di ricchezza. La natura somministra spontaneamente la materia di cui tutte le cose sono fatte; ma sino a che non sia stato speso lavoro nell'appropriazione di questa materia, o nell'adattarla a nostro uso, essa non ha il menomo valore, nè è mai stata considerata come facente parte della ricchezza. Fossimo noi pure sulle rive d'un fiume, od in un orto, noi periremmo infallibilmente di sete o di fame, a meno che con uno sforzo d'industria noi non facessimo arrivare l'acqua ai nostri labbri, o non distaccassimo delle frutta dagli alberi. Il valore dell'acqua per un uomo sulla riva d'un fiume, dipende dal lavoro necessario a far giungere l'acqua ai suoi labbri, ed il valore di essa, allorchè è trasportata dieci o venti miglia lontano dipende ugualmente dal lavoro necessario per trasportarla a quelle distanze. Natura non è nè avara, nè parsimoniosa. Essa non domanda e non riceve equivalente pe' suoi favori. Una cosa che non richiede lavoro alcuno per essere appropriata od adattata a nostro uso, può essere utilissima; ma siccome è dono spontaneo della natura non può avere

il menomo valore. Al lavoro, al lavoro soltanto, l'uomo è debitore di qualsiasi cosa che possegga valore cambiabile » (1).

Queste opinioni mi sembrano involvere ad un tempo comprensione erronea di fatti, ed un modo di esprimersi affatto improprio. In primo luogo il valore di quelle cose che sono il risultato del valore è di rado in proporzione del lavoro impiegato a produrle. Costa lo stesso lavoro a fabbricare due case, una nel centro di Londra, l'altra fuori di esso, ma hanno lo stesso valore? I quadri di Rubens non costavano a lui più lavoro di quello impiegato da pittori inferiori a dipingere quadri, i quali, in paragone de' primi, non avevano quasi valore alcuno: dal gran numero ch'egli ne ha dipinti, possiam giudicare che essi costavano a lui meno lavoro. Se il valore dipende dal lavoro, come renda conto del variar di valore che fa il lavoro stesso? Come è che il lavoro di un uomo per un'ora vale un'oncia d'oro, e quello d'un altro uomo il decimo di un grano; ovvero che un uomo può comperare col lavoro di un'ora, il lavoro di un'ora di parecchie migliaia d'altri uomini?

È egli vero inoltre che niente abbia valore che non sia risultato del lavoro? Se, mentre passeggiando a diporto lungo la riva del mare, io raccolgo una perla, non avrà essa valore? Il sig. M' Cullock risponderà che la perla fu il risultato della mia industria, fermandomi a raccoglierla, ed appropriandomela. Ma supponiamo ch'essa mi venisse in mano,

(1) Principles of Pol. Eco., c. 1.

mentre io mi bagnassi nel mare? D'altronde, chiamar lavoro il fermarsi a raccogliere ciò che ci sta a' piedi, o dire che un uomo che ha fame, e coglie una mela in un orto, esercita un atto d'industria, è, come già notai, dare alle espressioni un significato del tutto improprio. Chi immaginò mai di dire che un conviva portando le vivande alla bocca compie un atto industrioso? E quale è la differenza tra il versare del vino da una bottiglia, e l'attingere acqua ad una fonte? Ed è questa determinazione di riferire tutto il valore delle cose al lavoro, che ha indotto il sig. M' Cullock ed il sig. Mill a considerare il migliorarsi che fa il vino giacendo in una cantina, un risultato del lavoro dell'uomo. Il torcere in tal modo fatti ed espressioni, a fine di tirarne con troppa leggerezza assiomi generali, fu ciò che sparse sulla scienza economica quel ridicolo, che ne impedisce ora la diffusione ed il progresso a danno della società.

Qualunque cagione adunque che limita la quantità degli oggetti, è una cagione di valore per essi tanto efficace, quanto la necessità dell'impiego del lavoro per produrli. Ed infatti, se tutte le cose di cui gli uomini fanno uso, fossero somministrate loro dalla natura, senza che il lavoro dell'uomo vi avesse la menoma parte, ma nol fossero precisamente che nella stessa quantità limitata che lo sono ora, non v'ha ragion di credere, sia ch'esse non avessero ad aver più valore, sia ch'esse avessero a cambiarsi in una proporzione diversa da quella in cui ora esse si cambiano?

La risposta da farsi a Ricardo è; primo, che gli oggetti di ricchezza, di cui il valore non è

dovuto in gran parte al lavoro, od è affatto indipendente dal lavoro, anzichè essere una picciola frazione delle ricchezze della società, e di poco importare, ne formano invece una porzione considerevole.

Tutto ciò, per esempio, che dà rendita nel senso scientifico di questa parola, entra in questa categoria; ed in secondo luogo, che, siccome la scarsezza, o per parlare più correttamente un limite alla quantità, è essenziale al valore del lavoro istesso, assumere il lavoro ed escludere il limite alla quantità, qual costituente del valore, non solo è assegnare una cagione parziale invece di una generale, ma è un escludere, a disegno, il motivo stesso che dà forza alla cagione assegnata.

Le ultime definizioni della ricchezza, diverse dalla mia, che mi rimangono a considerare, sono quelle che fanno distinzione tra la ricchezza stessa e le cose che hanno valore. Coloro che danno alla parola valore un significato diverso di quello che io le do, fra quali sono generalmente compresi (poichè essi usano la parola valore ora in un senso ora in un altro) Ricardo, ed i signori Malthus e M' Cullock, considerano di necessità il valore qualche cosa diversa dalla ricchezza; e coloro che non giudicano ricchezza se non gli oggetti materiali, non vogliono naturalmente identificare questa colle cose che hanno valore. Il sig. Malthus (1) ed il colonnello Torrens (2)

---

(1) Principles etc., c 1, § 2.
(2) Production of Wealth, c. 1.

si sono opposti ad una tale identificazione sopra basi diverse. Il primo asserendo che le stesse cose sarebbero talvolta ricchezza e tal' altra no; facendo osservare il secondo, che l' uso di produrre, senza poscia cambiare gli oggetti prodotti, renderebbe la definizione inesatta. Io non so scorgere in che stia la forza di ambo queste obiezioni. La facoltà di fare lunghi racconti è sorgente di profitto in Asia, ma non ha valore in Europa: quindi, secondo la mia nomenclatura, ciò sarebbe ricchezza in Persia, e cesserebbe d' esserlo in Inghilterra. Se un' attrice abbracciasse una setta religiosa, i di cui dogmi proibissero la scena a' suoi settari, i talenti musicali e drammatici di lei non sarebbero più suscettivi di cambio; ella non potrebbe più affittarli un tanto per sera. Io direi quindi, che essi hanno cessato di far parte della sua ricchezza. Ma io non so in alcun modo comprendere, come il potere di fare una tale distinzione sia un' obiezione al mio modo d' esprimermi; sembra a me invece, ch' esso ne costituisca tutto il merito.

Il colonnello Torrens suppone una famiglia solitaria; ovvero una nazione, in cui ciascun individuo non consumasse se non ciò ch' egli stesso producesse, od in cui fosse stabilita la comunione di beni, e ne conclude, tentando così di rendere assurda la mia proposizione, che in questi casi, quantunque vi potesse essere copia di ogni cosa, come non avrebbero luogo cambii, non vi sarebbe ricchezza, nel senso almeno che io do a questa parola. Io rispondo, che per lo scopo dell' economia politica *non vi sarebbe*

ricchezza, perchè infatti in un simile stato di cose, supponendolo possibile, non potrebbesi fare applicazione alcuna di questa scienza. Supporre, per esempio, che Robinson Crusoè avesse distribuito le cose che ei possedeva, secondo le leggi dell' economia politica, è troppo assurdo. Io dirò inoltre, che per l'uso comune, il quale, secondo me, considera la ricchezza e le cose che hanno valore tutt' uno, è proprio alle forme sociali attualmente conosciute, non è obietare ad esso il dire che non sarebbe proprio ad uno stato di società di cui non avvi esempio.

SECONDA PROPOSIZIONE.

Ciascuno desidera aumentare indefinitamente, col minor sacrificio possibile, le proprie ricchezze.

DEL DESIDERIO GENERALE DELLE RICCHEZZE.

Dallo stabilire ch'io fo questa proposizione non giova inferirne ch'io pensi, gli uomini desiderare generalmente il possesso d'una quantità indefinita di ogni cosa; ed ancor meno che la ricchezza sia, o debba essere l'oggetto principale de' loro desiderii. Io non voglio dire se non ciò. Che non avvi alcuno, il quale pensi che tutti i suoi desiderii, tutti i suoi bisogni sieno soddisfatti; e che ciascheduno è persuaso che divenendo più ricco potrebbe soddisfarli tutti. La natura e l'esigenza de' desiderii e de' bisogni degli individui, presi separatamente, sono vari come i caratteri loro. Uno può desiderare il potere, un altro degli onori, un terzo degli ozi. Gli uni possono amare i divertimenti frivoli, gli altri i piaceri dello spirito. Gli uni essere vogliosi di distinguersi operando il ben pubblico; gli altri appagando la loro vanità, o le affezioni, o l'ambizion loro. E vi sono ben pochi uomini, non ve n'ha forse alcuno, che non volesse beneficare i propri amici, se ciò non gli avesse a costare che un semplice desiderio.

Il danaro sembra essere la sola cosa, di cui la brama sia universale; e ciò proviene dall'essere il

danaro una ricchezza astratta, e dal potere gli uomini, possedendolo, soddisfare a tutti i desiderii e bisogni loro, di qualunque natura essi sieno.

Gli uomini avendo tante e sì diverse inclinazioni, devono aver pure di necessità una brama insaziabile di ricchezze, sebbene i modi in cui ogni individuo ne farebbe uso possano variare all'infinito. Se io potessi disporre domani di un'entrata di 10/m lire, e se un paesano irlandese potesse farne altretanto, è indubitato che noi ne faremmo un uso diverso. Ma è indubitato del pari che ambo noi riceveremmo una simile entrata con infinito piacere.

E non solo esiste una simile differenza nella somma e nel genere de' sacrifici che individui diversi farebbero per procacciarsi la ricchezza, ma lo stesso sacrificio sarebbe sentito più vivamente da un individuo che da un altro, come il desiderio stesso delle ricchezze è più intenso in un individuo che in un altro.

Allorchè adunque io dico che tutti gli uomini desiderano la ricchezza, io non voglio dir altro, se non che, *cæteris paribus*, ciascuno preferisce una maggior quantità di ricchezza ad una minore.

Se io fossi richiesto a render conto del perchè io stabilisco questa seconda proposizione, io non potrei dir altro se non, che io sento così, e credo che l'umanità tutta intera senta nel modo medesimo. Io sento che non è la somma di ricchezze, che possa essere acquistata da un individuo, ch'io non desiderassi ottenere, potendolo, senza sacrificio od inconveniente alcuno. E non posso essere persuaso che tutti gli uomini farebbero lo stesso.

Che il desiderio delle ricchezze sia generale è dunque verità si tritta che parerebbe inutile affatto il proclamarla. Ma l'errore ed i pregiudizi hanno coperto d'un velo sì folto tutte le quistioni d'economia politica, che coloro i quali cercano di rischiararle sono ognora costretti a stabilire formalmente proposizioni, per sè stesse sì evidenti che non sono suscettibili di spiegazione, ed a combattere dottrine sì apertamente assurde, da non potersi farlo in modo plausibile.

L'esperienza dimostra, ed in vero potrebbesi averlo stabilito a priori, che i maggiori ed i più costanti sforzi per acquistare ricchezze, fannosi in que' paesi dove la proprietà è più sicura, ed ove la strada che conduce ai posti più eminenti della società è il più aperta a tutti. L'Olanda, la Gran Bretagna e le nazioni che hanno tirato l'origine e le istituzioni loro dalla Gran Bretagna, sono quelle che hanno goduto il meglio di tali vantaggi; e gli abitanti loro sono pur quelli che hanno seguito con più ardore e con miglior successo le vie dell'opulenza. Ma gli Indiani stessi del Messico, i quali per indolenza sopportano una povertà, che ad un Inglese renderebbe un peso la vita, diventerebbero ricchi di buon grado se non costasse loro fatica alcuna il diventarlo.

Ma è ormai tempo ch'io dica le ragioni per cui io mi fermo sì a lungo su ciò che sembra evidente di per sè stesso.

La prima si è che la proposizione sopra enunciata, sebbene non formalmente espressa, è però assunta durante quasi tutte le discussioni sull'economia politica. Essa è la base principale delle dottrine delle

mercedi e de' profitti, e generalmente parlando de' cambi. In breve essa è, in economia politica, ciò che è la gravitazione in fisica; il fatto estremo, oltre il quale il ragionamento non può andare, e di cui quasi tutt' altra proposizione non è che lo schiarimento. Mi è quindi sembrato sconveniente, nel tentativo ch' io fo di dimostrare le basi su cui la scienza economica riposa, il trasandare la principale, ed ho voluto, a costo anche di riuscire lungo e tedioso, affermare ciò che niuno forse ha mai pensato di mettere in dubbio.

La seconda ragione si è che questa proposizione, la quale sembra sì evidente di per sè stessa, è stata diffatti messa in dubbio. Essa è in opposizione diretta ad una dottrina popolarissima, ed avvalorata da grandi nomi. Io voglio dire la dottrina della produzione eccessiva; di un ingorgamento, ovvero sovrabbondanza generale di prodotti; cosicchè essi sieno in quantità superiore ai desiderii de' consumatori attuali, o superiore alla quantità di cose che i consumatori stessi sono in istato, o volonterosi di dare in cambio; le quali cose debbono pur essere un equivalente bastevole ad indurre il produttore a continuare le sue operazioni.

Fa d' uopo porre ben mente ch' io parlo qui di un ingorgamento *universale*, e che questa è la dottrina ch' io combatto, e che è falsa, come lo proverò ben tosto.

Quanto ad un ingorgamento parziale, vale a dire alla produzione di una cosa in quantità superiore ai desiderii de' consumatori, sia assolutamente, sia per

rapporto al prezzo che essi sono disposti pagarla, un simil fatto non è punto straordinario. I libri sono forse la mercanzia maggiormente soggetta ad ingorgamento. Le spese di stampa e di avvisi crescono tanto, a misura che si limita il numero delle copie da stamparsi; e gli autori sogliono sì spesso esagerare la domanda probabile dell' opere loro, che pochissime sono le edizioni tirate a meno di 250 esemplari, e poche quelle tirate a meno di 500. Ma io ho veduto calcoli, i quali provano che in 200 casi avvenne appena uno, in cui tutte le copie sieno state vendute al prezzo stabilito, allorchè da prima comparvero. Ne' casi ordinari da 50 a 100 copie sono vendute durante il primo anno, e 30 o 40 nel secondo; poscia il libro cade in dimenticanza, ed il restante delle copie è messo in vendita ad aste pubbliche che tengonsi periodicamente dai librai. Il meglio che possa accadere a que' libri in tale occasione si è di venir comprati per essere offerti di nuovo al pubblico a ribasso; ma la maggior parte delle opere non è comprata che come carta, rivenduta poscia a' bottegai, e destinata ai più umili uffici.

Io ho scelto i libri per illustrare il caso d' ingorgamento proveniente da calcoli erronei, non già riguardo l' impotenza, ma bensì la volontà de' compratori. L' aprirsi di un nuovo mercato è generalmente seguito da ingorgamento cagionato da calcoli erronei tanto riguardo l'impotenza quanto la volontà. Allorchè furono aperti per la prima volta all' Inghilterra i mercati del Brasile e dell' America spagnuola, i negozianti inglesi importarono in que' paesi, a clima

caldissimo, pattini, alari e scaldaletti. E sino a che la povertà reale degli abitanti loro non fu ben nota, i negozianti stessi continuarono ad empiere i magazzeni di que' paesi di altre merci, adattate in vero ai bisogni, ma superiori di molto ai mezzi loro. Errori di calcolo di tal natura debbono di necessità occorrere di frequente; e ciò che deve forse far maraviglia non è già che si commettano spesso simili errori, ma che si giunga sì spesso ad evitarli. E sembrami evidente che essi non possono nascere che dall'una o l'altra di queste due cagioni: o dall'essere gli oggetti di ricchezza di cui evvi ingorgamento, stati preparati per persone che non ne abbisognano; o dal non essere queste fornite di altri oggetti da dare in cambio ai produttori de' primi, che appaghino i desiderii loro. L'opinione ch'io combatto è quella che suppone un ingorgamento generale di tutti gli oggetti di ricchezza; che vi sia troppo di ogni cosa. I signori Malthus e Sismondi sono gli scrittori i più distinti che sostengono questa dottrina, ma la si ode messa innanzi in quasi ogni conversazione intorno al commercio.

E qual corollario di questa dottrina, nè può dirsi invero ch'esso non sia giusto, il sig. Malthus considera l'esistenza de' consumatori improduttivi essenziale alla prosperità di un paese.

Io sono d'opinione, come lo proverò più a lungo in appresso, che l'esistenza, non già di consumatori improduttivi, ma di consumi improduttivi, è la sola salvaguardia contro il peggiore di tutti i mali sociali, il prevalere cioè de' freni positivi all'aumento della

popolazione, sopra i preventivi de' mali fisici e morali cioè sulla prudenza. Ma l'asserire utile l'esistenza di consumatori improduttivi sembrami non solo la più erronea ma la più pericolosa opinione che sia stata di recente emessa. Tuttavia senza insistere sulla tendenza perniciosa che ha la conclusione del sig. Malthus, io mi sforzerò di dimostrare l'errore delle sue premesse.

Siccome, secondo l'ipotesi in discussione, non solo vi è abbondanza, ma sovrabbondanza di tutti gli oggetti di ricchezza, non può mai accadere che una delle cagioni del supposto generale ingorgamento sia una assoluta deficienza di cose equivalenti da darsi in cambio. E può difficilmente supporsi un tale generale stato di commercio, in cui il maggior numero di coloro, i quali amerebbero pure cambiarsi rispettivamente le cose di cui hanno di troppo, non abbia mai ad incontrarsi. Che allorquando *A*, per esempio, possiede ciò di che *B* abbisogna, e *B* ciò di cui *A* abbisogna, ed *A* e *B* abbiano proprio generalmente, invece di incontrarsi e cambiarsi l'un l'altro le cose loro superflue, ad offrire queste cose ad *I* e *Z*, i quali avendo essi pure reciprocamente difetto di certe cose ed eccesso di certe altre, nè desiderino comperare nulla da *A* e da *B*, nè abbiano scoperto i mezzi di cambiarsi a vicenda le cose di cui hanno di troppo. Ma se è assurdo supporre che un ingorgamento generale possa essere cagionato da un tale universale spirito di errore, la sola ipotesi che rimane, e su cui possa essere fondato il principio di un ingorgamento generale, è quella di

una sazietà generale; che tutti gli uomini posseggano tutti gli oggetti di ricchezza ch'essi possano mai desiderare, cosicchè rimangano delle cose superflue, che nessuno ami procacciarsi. Ma se v'ha qualcuno che possa suppor possibile un tale stato di cose, tutti gli argomenti verrebbero a cadere davanti a sì fatta supposizione.

—

TERZA PROPOSIZIONE.

La popolazione od il numero degli abitanti del globo, è limitata soltanto dal mal morale o fisico, o dal timore di insufficienza ne' mezzi per procacciarsi la ricchezza; vale a dire le cose necessarie, convenienti alla condizione delle varie classi d'uomini o di lusso per ciascuna di esse.

DELLA POPOLAZIONE.

Il soggetto della popolazione, considerato sotto tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue particolarità, è immenso, ma i suoi principii generali sono pochi e chiari.

Se esso ha chiamato specialmente sopra di sè l'attenzione pubblica conviene attribuirlo a questa seconda circostanza. Le dottrine della rendita della terra, del valore, della moneta, sono importanti quanto quella della popolazione, ma sono più astruse, e nell'esporle fa d'uopo valersi di termini astratti, ed esse sono fondate sopra una lunga concatenazione di ragionamenti. Esse furono quindi evitate o neglette da parecchi che conoscono, o credono conoscere perfettamente le semplici leggi della popolazione.

Prima ch'io prenda ad esaminare parte a parte la mia proposizione fa d'uopo che spieghi ciò che intendo significare colle espressioni cose *necessarie*, *convenienti* e di *lusso*; espressioni di cui si è fatto

uso in questo paese da che si è cominciato ad occuparsi delle scienze morali; ma che, per quanto io sappia, non sono mai state definite.

Egli è chiaro che tali espressioni sono relative, e che vi ha sempre qualcuno a cui esse si riferiscono, e per cui certe cose o servigi, sono o di *lusso*, o *convenienti*, o *necessarie*.

Per *cose necessarie* adunque io intendo quelle cose, l'uso delle quali è indispensabile a fine che un dato individuo goda di quella salute, e possegga quella forza, essenziali al poter egli vacare alle sue consuete occupazioni.

Per *cose convenienti*, quelle di cui un dato individuo deve far uso a fine di conservare il posto ch' egli occupa attualmente nella società.

Qualunque altra cosa di cui si vale un dato individuo; od in altri termini, tutte quelle cose che egli consuma, e che non sono essenziali a mantenerlo in salute e forza, o a fargli conservare il suo posto in società, io le chiamo di *lusso*.

È ovvio che le stesse cose consumate, o da individui in una posizione sociale analoga, viventi in paesi diversi, o da individui in posizione diversa, viventi nello stesso paese, possono essere o di *lusso*, o *convenienti*, o *necessarie*.

Le scarpe sono cose necessarie a tutti gli Inglesi. Le nostre abitudini sono tali che non v' ha forse persona la cui salute non fosse alterata pel difetto di esse; mentre in Scozia esse sono un lusso per l' infima classe. I costumi del paese, e le abitudini degli individui che compongono quella classe,

fanno che essi possano andare a piedi nudi, senza soffrire nella salute o nella estimazione. Allorchè uno Scozzese s'inalza dall'infima alla classe media della società, le scarpe divengono per lui una cosa conveniente. Egli le porta, non già per difendere i propri piedi, ma per mantenere il suo rango in società. Alle classi superiori, che vi sono state use sino dall'infanzia, le scarpe sono necessarie in Scozia, come a tutte le classi in Inghilterra. In Asia il vino è un lusso anche per le classi superiori, il tabacco una cosa conveniente. È il contrario in Europa. L'Asiatico beve vino e l'Europeo fuma tabacco, non sottomettendosi, ma opponendosi tanto all'igiene quanto agli usi sociali. Ma il vino in Europa, e il tabacco in Asia sono lievi ristori, a cui un ospite ha dritto, e che sarebbe tanto sconveniente il non presentarli in un paese, quanto offrirli nell'altro.

È stato asserito che gli uomini che scaricano il carbone, ed i facchini del porto di Londra, ed altri che compiono uffici fatiosi, non potrebbero durare in essi senza lo stimolo del *porter* (1). Se ciò fosse vero, il *porter* sarebbe ad essi una cosa necessaria; a qualunque altro un lusso. Una carrozza è cosa conveniente ad una donna elegante, necessaria ad un medico, in una grande città, di lusso ad un mercante.

È chiaro quindi che la quistione, se una data cosa debb'essere considerata conveniente o di lusso,

(1) Una qualità di birra fortissima.

è tale da non potersi sciogliere, a meno che non sia specificato il luogo, il tempo e il rango della persona che ne fa uso. Il modo di vestirsi che un secolo fa sarebbe stato in Inghilterra giudicato appena conveniente ad un semplice gentiluomo, sarebbe ora stravagante per un lord: mentre la casa e le masserizie che sono ora solamente giudicate convenienti al primo, sarebbero state allora un lusso pel secondo.

Le cagioni le quali fanno che una cosa sia necessaria ad un dato individuo, sono più generali e permanenti. Esse dipendono in parte dalle sue abitudini, in parte dalla natura delle sue occupazioni, e dall' essere il lavoro ch' egli deve compiere od arduo o facile, ed in parte finalmente dal clima sotto cui egli vive.

Io ho illustrato le prime due cagioni cogli esempi famigliari delle scarpe e del *porter*. Ma la cagion principale è il clima. Il combustibile, l'alloggio, le vesti essenziali ad un Lapone sarebbero peggio che inutili sotto i tropici. E siccome gli uomini cambiano le abitudini e le occupazioni loro lentissimamente, ed il clima è pur esso sottoposto a lentissime variazioni, così le cose *necessarie* alle diverse classi d' abitanti di un dato distretto possono rimanere, e generalmente rimangono le stesse per secoli, mentre le *convenienti*, e quelle di lusso variano continuamente.

La popolazione di un dato distretto è adunque limitata soltanto da mali morali o fisici, o dal timore di difetto delle cose *necessarie*, *convenienti* e di *lusso*.

È ora generalmente ammesso, ed è strano invero che nol sia sempre stato, che ogni specie di

piante e di animali, capace di moltiplicarsi, o per via di generazione, o per via di seme, è capace di un aumento ognora maggiore; ogni addizione al numero degli individui di quelle specie cagionando non solamente una nuova addizione, ma una moltiplicazione, o per valermi di una frase più breve ed ora comunemente usata, ogni specie potendosi aumentare non già in proporzione aritmetica, ma geometrica. La misura, in cui le varie specie delle piante o degli animali possono aumentarsi, deve dipendere dalla loro forza di riproduzione, e dalla lunghezza dell'esistenza degli individui, di cui, presa una media proporzionale, ciascuna classe è composta. Noi sappiamo che il frumento è una pianta annua, e che la sua forza di riproduzione, presa una media proporzionale, è di circa sei per uno. In questa ipotesi il prodotto di un solo acre di terra potrebbe coprire di frumento il globo in quattordici anni.

L'osservazione ha fatto conoscere in qual misura la specie umana possa moltiplicarsi. In estesi distretti, sotto climi temperati, essa si è raddoppiata per lungo corso di tempo ogni venticinque anni.

La potenza di riprodursi della specie umana, sotto climi simili, deve essere sempre ed ognidove la stessa. Io dico sotto climi simili, perchè l'apparire più precoce della pubertà, ciò che manifestasi ne' paesi posti sotto il tropico, a meno che non trovasse un freno nella più pronta cessazione della facoltà procreatrice, cagionerebbe una fecondità maggiore. E gli abitanti degli Stati Uniti d'America, luogo dove si è accertata il meglio la misura d'aumento sopraccennata, non sono distinti per longevità.

Da quanto abbiamo sin qui esposto puossi adunque inferire, che la media proporzionale del potere di riproduzione e della durata della vita degli individui componenti l'umana specie è tale, che essi possono raddoppiarsi in numero ogni venticinque anni. Con questa misura ad ogni cinque secoli gli abitanti di ciascun paese verrebbero ad essere aumentati circa un milione di volte più che non erano prima. Con questa misura fra cinque secoli la popolazione dell'Inghilterra monterebbe ad oltre 14 milioni di milioni. Popolazione che cuoprirebbe presso a poco di una famiglia ogni police quadrato del suolo inglese.

Tale e sì esorbitante essendo il potere di moltiplicarsi della specie umana, diviene interessante ed importantissimo il conoscere da quali freni esso sia rattenuto; come accada che la popolazione del mondo, invece di essere ora un milione di volte maggiore che non fosse cinquecento anni fa, essa siasi forse appena raddoppiata in tutto questo corso di tempo, e non siasi certamente quadruplicata.

Il sig. Malthus ha diviso i freni che rattengono la popolazione dall'accrescersi in modo sì straordinario, in preventivi e positivi. I primi sono quelli che limitano la fecondità, i secondi quelli che accorciano la vita. I primi diminuiscono il numero delle nascite, i secondi aumentano quello delle morti. E siccome la fecondità e la longevità sono i soli elementi del suo calcolo, è chiaro che la divisione del sig. Malthus è completa.

Il freno positivo all'aumentarsi della popolazione è il male fisico. I freni preventivi sono il libertinaggio ed il celibato. Il primo di questi freni preventivi è un mal morale; il secondo, fatte alcune poche eccezioni, proviene da un timore di difetto delle cose necessarie, convenienti e di lusso; in altri termini, dalla prudenza umana. Tutti i freni, positivi e preventivi, possono adunque essere classificati così; mal fisico, mal morale, prudenza.

Io esaminerò prima i freni positivi; poscia i preventivi.

DE' FRENI POSITIVI ALL' AUMENTO DELLA POPOLAZIONE.

I freni positivi comprendono in sè stessi tutte le cagioni che, in qualsiasi modo, tendono direttamente ad accorciare la durata della vita umana. Possonsi annoverare fra esse, i mestieri insalubri, il lavoro arduo o che richiede che i lavoratori rimangano esposti per lungo tempo alle intemperie delle stagioni, vitto cattivo, vestirsi non secondo le esigenze del clima, fanciulli allevati senza le convenienti cure, eccessi di ogni genere, l'aria corrotta, o per cause naturali, o, come nelle grandi città, pel condensamento della popolazione, guerre, infanticidio, pesti e carestia. Alcune di queste cagioni emanano dalle leggi della natura, altre dai delitti e dalle follie degli uomini; tutti gli effetti di esse si fanno direttamente sentire sotto forma di mali fisici, ma quelli delle seconde, sono in prima origine il risultato di mali morali.

La conseguenza estrema ed inevitabile de' mali fisici è il difetto delle cose necessarie alla vita; è la morte prodotta da eccesso di fatica o da stento. Questo freno è presso che il solo al moltiplicarsi degli animali irragionevoli, ed a mano a mano che l'uomo discende verso la condizione loro è più soggetto all'influenza di esso. Nell'estremo stato selvaggio degli uomini, esso è il freno principale ed il più manifesto; in uno stato invece di grande incivilimento esso è quasi impercettibile: ma sì fatta sua impercettibilità è dovuta ad altri freni che stanno in sua vece.

La quinta proposizione stabilisce, qual regola generale, che il lavoro straordinario aggiunto all'ordinario nella coltura della terra produce proporzionalmente meno; ed ho d'altra parte notato, che il potere di riproduzione, e la durata della vita nella specie umana, sono tali da raddoppiare la popolazione di un dato distretto in venticinque anni. È chiaro adunque che la misura in cui la produzione delle sussistenze può essere aumentata, e quella in cui la popolazione nel suo sviluppo naturale aumenterebbe, sono affatto diverse. Ogni addizione fatta alla quantità di sussistenze esistenti, rende in generale più difficile una addizione successiva. Ogni addizione alla popolazione aumenta ampiamente i mezzi di una viemaggiore addizione. Se mali, od il timore di mali non fossero per porre un freno alla popolazione dell'Inghilterra, in un secolo essa monterebbe a circa 240 milioni. Supponendo possibile di far crescere nel paese, o di importarvi tante sussistenze quante sono necessarie a mantenere 240 milioni d'individui,

è egli mai possibile che, passati altri venticinque anni, l'Inghilterra fosse capace di sostentarne 480 milioni? o dopo altri venticinque ancora 960 milioni? Ma è chiaro invece che assai prima di un secolo, prima dell'epoca in cui la popolazione sciolta da ogni freno, fosse giunta a 240 milioni, in onta della perfezione a cui potessero essere state portate le nostre istituzioni, o della salubrità del clima, o di una vieppiù attiva industria, ella sarebbe inevitabilmente arrestata nel suo progresso da un difetto costante, ed ognora aumentantesi di mezzi di sussistenza. Se gli uomini giugnessero pure a far isparire tutti gli altri freni fisici e morali, se non vi fossero più nè guerre, nè libertinaggio, se le abitudini loro fossero tutte buone, le abitazioni sane, e le occupazioni scevre d'ogni pericolo, se non avessero a temer d'indigenza, o se l'aspettativa di perdere il loro rango sociale non avesse ad impedire od a far procrastinare matrimoni, la sola carestia eserciterebbe ben presto la sua terribile prerogativa, quella cioè di frenare in ultima analisi il moltiplicarsi della specie umana.

Ma sebbene sia certo che l'assenza di tutti gli altri freni non farebbe che aprire un più largo campo al dominio della carestia, è certo del pari che un tale stato di cose non ha mai esistito, nè mai esisterà.

In primo luogo, l'assenza di tutti i mali fisici e morali che ritardano l'aumento della popolazione, suppone non solo un alto grado di civiltà, ma un grado tale quale l'umanità non ha mai raggiunto. Nè può supporsi che una società giunta ad un tal

punto sia priva della sagacità sufficiente a prevedere i mali derivanti da un troppo rapido aumento di popolazione e di prudenza per evitarli: prudenza che sarebbe usata anche da coloro che non sogliono darsi pensiero del pubblico bene, che non hanno idea di ragionamenti astratti, e non si curano che del proprio loro ben essere. In un tale stato di cose sarebbe in piena attività il freno preventivo, e la sua forza basta affatto a tener lontana anche l'ombra di qualsiasi freno positivo.

In secondo luogo è impossibile che un freno positivo, sì pungente e sì spietato quale è la fame, sia in attività senza che gli vengano al seguito tutti gli altri. Della carestia è solita compagna la peste, e ad entrambe tengono dietro gli omicidi e le guerre. Intere generazioni d'uomini non vorrebbero morire pacificamente, testimoni impassibili dello stentare delle loro mogli e de' loro figliuoli. Dove esiste disuguaglianza di condizioni, la carestia genera la guerra civile, la più crudel guerra civile che vada, il sollevarsi de' poveri contro i ricchi. Tra le nazioni barbare essa cagiona quelle tremende migrazioni, quel gittarsi di un popolo sul suolo occupato da un altro popolo, per cui il primo o perisce nel tentativo di ottenere un territorio più vasto e più fertile, o distrugge in parte ed in parte discaccia i primi possessori, costringendoli poscia a divenire essi stessi a vicenda aggressori.

Diffatti quasi tutti i freni positivi tendono per la reciproca reazione di uno sull'altro, a prodursi l'un l'altro, e a divenire più intensi; cosicchè puossi

con certezza asserire, che la distruzione di coloro che sono vittime di uno di tali freni, ha quasi sempre la sua origine in uno o più altri. Fra le nazioni poco incivilite il freno maggiore e più distruttivo è la guerra di rapina. Un distretto esposto ad una tal natura di freno, deve soffrire tutti gli altri nella pienezza della loro forza. Il solo timore di un' invasione deve tenere le genti accumulate nelle città, e quindi assoggettarle a malattie; limitare la coltura ai campi i più prossimi alle città stesse, e, se non annientare, mettere almeno tale inciampo al commercio, da renderlo quasi nullo come mezzo di procacciarsi sussistenze. E quando l'invasione arriva, è spesso seguita dalla distruzione totale della comunità. Questo è il freno che ha impedito lo sviluppo naturale della popolazione in tutta l' Africa, nelle parti occidentali dell'Asia, ed in vari distretti dell' America del sud.

« Andando dall'Abissinia a Senear, dice Bruce, io traversai il territorio di Athara, soggetto alle incursioni degli arabi di Daveina. L'intero paese portava l'impronta della desolazione. Io passai una notte a Garigara, villaggio intorno al quale le biade erano state distrutte un anno prima. Gli abitanti erano tutti morti di fame; i loro cadaveri giacevano insepolti e sparsi sul terreno, ed io ed i miei compagni di viaggio fummo costretti accamparci fra le ossa umane, non essendovi spazio alcuno libero da esse ».

Tra i freni positivi al moltiplicarsi della popolazione delle nazioni barbare, il secondo in importanza, dopo la guerra, si è la carestia.

Esiste, come notai in addietro, una tale relazione tra i freni positivi, che di rado gli uomini ne esperimentano uno solo per volta. Ma allorchè una nazione dipende per la propria sussistenza da prodotti uniformi e generali, (e tale è il caso delle nazioni suddette) il solo variare delle stagioni deve cagionare di tempo in tempo grandissime carestie. Dove la società è meglio costituita, il male che proviene da sì fatta variazione è mitigato in parte dal superfluo delle classi opulenti, in parte dall' importazione, e principalmente dal ricorrere ad un genere di sussistenze meno costoso. Ma ne' paesi barbari, e quindi poveri, e senza commercio, l'incostanza delle stagioni è per essi la maggiore possibile calamità. Gli scrittori notano sempre le carestie come gli avvenimenti più importanti della storia di tali nazioni. Esse stanno ognora tra la penuria in cui trovasi una popolazione giunta ad uguagliarsi, sino all'estremo, alle sussistenze, e l'abbondanza di cui godono i sopravviventi, dopo che la popolazione fu diradata dalla guerra, dalla peste e dalla carestia.

Gli altri freni positivi, come l'infanticidio, climi e situazioni insalubri, abitudini perniciose, sembrano agire piuttosto quai sostituti de' freni preventivi, anzichè produrre essi stessi una qualsiasi attuale diminuzion di popolazione, o prevenirne l'aumento.

L' infanticidio fu giudicato più favorevole che contrario al moltiplicarsi della popolazione, opponendo al freno che la prudenza mette ai matrimoni un modo facile di disfarsi de' frutti di esso, veduto di lontano, ma da cui l' affetto naturale de' genitori

sovente abborre. L'insalubrità di alcuni distretti è senza dubbio tale da tenerli affatto spopolati, o abitati soltanto da stranieri ognora rinnovantisi. Possonsi porre sotto tale categoria le parti più insalubri d'Italia, e le grandi città manifatturiere, anche sotto i migliori climi, allorchè non si ha cura della loro nettezza e ventilazione. Ed in un paese dove sonosi fondate colonie di recente, come negli stabilimenti più remoti dell' America, in cui la copia di buone terre e gli ognora crescenti mezzi di sussistenza renderebbero inutile qualsiasi freno preventivo, ogni cagione che diminuisce la longevità deve ritardare l'aumento della popolazione. Ma, tenuto conto di tali eccezioni, l'insalubrità fa piuttosto passare rapidamente sulla terra le generazioni d'uomini, di quello che diminuisca il numero attuale di essi. In alcuni de' più salubri distretti della Svizzera la media proporzionale dell' annua mortalità non va oltre ad uno sopra cinquanta; in parecchi de' paludosi villaggi d'Olanda va oltre ad uno sopra ventitrè. Eppure s'ingannerebbe colui che pensasse essere la popolazione del primo paese più densa, od aumentarsi più rapidamente di quella del secondo. Avviene anzi il contrario. Ne' sopraccennati distretti della Svizzera, le nascite e le morti sono ugualmente rare; la popolazione è rada e stazionaria. In quelli dell'Olanda le nascite superano d'alquanto le morti; la popolazione è fitta ed in aumento. Ed in vero è manifesto che, data la proporzione in cui stanno le nascite annue all'intera popolazione, la misura dell'aumento deve essere regolata dalla proporzione in cui

stanno pure le morti coll'intera popolazione, e viceversa: ovvero, per usare una espressione più breve, data la longevità la misura suddetta deve dipendere dalla fecondità, e data la fecondità essa deve dipendere dalla longevità. La fecondità e la longevità conosciute, si può calcolare con precisione la misura dell'aumento; ma conoscendosi soltanto una delle due, non puossi fare un tal calcolo. Se le nascite annue sono molte, relativamente alla popolazione attuale, noi possiamo dedurne, o che la popolazione aumenta rapidamente, o che i freni positivi sono in piena attività. D'altra parte dal picciolo numero di morti annue paragonate alla popolazione esistente, si può dedurne, o un rapido aumento di popolazione, od un essere in piena attività i freni preventivi. La media proporzionale della durata della vita è maggiore in Inghilterra che non agli Stati Uniti d'America; ma la forza dei freni preventivi è tanto maggiore in Inghilterra che in America, che la misura dell'aumento nel secondo paese è doppia di quella del primo. Ritornando ai distretti della Svizzera, la media proporzionale della durata della vita è ivi simile a quella dell'Inghilterra; ma i freni preventivi che in Inghilterra sembrano forti paragonati a quelli dell'America, sono debolissimi paragonati a quelli della Svizzera; di modo che colla stessa annua mortalità, in Svizzera la popolazione è quasi stazionaria, in Inghilterra rapidamente aumentantesi.

Ma quantunque la media proporzionale della longevità di un paese non provi decisamente che il numero de' suoi abitanti aumenti o rimanga lo stesso,

tuttavia essa è uno degli indizi i meno fallaci della sua prosperità; meno fallace certamente di quello su cui fondavansi in addietro gli uomini di stato, cioè, il numero delle nascite. Non vi è mal morale o fisico, che non tenda direttamente od indirettamente ad accorciare la vita, ma ve ne sono parecchi che hanno una tendenza diretta ad aumentare la fecondità. La durata della vita in Inghilterra, essendo di fatto maggiore della media proporzionale di qualunque altro paese di simile estensione, è prova evidente dell'eccellenza in generale del suo clima, delle sue istituzioni e delle abitudini de' suoi abitanti.

DEI FRENI PREVENTIVI ALL'AUMENTO DELLA POPOLAZIONE.

I freni preventivi sono il libertinaggio ed il celibato.

Il primo di essi mi sembra di tale importanza da richiedere lunghe considerazioni. Vuolsi che valga alquanto a rallentare l'aumento delle classi superiori della società in Otaheite ed il alcune altre isole del mare del sud; e sembra produrre in parte lo stesso effetto fra gli schiavi nelle Indie occidentali. Ma in vero non gioverebbe gran fatto considerare a parte le classi superiori di quelle isole; e sugli schiavi sono accumulate tante varie specie di mali fisici e morali che è probabile, che rimuovendo da essi soltanto quest'uno si faciliterebbe ben poco il loro moltiplicarsi.

Ma fatte queste eccezioni, pochissime sono le donne la cui fecondità sia prevenuta o diminuita dal libertinaggio, tranne quelle sciagurate che fanno traffico di sè medesime; ed esse sono una sì picciola parte della popolazione dell' intero mondo, che il freno posto alla popolazione dalla sterilità loro può, senza tema di errore, essere trasandato.

L'unico freno quindi che rimane è il celibato. E per celibato io non intendo già puramente esprimere, l'astenersi da quella peculiare e permanente connessione che, in un paese cristiano, sola ha dritto di essere considerata matrimonio; ma l'astenersi ben anche da qualsiasi accordo tra uomo e donna di vivere insieme per un dato tempo, ed in modo da procreare verosimilmente de' figliuoli. Come notai in addietro, l'uomo rimane d'ordinario celibe per timore di difetto delle cose necessarie, convenienti, o di lusso; od in altri termini per prudenza. Vi ha senza dubbio esempio d'uomini celibi sebbene ricchi, ed a cui l'avere figliuoli non sarebbe di alcun peso. Ma il loro numero è sì picciolo ch'essi formano un' eccezione che puossi tenere in non conto, senza che sia per derivarne inconveniente alcuno.

Noi non saremo quindi indotti in errore, se nel considerare i freni preventivi ci facciamo caso soltanto della prudenza, e stabiliamo, che in quella guisa che la longevità della specie umana non è scemata da altro se non da mali fisici, la fecondità di essa non è impedita se non da un temuto difetto delle cose di lusso, o convenienti, o necessarie.

Il freno posto alla fecondità dal timore di mancare di oggetti di lusso, è debole. I motivi, gl'istinti forse, che spingono la specie umana al matrimonio sono troppo potenti, perchè essa abbia ad astenersene pel solo timore della privazione di agi che non sono necessari nè alla conservazione della salute, nè a quella del rango sociale.

Il timore di non poter più far uso delle cose convenienti, o forse più spesso, la speranza di acquistare, con risparmi continuati durante un lungo celibato, i mezzi di procacciarsi le cose stesse di cui godono individui posti in un più alto grado della scala sociale, è freno di maggiore importanza.

In qualsiasi paese incivilito il timore di mancare in realtà delle cose necessarie non è sentito, e di rado anche, che dalle classi le più povere. E sebbene avvenga talvolta in Inghilterra che queste soffrano per difetto delle cose stesse, nessuno forse, degli individui che vi appartengono, prevede o teme che ciò possa accadere a lui. Allorchè un Inglese sta esitando se cederà alla voce del cuore e sceglierà una compagna della vita, o, se per prudenza resisterà a quella voce, fra le tristi immagini delle cose future che gli vengono dinanzi, quella della propria famiglia in realtà sofferente per bisogno non gli viene forse mai. Egli sa che contro il bisogno può farsi scudo delle leggi sui poveri. Ma, per quanto umili sieno i suoi desiderii, egli non può nascondere a sè medesimo, che l'entrata, bastante a mantenere sè nel proprio rango sociale, mentre solo, sarà insufficiente,

allorchè ammogliato; che non potrà dare ai propri figliuoli una educazione simile a quella che ha ricevuto egli stesso; in breve, ch'egli potrà decadere dal posto che occupa in società; ed egli non può contemplare un tale avvenire con animo tranquillo.

D'altra parte uomini intraprendenti sono indotti a posporre l'epoca del loro matrimonio, non solo dal timore di decadere, ma dalla speranza d'inalzarsi; ed a misura che essi si inalzano l'orizzonte della loro ambizione, si allarga quell'epoca, si allontana ognor più, sino a che sia poscia passato il tempo di dare effetto a que' progetti di felicità domestica, che ciascuno forse in giovinezza ha formato.

Il contrasto fra l'antica semplicità ed il lusso moderno è uno forse de' più tristi soggetti di declamazione ch'io conosca. Poche virtù, per utili che esse sieno, furono esaltate tanto quanto la povertà contenta di sè stessa, e sopportata con decoro, l'indifferenza allo sfarzo, l'astenersi dalle spese superflue; virtù che tutti i viventi in un'epoca di grande incivilimento attribuiscono agli avi loro. Pochi vizi furono censurati tanto acerbamente quanto le spese fastose, vizi a cui ogni generazione successiva credesi particolarmente in preda.

A prima vista sembra chiaro in vero, che l'abitudine di spese superflue tendendo a diminuire la ricchezza di *un individuo* debba produrre lo stesso effetto sulla ricchezza di una nazione. E sembra pur chiaro che ogni consumo improduttivo, considerato separatamente, debba essere per *quel tanto*, lasciando

da parte il piacere che può procacciare al consumatore, nocivo al rimanente della comunità. Esso è una porzione sottratta al capitale comune, e distrutta. E siccome il capitale di una nazione è composto dell'aggregato de' risparmi degli individui è certo, che se ogni individuo spendesse quanto più potesse, l'intero capitale della nazione sarebbe gradualmente dilapidato, ed una comune miseria ne conseguirebbe. Ma a me sembra certo del pari che se ogni individuo avesse a limitare le sue spese al puro necessario, ne conseguirebbe una miseria ugualmente intensa e generale.

Noi abbiamo visto, che la forza del principio di popolazione, ove non sia attenuata dalla prudenza, deve inevitabilmente produrre presso che tutti i mali fisici e morali possibili. Nel caso supposto, quello in cui ogni individuo si limitasse al puro necessario, i bisogni della società non si comporrebbero che del vitto, del vestito e dell'alloggio, essenziali a sostenere l'uomo in vita, e questi della peggiore qualità. Può forse non essere inopportuno il seguire qui le traccie, ed il tirare alcune conseguenze, di un tale cambiamento negli oggetti degli umani desiderii, ove avesse esso a succedere in Inghilterra.

Un terzo soltanto della nostra popolazione è ora occupato nella cultura della terra, ed una gran parte de' coltivatori stessi sono produttori di cose di lusso. E siccome i pomi di terra offrono una quantità di materia nutritiva cinque o sei volte maggiore del frumento, e più di venti della carne, e di una materia,

per quanto se ne può giudicare dall'aspetto vigoroso de' più poveri irlandesi i quali non nutronsi che di pomi di terra, ugualmente salubre, il frumento e la carne possono essere considerati come cose convenienti o di lusso, per quel tanto che essi eccedono il valore dei pomi di terra. Nè la cultura delle terre, siccome è attualmente condotta, tende ad ottenere la maggior quantità possibile di prodotto. Essa tende ad ottenere tale quantità, dipendentemente però dai guadagni del coltivatore, ed in tal caso la quantità è spesso sacrificata alla economia di lavoro e di tempo.

Se gli uomini non desiderassero cose di lusso, tanto la partizione delle terre, quanto la division del lavoro, sarebbero diverse dalle attuali. Nessuna famiglia desiderebbe possedere una quantità di terra maggiore di quel picciolo pezzo necesssario a somministrarle pomi di terra, latte e l'altre cose indispensabili; e supponendo anche che ciascuna lo coltivasse come un giardino, le rimarrebbe agio tuttavia da produrre i grossolani oggetti manifatturati di cui essa fosse per far uso. L'intera nostra popolazione sarebbe agricola. Il milione di famiglie di coltivatori ora esistente in Inghilterra, quantunque il suo lavoro non sia volto a produrre la maggior quantità possibile di sussistenze, ne produce però abbastanza per tutti i 3 milioni di famiglie, che compongono la popolazione del paese. Se tutti questi fossero impiegati nell'agricoltura, e se non avessero altro oggetto in mira che la quantità delle sussistenze, è probabile

che, nelle stagioni ordinarie, il suolo dell' Inghilterra potesse nudrire almeno 60 milioni di individui. E non esistendo allora in attività freni più potenti di quelli che sono ora in attività negli Stati Uniti d' America, la nostra popolazione potrebbe ascendere a 60 milioni in 50 anni. Anzi è probabile, date le circostanze supposte, che l' aumento in Inghilterra fosse, per un lungo corso d'anni, più rapido di quello che ha avuto luogo sinora in America. Non vi sarebbero freni preventivi; la prudenza non impedirebbe, e nemmeno ritarderebbe i matrimoni, da che non vi sarebbe ragion di temere di futuro bisogno; l'abitudine di matrimoni precoci porrebbe fine alla dissolutezza, e siccome tutte le nostre abitudini sarebbero eminentemente salubri, i freni positivi, a cui anche di presente noi siamo meno soggetti degli abitanti dell'America, o di qualsiasi altro grande paese, sarebbero ridotti al loro minimo.

Sin qui il quadro è piuttosto seducente: rappresenta una nazione non ricca, non raffinata è vero, ma che mantiene in salute e forza, e nel pieno godimento de' vari beni che derivano dai matrimoni precoci, una popolazione numerosissima.

Supponendo che la nostra popolazione fosse giunta a cento milioni, e lo farebbe, posta nelle circostanze sopraccennate, al principio del secolo vegnente, toccherebbe ad ogni famiglia circa due acri e mezzo di terra; ed io penso che una tal quantità basterebbe. Ma come supporre che la metà di essa, che toccherebbe ad ogni famiglia venticinque anni

dopo, potesse essere sufficiente a procurarle la sussistenza, od il potesse essere un quarto, che sarebbe la quota di ciascuna passati altri venticinque anni?

O più presto o più tardi adunque l'aumento debb'essere frenato, e noi abbiam visto, la prudenza essere il solo freno che non sia seguito dai vizi e dalla miseria. Ma tale è la forza delle passioni che spingono l'uomo al matrimonio, e tale è la fiducia che individualmente egli ha nella propria buona condotta e fortuna, ch'egli va di frequente, spensieratamente, incontro a que' mali, qualunque essi siensi, il cui timore crea ciò che noi chiamiamo il freno prudenziale. Allorchè trattasi di fare il sacrificio delle cose di lusso, o delle convenienti, nel primo caso il male è lieve, sopportabile nel secondo; ma nel caso da me supposto il solo freno prudenziale sarebbe un temuto difetto delle cose necessarie, e questo difetto darebbe sovente origine al freno positivo sotto le sue più terribili forme. Sì grande sciagura toccherebbe agli uomini, non solamente per un errore di calcolo, che tutti commettono, nè meno degli altri coloro che sono ansiosi di maritarsi, ma in conseguenza di accidenti, a cui niuno, per quanto prudente egli fosse, potrebbe sottrarsi. Una tale nazione potrebbe resistere ad una cattiva ricolta, ma un seguito di cattive ricolte, e questo non è un caso ipotetico, la ridurrebbe a patire assolutamente di fame. Allorchè una simile sventura tocca ad una nazione che suole far uso di molte cose superflue, essa vi fa fronte sacrificando per alcun tempo queste cose istesse. Il grano, per esempio, che negli

anni comuni suole essere convertito in birra, o distillato, è una riserva sempre pronta a supplire alla scarsezza di sussistenze; e lo stesso può dirsi della grande quantità de' prodotti del suolo che sono consumati dal bestiame, ma che possono nutrire anche gli uomini. A questi espedienti puossi aggiungere l'importazione di cose necessarie invece di cose di lusso, di grani, per esempio, invece di vino.

In vero potrebbe sostenersi, e fu in realtà sostenuto, che, sino a che il globo non sia tutto quanto ugualmente popolato e coltivato, l'emigrazione offre alle nazioni un mezzo sì ampio e sì facile di disporre degli individui sovrabbondanti, che qualunque freno prudenziale è affatto inutile.

Non v' ha dubbio che se fosse possibile applicare ora all'intero globo abitabile cognizioni agrarie e capitali simili a quelli che furono sparsi sovra alcune terre delle Fiandre e della Lombardia, una popolazione cento volte, cinquecento volte maggiore de' 1000 milioni supposti sparsi ora sull'intero globo, troverebbe mezzi facili di sussistenza. Egli è possibile, direm' anche probabile, che nel caso de' secoli sì fatte ardite ipotesi, si cambino in realtà. Ma l' esperienza dimostra che non v' ha nazione numerosa ed incivilita, circondata da altre nazioni giunte pure ad un alto grado di civiltà, la quale possa confidare nell' emigrazione come in rimedio atto a guarirla dai mali provenienti da un eccesso di popolazione. Alcune orde dell' Asia centrale e del nord dell' Europa; alcuni individui di certe picciole comunità; i piccioli stati della Grecia antica e della Fenicia, sembrano

aver trovato, le une nella colonizzazione, gli altri nelle migrazioni armate, uno sfogo periodico all'eccesso della popolazione loro. Gli Americani di origine Europea, possessori dell'immenso continente che fu loro largito dalla provvidenza, godono da secoli, e per secoli godranno del vantaggio di avere lì, alla mano, una valvula, per così dire, di sicurezza contro una sovrabbondanza di popolazione, quale la più illimitata propagazione possa mai far nascere. Ma questi non sono esempi che l'Europa, costituita come è di presente, possa seguire. Allorchè tutti i territori limitrofi sono appropriati; allorchè non v'ha modo per un popolo di stabilirsi in alcuna terra straniera, da cui, a cagione della differenza della lingua, delle leggi, della religione, dei costumi, per sino il viaggiatore solitario è ripulso. Allorchè gli emigranti non hanno altra alternativa che abbordare a spiaggie lontane, deserte, insalubri, una emigrazione sistematica, e tale che sia un sollievo al restante della popolazione di un paese, è affatto impossibile. Provincie stesse di uno stesso impero, se lontane le une dalle altre, e diverse per lingua e costumi sono ugualmente mal atte a ciò. Gli stati Austriaci, più che qualunque altro paese, contengono provincie ove la popolazione è oltremodo rada, ed altre ove è condensatissima; ma, per esempio, gli abitanti delle pianure della Lombardia non vanno a popolare i deserti dell'Ungheria. Se v'ha paese in Europa che possa lusingarsi di fare dell'emigrazione un sostituto alla prudenza de' suoi abitanti, sono certo le Isole britanniche. Noi abbiamo a disposizion

nostra nei due emisferi de' continenti inoccupati e immensi, e la più grande marina che abbia mai esistito, pronta a trasportare tutti coloro che desiderano emigrare. Noi possediamo immensi capitali, con cui sostenere le spese di una grande emigrazione, e gl'Inglesi sono uomini che amano le imprese ardite, ed a cui le imprese di simil natura sono proprio quelle che vanno loro più a sangue. Noi abbiamo per secoli goduto di questi vantaggi; e quale effetto hanno essi prodotto sulla popolazione nostra? Gli uomini, di cui abbiamo caricato e carichiamo tutto giorno tante navi, e che abbiamo mandato e mandiamo oltre mare, sembrano essere all'istante rimpiazzati da altri. Noi abbiamo fondato un impero, e ne fonderemo forse parecchi altri. Ma stabilita appena che abbiamo una colonia, la popolazion sua non è più aumentata, almeno sensibilmente, dalle reclute mandatele dalla madre patria, ma bensì dallo sviluppo infrenato delle sue forze procreatrici.

L'emigrazione adunque non ha facoltà di tenere la popolazione di un paese nei limiti convenevoli, d'impedire la comparsa de' freni positivi, vale a dire la miseria e la morte.

Sembra dunque che sì fatto beneficio non possa essere compartito agli uomini, che da abitudini di prudenza, che abbiano preso radice in essi, per riguardo a' matrimoni, e da un certo uso un po' largo delle cose superflue. E siccome simili abitudini non possono stabilirsi che in una società opulenta, mi sembra chiaro del pari, che, a misura che una nazione diviene vieppiù opulenta, sia verosimile che i

freni preventivi prendano in essa il luogo de' positivi. Se ciò è vero, è anche probabile che il male di popolazioni ridondanti, o per parlare più chiaramente, di popolazioni troppo numerose per poter essere provvedute regolarmente e convenientemente delle cose necessarie, sia per iscemare col progredire de' miglioramenti sociali. A mano a mano che aumenta la ricchezza d'una nazione, ciò che era cosa di lusso per una generazione diviene conveniente per la generazione successiva. Non solo un certo gusto per maggiori agi, ed un uso maggiore di cose convenienti discendono ognora più verso le classi inferiori, ma nasce ben anche in esse un sentimento di degradazione nel vedersene prive. L'accrescimento delle forze produttive del lavoro deve fare di necessità che un maggior numero d'uomini possa godere di un maggior numero d'agi, e mi sembra quindi, ordine di fatti il più benefico ed il più naturale ad un tempo, che l'aumento degli agi debba non già seguire ma piuttosto precedere l'aumento del numero d'uomini.

Ma quasi tutti coloro che hanno scritto intorno alla popolazione, hanno emesse opinioni diverse da questa, e si sono divisi in due campi nimici. Da un lato si sono posti quelli i quali pensano, un aumento del numero d'uomini essere sempre accompagnato di necessità, non solo da un aumento positivo, ma ben anche da uno relativo delle forze produttrici. Che la densità della popolazione è causa ed indizio ad un tempo di prosperità: e che, « se tutte « le nazioni attualmente esistenti potessero disfarsi

« degli ostacoli naturali ed artificiali, che s'oppon-
« gono all'aumento del numero degli individui che
« le compongono, e fosse loro concesso di moltipli-
« carsi colla maggior rapidità possibile, molte e
« molte generazioni succederebbonsi sulla terra, pri-
« ma che si facesse sentire un eccesso qualunque
« di popolazione (1) »; dall'altro lato sono quelli, e l'opinione loro è ora la dominante, i quali credono, che la popolazione ha una tendenza a moltiplicarsi oltre i mezzi di sussistenza, od in altri termini, che qualunque sieno i mezzi di sussistenza attualmente esistenti, la popopolazione ha una tendenza a moltiplicarsi in modo da renderli tutti necessari al suo mantenimento, e da renderli poscia anche insufficienti, ove i vizi e la miseria non ne frenassero l'aumento. Io accordo che la popolazione, considerata astrattamente, abbia potere di moltiplicarsi in simil guisa; ed accordo pur anche che, sotto l'influenza di cattive istituzioni, quel potere possa essere messo in azione, e la somma delle sussistenze trovarsi in relazione minore di prima col numero degli uomini, e che la conseguenza ne abbia ad essere il vizio e la miseria, più o meno intensi e diffusi, secondo le circostanze di ciascun caso. Ciò che io nego si è che vi sia nelle società umane, saggiamente costituite, una tendenza qualunque, facendo uso della parola tendenza per significare probabilità, verosimiglianza

---

(1) Scropès. Principles of Pol. Eco.

verso un tale stato di cose. Io credo anzi che ve ne sia una affatto contraria.

Io giudico opportuno, questo soggetto essendo di grande importanza ed interesse, riportare qui le opinioni intorno ad esso dei signori Malthus, M' Cullock e Mill, perchè sieno confrontate colle mie.

« Vi sono pochi paesi, osserva il sig. Malthus, le cui popolazioni non tendano costantemente a moltiplicarsi oltre i loro mezzi di sussistenza. Tale tendenza costante deve di necessità generare la miseria delle classi inferiori della società, e prevenire qualunque permanente miglioramento della condizione loro. Nello stato attuale della società questi effetti sembrano essere prodotti nel modo seguente. Supponiamo che in ogni paese i mezzi di sussistenza sieno appunto eguali a quanto è necessario, a fine che i suoi abitanti vivano comodamente. Ciò che chiamasi principio di popolazione, e che è osservato agire anche nelle società le peggio costituite, aumenta il numero degli individui prima che sieno aumentati i mezzi di sussistenza. Il vitto adunque che prima alimentava undici milioni di individui deve ora essere diviso fra undici milioni e mezzo. I poveri quindi debbono vivere assai peggio di prima, e parecchi fra loro essere ridotti all' ultima miseria. Oltre a ciò il numero di operai essendo fuori di proporzione coll' opera da eseguirsi le mercedi devono andare diminuendo, mentre il prezzo delle sussistenze deve nello stesso tempo crescere. L' operaio adunque deve lavorare più di prima per guadagnare lo stesso. Durante

quest' epoca di miseria lo scoraggiamento al matrimonio, e la difficoltà di allevare una famiglia sono tali, che l' aumento della popolazione è ritardato. Frattanto, le basse mercedi, l' abbondanza degli operai, e la necessità in essi di farsi più industriosi, incoraggiano i proprietari e gli affittuali a spargere sulle terre maggior quantità di lavoro, a dissodarne di nuove, a concimare e migliorare le antiche, sino a che alla fine i mezzi di sussistenza si proporzionino presso a poco alla popolazione, come lo facevano al punto donde siamo partiti. Allora la condizione degli operai essendo di nuovo tollerabile, i freni all' aumento della popolazione vengono alquanto a rallentarsi, e dopo un breve corso di tempo vengono a ripetersi gli stessi movimenti retrogradi e progressivi nel ben essere della popolazione » (1).

Egli in seguito torna alla stessa dottrina più esplicitamente colle seguenti parole:

« Secondo il principio di popolazione la specie umana tende ad aumentarsi più rapidamente de' mezzi di sussistenza. Essa ha quindi una costante tendenza a popolare un paese tanto quanto i mezzi stessi lo permettono; quanto cioè la minor quantità di cibo possibile basterà a mantenere una popolazione stazionaria » (2).

Fra le note piene di merito, che il sig. M' Cullock ha opposto alla edizione da lui fatta della Ricchezza delle nazioni, havvene una sul soggetto della

(1) Population, Book 1, c. 2.
(2) Idem, Book 3, c. 1. Note.

popolazione. In essa egli vuol principalmente provare, che la popolazione degli Stati Uniti d'America non può continuare per lungo tempo ad accrescersi nella proporzione in cui si è accresciuta negli ultimi cento anni.

Io sono pienamente persuaso della verità di questa proposizione, e riporto qui lo squarcio seguente, non con una mira qualunque di oppormi alle previsioni del sig. M'Cullock sull'America, ma perchè mi preme che il lettore vegga come io dissenta da quella che a me è sembrata sua generale dottrina della popolazione; e perchè mi preme inoltre far uso delle sue stesse parole, a fine di evitare anche l'ombra del pericolo di rendere inesattamente il suo pensiero.

« Taluno forse sosterrà, dice il sig. M'Cullock, che giova tener conto degli effetti che possono essere cagionati, col progredire della civiltà, dal perfezionamento dell'agricoltura, o dall'introduzione di nuove piante alimentarie, che dieno un prodotto relativamente più abbondante. Ma è facile comprendere, che l'influenza di tali cambiamenti e miglioramenti, supponendoli anche grandissimi, non può essere che precaria, e che non può alterare la verità del principio, *Che il potere di moltiplicarsi, inerente alla specie umana, deve, col tempo, fare che la popolazione sorpassi i mezzi di sussistenza ch'essa può produrre.* Supponendo, per esempio, che a motivo di qualche straordinario miglioramento la quantità di vitto, e delle altre cose necessarie al ben essere degli

uomini annualmente prodotta nella Gran Bretagna, venisse ad essere subitamente raddoppiata, in conseguenza di ciò, tutte le classi sociali trovandosi in condizione assai migliore di prima, non avrebbero più, al moltiplicarsi, il freno morale di prima; si mariterebbero più presto, e sarebbe dato uno stimolo sì potente al principio di popolazione, che questa si pareggierebbe in breve ai mezzi di sussistenza. E potrebbe darsi inoltre che questi mezzi stessi, a motivo dell' abitudine presa dal popolo di accelerare l'epoca de' matrimoni mentre la popolazione andavasi pareggiando all'aumentata produzione, divenissero presto insufficienti, e vi fosse un aumento nella media proporzionale della mortalità. Sebbene non si possa fissare un limite preciso al progredire de' miglioramenti agrari, è ciò nulla meno evidente ch' essi non potrebbero tener dietro lunga pezza all'aumentarsi della popolazione, supponendo che esistesse un' ampia provvista di sussistenze. La necessità in cui le nazioni, progredenti in civiltà, ed aumentantisi in numero, trovansi ognora di dissodare nuove terre, le quali per produrre quanto quelle che sono più fertili di esse abbisognano di maggiori capitali e di maggior lavoro, dimostra, ciò che in fatto ciascuno comprende, che, in onta del perfezionamento dell'agricoltura, la difficoltà di aumentare la quantità di sussistenze cresce progressivamente a misura che la popolazione diviene più fitta ».

« Il sig. Malthus ha cercato di dimostrare che, mentre la popolazione ha il potere di aumentarsi

indefinitamente in proporzione geometrica, ovvero nella proporzione di 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256 ecc., raddoppiando sè stessa ogni venticinque anni, le sussistenze, e le altre cose necessarie al ben essere dell' uomo, non possono essere aumentate, durante lo stesso corso di tempo, che in proporzione aritmetica, ovvero nella successione de' numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 ecc. Ma è impossibile stabilire un principio certo e fisso secondo il quale aumentino le sussistenze degli uomini. Io inclino tuttavia a credere, che il principio del sig. Malthus sia fondato su basi troppo larghe, massime se applicato a paesi dove le migliori terre sono già state messe a coltura. Ma, sia che il sig. Malthus abbia dato basi troppo larghe, o troppo anguste, al principio dell'aumento delle sussistenze, ciò poco importa alla teoria della popolazione. In ogni caso, da un lato è fuori di dubbio, che a misura che le società umane progrediscono in civiltà, e la popolazione si addensa, esse provano costantemente una ognora crescente difficoltà di procacciarsi una quantità maggiore di sussistenze, quantunque ovvino, per breve tempo però, a questo inconveniente, perfezionando l' agricoltura e facendo nuove scoperte; mentre da un altro lato è pur vero che il potere di procreare nuovi esseri umani, potere tale da raddoppiare la popolazione in venticinque anni, non va soggetto a diminuzione alcuna. Risulta quindi da ciò, esservi nella popolazione una *tendenza naturale* a sorpassare la produzione, e che se sì fatta tendenza non è controbilanciata da un freno

morale, lo è in fatto dal bisogno, dalla miseria, da un' aumentantesi mortalità » (1).

Le vedute del sig. Mill sopra questo soggetto trovansi là dove tratta delle mercedi (2).

« Se il capitale, dic'egli (e per capitale il sig. Mill intende gli strumenti di lavoro, le materie sopra cui essi agiscono, allorchè prodotte dal lavoro, e la sussistenza del lavoratore), avesse una tendenza naturale ad aumentare più presto della popolazione, non vi sarebbe difficoltà alcuna a rendere stabile pel popolo una prospera condizione. Ma se, d'altra parte, la popolazione avesse una tendenza naturale ad aumentare più presto del capitale, la difficoltà sarebbe grandissima; vi sarebbe tendenza perpetua nelle mercedi ad abbassare. L'abbassamento progressivo delle mercedi produrrebbe un grado maggiore ed ognora crescente di povertà fra il popolo, accompagnato dalle sue conseguenze inevitabili, la miseria ed il vizio. A misura che la povertà e la miseria aumentassero, la mortalità pure aumenterebbe. In una famiglia, di molti fanciulli un certo numero soltanto verrebbe ad essere allevato, per mancanza in essa di una certa agiatezza. In qualunque misura la popolazione tendesse a crescere più presto del capitale, in una misura stessa individui nati morirebbero: la proporzione tra l'aumento del capitale, e della popolazione

(1) Vol. IV, pag 133

(2) Principles ecc., c. 2, sec. 2.

rimarrebbe allora la stessa, e l'abbassamento delle mercedi non andrebbe più oltre.

« Che la popolazione abbia quasi ogni dove una tendenza ad aumentare più presto del capitale è incontrastabilmente provato dallo stato in cui trovasi la popolazione nella maggior parte del globo. In quasi tutti i paesi la condizione della gran massa del popolo è misera. Ciò non potrebbe essere se il capitale fosse cresciuto più rapidamente della popolazione. In tal caso le mercedi avrebbero dovuto alzare, ed alte mercedi avrebbero sottratto alla miseria i lavoratori.

« Questa generale miseria dell' umanità è un fatto di cui non si può render conto se non facendo una di queste due supposizioni; o che vi sia una tendenza naturale nella popolazione ad aumentare più presto del capitale; ovvero che il capitale sia stato, per qualche mezzo, impedito dall' aumentare con quella rapidità colla quale esso pure tende ad aumentare. Questa adunque è una ricerca della maggiore importanza ».

Il sig. Mill decide poscia negativamente la seconda supposizione, e crede quindi di aver cambiata in realtà la prima, cioè, esservi nella popolazione una tendenza ad aumentare più presto del capitale.

Io per ora non ho ad occuparmi menomamente di que' capitali che sono materia e strumento di lavoro. Che essi abbiano aumentato più della popolazione è cosa tanto evidente per sè stessa, che sarebbe vano l'affaticarsi a dimostrarla. Ciò di cui mi importa ora trattare si è, dell'aumento relativo delle

sussistenze; soggetto intorno al quale i signori M' Cullock e Mill, ed io penso anche il sig. Malthus, concordano.

Se lo stato attuale del mondo paragonato a quello delle diverse e più remote epoche storiche, è uno stato di relativa povertà, il ragionamento del signor Mill è senza risposta. Se i mezzi di sussistenza per gli uomini sonosi ognora mantenuti in ugual proporzione cogli uomini stessi, è chiaro che l'aumento delle sussistenze e quello della popolazione hanno camminato di pari passo. Che se i mezzi di sussistenza sonosi aumentati assai più degli uomini, non solo è evidente che la proposizione del signor Mill è falsa, ma che la proposizione contraria è vera; e che i mezzi di sussistenza naturalmente tendono ad aumentare più presto della popolazione.

E quale è il quadro che le memorie storiche delle epoche più remote dell'umanità ci fanno di nazioni un tempo barbare ed ora incivilite? ovvero ciò che torna lo stesso, quale è lo stato attuale delle nazioni barbare? Uno stato costante di povertà, ed a quando a quando di carestia. Una scarsa popolazione, ma mezzi di sussistenza ancor più scarsi. Ammettendo pure, ed è forza ammetterlo, che in quasi tutti i paesi la condizione della gran massa del popolo sia povera o misera, tuttavia la povertà e la miseria essendo state il retaggio originario dell'umanità, qual conseguenza possiamo noi tirare quanto alla tendenza che sia negli uomini a moltiplicarsi più rapidamente che non ad arricchire, dal continuar essi ad essere poveri e miseri?

Ma se puossi trovare un solo paese in cui vi sia ora meno povertà di quella che suol esservi nello stato selvaggio, viene ad esser provato ad evidenza, che considerate le circostanze in cui quel dato paese fu posto, i mezzi di sussistenza hanno una tendenza maggiore ad aumentare che la popolazione non abbia.

Ebbene; tale è il caso di *qualsiasi* incivilito paese. Per sino l'Irlanda, uno de' paesi i più propri ad essere dato ad esempio di quell'ordine di cose che il signor Mill pensa essere naturale, misera e popolosa qual'è, è meno misera ora con una popolazione di otto milioni che non lo fosse allorchè non era abitata che da poche famiglie di cacciatori e pescatori. Nelle storie degli antichi tempi nostri trovansi ognora descrizioni di carestie e di pestilenze, solita conseguenza delle carestie. Ora, sebbene la nostra popolazione sia triplicata o quadruplicata, esse sono quasi affatto sconosciute.

Gli Stati Uniti d'America offrono l'esempio il più certo che possasi mai desiderare di un grande e continuato aumento di popolazione. Essi hanno aperto un campo in cui il principio di popolazione ha potuto esaurire tutta la propria potenza di aumento; ma in onta di ciò la popolazione non ha potuto tener dietro all'aumento delle sussistenze. Intere generazioni di coloni che vi si stabilirono da prima perirono assolutamente di bisogno; i successori loro ebbero a combattere colla natura ed a sostenere per lungo tempo grandi fatiche e privazioni; ma sembra che a misura ch'essi moltiplicavansi, l'aumento loro fosse accompagnato, o preceduto da un aumento uguale e viemaggiore di sussistenze.

Se si concede esistere nella specie umana una naturale tendenza ad innalzarsi dallo stato di barbarie a quello di civiltà, ed essere i mezzi di sussistenza proporzionalmente più abbondanti fra le nazioni incivilite che fra le barbare, nè alcuna di queste proposizioni può essere contradetta, ne deve di necessità conseguire che le sussistenze tendono naturalmente ad aumentare più presto della popolazione.

Ma quantunque il signor Malthus abbia forse, come sogliono fare gli inventori, spinto tropp'oltre il suo principio, l' errore suo se pure è tale, non altera menomamente le conclusioni pratiche ch' egli ha dedotto da quel principio, e le quali pongono lui fra i benefattori dell' umanità, a canto di Adamo Smith. Se, non esistendo cagioni che sturbino l'ordine naturale delle cose, vi sia più tendenza ad aumentare rapidamente nelle sussistenze, o nella popolazione, è quistione di poco momento, ove sia riconosciuto che l' umana felicità o miseria dipendono principalmente dal relativo aumento dell'une e dell' altra, e che vi sono mezzi, e mezzi entro i limiti dell'umano potere, con cui produrre l'aumento il più benefico.

Il signor Malthus ha stabilito queste proposizioni con fatti e ragionamenti incontrastabili; cosicchè, se esse urtando pregiudizi da lungo tempo radicati nelle menti umane, furono da prima assalite da ogni sorta di sofismi e clamori, sono ora generalmente ammesse, ed allorchè discuttonsi tali materie niuno si crede in dovere di ripeterle e solo le accenna.

Io non mi fermerò ora ad indagare specialmente le cagioni dell'aumento relativo delle sussistenze e della popolazione, e solo dirò che lo sviluppo intellettuale, la sicurezza della proprietà, la libertà de' cambi, sì nell'interno che all'estero, ed una eventualità eguale per tutti, di essere ammessi alle cariche eminenti della società e di partecipare al potere, sono le principali cagioni dell'aumento delle sussistenze, e quelle che innalzando al tempo stesso il carattere degli uomini, conducono questi a moltiplicarsi meno di quelle. E che d'altra parte, le restrizioni poste ai cambi ed al commercio, le barriere artificiali che chiudono alla grande maggiorità degli uomini l'accesso alle prime cariche sociali, e soprattutto l'ignoranza e l'essere le persone e le proprietà mal sicure, sono le cagioni generali che, e rendono meno produttivo il lavoro, e fanno nascere quella imprevidenza, per dir così brutale, per cui il potere illimitato di moltiplicarsi che è nella specie umana non frenato da prudenza, sta ognora per oltrepassare i limiti delle sussistenze, e non è rattenuto che dal vizio e dalla miseria. Io mi sono valso della espressione *cagioni generali*, a fine di escludere quelle che essendo peculiari a certe nazioni, debbono essere considerate a parte. Tali sono il desiderio superstizioso di aver prole de' chinesi, i motivi politici che inducevano i proprietari irlandesi a creare in gran numero de' *liberi possessori* (freeholders), e certe parti delle leggi inglesi sui poveri. Ma, trasandando queste particolarità, puossi stabilire, qual regola generale, che tutto ciò che degrada il

carattere, o diminuisce le forze produttive di un popolo, tende pure a render minore la proporzione in cui le sussistenze stanno alla popolazione e viceversa; e quindi che una popolazione aumentantesi più rapidamente de' mezzi di sussistenza, generalmente parlando, è un sintomo che indica disordine nella società e che denota mali profondamente radicati, di cui esso non è che una delle conseguenze.

—

QUARTA PROPOSIZIONE.

Le forze del lavoro e degli altri strumenti che producono la ricchezza possono essere aumentate indefinitamente, impiegando i prodotti di questo lavoro e di questi strumenti, come mezzi di una nuova produzione.

DELLA PRODUZIONE E DEI CONSUMI.

Gli economisti inglesi sonosi sinora astenuti, a disegno forse, dalle definizioni, pensando di rendere per tal modo più attrattive le opere loro. Ma frattanto hanno dato alla seconda scienza una nomenclatura che non è nè popolare, nè scientifica; composta di termini, a cui è ora apposto un senso, ora un'altro; i quali talvolta non hanno senso alcuno, e che non sono mai preceduti da previe spiegazioni.

Io non seguirò il loro esempio, e cercherò di definire tutte le espressioni, alle quali possono essere date significazioni diverse, cominciando dalla parola *produzione*.

È inutile dire che la materia non è suscettibile, nè di aumento, nè di diminuzione, e che tutto ciò che l'uomo, o qualsiasi altro agente conosciuto, può fare, si è di alterare lo stato delle particelle della materia esistente. *Produrre* è cagionare un cambiamento nello stato delle particelle della materia in modo da poter ottenere qualche cosa in cambio.

I prodotti sono stati divisi in materiali ed immateriali, ossia in cose, e servigi.

Questa divisione fu suggerita dall'avere Adamo Smith diviso il lavoro in produttivo ed improduttivo. Coloro i quali giudicarono la divisione fatta da Smith essere basata su giusti principii, comprendendo al tempo stesso quanto fosse assurdo il chiamare improduttivo quel lavoro senza il quale ogni altro lavoro sarebbe inefficace, inventarono le espressioni servigi, o prodotti immateriali, per esprimere i risultati di esso.

« Un medico, dice Say (1), visita un ammalato, esamina i sintomi della malattia, ordina una medicina, e parte senza lasciare prodotto di cui l'ammalato o la sua famiglia, possa disporre o mettere in serbo per consumarlo posteriormente ».

« Il lavoro del medico fu esso improduttivo? Assurdo: l'ammalato guarì. Il prodotto di quel lavoro fu esso insuscettibile di cambio? No: il consiglio fu cambiato colla mercede; ma non si ebbe più bisogno del consiglio dopo che fu dato. Esso fu prodotto per mezzo della parola e consumato udendolo; la produzione ed il consumo di esso furono contemporanei. Io chiamo questo un prodotto immateriale ».

Say non dà una lista dei prodotti immateriali, ma stabilisce generalmente, essere essi il risultato del lavoro che Smith ha chiamato improduttivo; ed egli porta ad esempio i musicanti, gli attori, tutti gli

---

(1) Liv. I, ch 13

impiegati pubblici, i ministri del culto, gli avvocati, ed i servidori, ed i facchini.

Il sig. Storck senza rifiutare intieramente l'espressione, prodotti immateriali, vi sostituisce quella di *beni interni.*

Egli suddivide questi beni in 8 parti: 1.° salute, 2.° destrezza, 3.° sapere, 4.° buon gusto, 5.° moralità, 6.° religione, 7.° sicurezza, 8.° ozii.

Egli chiama servigi i lavori che producono sì fatti risultati.

1.° Egli considera la salute prodotta dai lavori de' medici, e generalmente di tutti coloro che si consacrano a mitigare i mali fisici degli uomini negli ospedali, ne' lazzaretti e nelle istituzioni pe' ciechi, sordi-muti ed altre di simil natura.

2.° La destrezza è prodotta da coloro che insegnano le arti in cui si adopera ad un tempo il corpo e la mente, come la pronunziazione, lo scrivere ed il leggere, la ginnastica ecc.

3.° Il sapere è prodotto da coloro che istruiscono sia a viva voce, sia in iscritto.

4.° Il buon gusto da coloro che scrivono, o criticano opere di belle arti.

5.° La moralità da coloro che conversando, o cogli scritti o coll'esempio, stimolano e dirigono i nostri sentimenti morali.

6.° La religione è prodotta dal lavoro de' suoi ministri e di coloro che stimolano e dirigono i nostri sentimenti di pietà.

7.° La sicurezza dal sovrano e dai suoi ufficiali civili e militari.

8.° Gli ozii infine sono prodotti dal lavoro di tutti coloro i quali risparmiano il tempo e l'attenzione degli altri, come i commessi, le madri di famiglia allorchè soprantendono alle faccende domestiche, i maggiordomi, i secretari, servidori per così dire de' privati individui; ed i barbieri, vetturini, facchini ed altri che possono essere chiamati i servitori del pubblico (1).

Il signor Storck è sulla dritta via, e fu il primo a porvisi, allorchè distingue i servigi, dai risultati che questi producono; ma erra senza dubbio quando stabilisce formalmente che tali risultati fanno parte della rendita di coloro che li posseggono, come gli altri oggetti che hanno valore, e che sono cambiabili. Se così fosse, se il buon gusto, la moralità, la religione, fossero realmente oggetti che si potesse comperare, la ricchezza avrebbe ben altra importanza che gli economisti stessi, i più pregiudicati in favore della scienza, non hanno mai osato darle. Ciò che noi compriamo non è già la salute, il sapere o la pietà. Il medico, il sacerdote, l'istitutore, per eccellenti ch'eglino sieno, non possono produrre che i mezzi co' quali, più o meno certamente, più o meno perfettamente, questi risultati ulteriori possono venir prodotti. La malattia può essere incurabile, o lo scolaro disattento, od il seme essere sparso sopra un suolo ingrato, ma se in ciascun caso sono stati impiegati i mezzi i più propri alla buona riuscita, il

---

(1) Storck. Tom. V, p. 24.

produttore di que' mezzi ha dritto ad una rimunerazione, quantunque essi abbiano, in tutto od in parte fallito, e non abbiano prodotto il risultato che se ne aspettava. Il cambio fu completo, tostochè il parere o la lezione fu data, e la mercede ricevuta.

Le obiezioni ad una tale nomenclatura fannosi ancor più manifeste, allorchè viene chiamato prodotto immateriale il risultato de' servigi de' commessi e de' servidori. Se un servidore è produttore di un prodotto immateriale, perchè, compiendo lavori, che altrimenti quegli che lo impiega avrebbe dovuto compiere egli stesso o passarsene, procura ozii a quest' ultimo, ogni altro produttore apparterrà alla medesima classe, e gli ozii in ultimo risultato, saranno il solo prodotto. Se deve considerarsi un servo, non già il produttore del lustro di un paio di stivali, ma di una certa porzione di ozii, perchè non sarà lo stesso del calzolaio, e di tutti i previ produttori, dagli sforzi riuniti de' quali è risparmiato a quegli che porta gli stivali l' incomodo di farli?

Sembra che ne' vari tentativi fatti per tirare linee di separazione tra lavoratori produttivi ed improduttivi, od in altri termini, tra produttori di prodotti materiali ed immateriali, di cose e di servigi, siasi guardato non già alle differenze esistenti tra le cose stesse, poste a confronto l' une coll' altre, ma piuttosto al modo in cui esse attraggono la nostra attenzione. Ogni volta che l' attenzion nostra è principalmente diretta, non già all' atto che fa nascere il mutamento, ma al risultato di quell' atto, alla cosa mutata, gli economisti hanno chiamato quegli che

cagiona quel mutamento, lavoratore produttivo. Allorchè invece l'attenzione nostra è volta principalmente, non già alla cosa mutata, ma all'atto che cagiona il mutamento, gli economisti hanno chiamato colui che dà origine a quel mutamento, lavoratore improduttivo, e l'opera sua, servigi, ovvero, prodotti immateriali. Un calzolaio trasmuta cuoio, pelle, filo, cera in un paio di scarpe; un pulitor di scarpe cambia un paio di scarpe sucide in pulite. Nel primo caso l'attenzion nostra è chiamata principalmente sulle cose dopo che hanno subito mutazione; dicesi quindi che il calzolaio fa o produce scarpe. Nel secondo la nostra attenzione è principalmente chiamata sull'atto, mentre si sta compiendo; e così, non dicesi già, che il pulitor di scarpe fa, o produce la cosa scarpe-pulite, ma bensì che compie il servigio di pulirle. In ambo i casi hanno luogo naturalmente un atto ed un risultato; ma in uno la nostra attenzione è principalmente volta all'atto, nell'altro al risultato.

Sembra che ciò che determina il più la nostra attenzione a dirigersi piuttosto all'atto che al risultato, sia il grado di mutamento subìto dalla cosa di cui trattasi, ed il modo in cui quegli che trae vantaggio da un tal mutamento generalmente compera questo vantaggio. Allorchè il mutamento è minimo, e sopratutto se la cosa stata alterata conserva tuttavia il suo nome, la nostra attenzione è principalmente volta all'atto. Non dicesi già che un cuoco *fa* l'arrosto, ma che lo *cuoce*. Dicesi però ch' egli fa una torta, o qualunque altro manicaretto. Il cambiar di nome dell' oggetto esercita in questi casi una

grande influenza. Dicesi che un sarto con del panno *fa* un vestito, e non si dice che un tintore *faccia* in panno tinto un panno greggio. Il mutamento prodotto dal tintore è forse maggiore di quello prodotto dal sarto, ma il panno passando per le mani del sarto cambia nome, passando per quelle del tintore lo conserva.

Ciò nulla meno la circostanza principale si è il modo in cui è fatto il pagamento. In alcuni casi il produttore è uso vendere, e noi siamo usi comperare, non il suo lavoro, ma l'oggetto risultato del suo lavoro; come quando comperiamo una parrucca o de' medicamenti. In altri noi non compriamo già gli oggetti, a cui il lavoro ha cambiato forma, ma il lavoro necessario a dar loro un'altra forma, come allorchè impieghiamo un medico od un parrucchiere. In tutti questi casi la nostra attenzione si fissa naturalmente sulle cose che noi siamo usi comperare; e secondo che siamo usi comperare il lavoro, o l'oggetto a cui esso è stato applicato, secondo che siamo usi in fatto comperare una merce od un servigio, noi consideriamo la merce od il servigio, come la cosa prodotta. Lo scopo finale tanto del dipingere quanto del rappresentare sulla scena è il dare diletto per via dell'imitazione. I mezzi impiegati dal pittore e dall'attore sono dello stesso genere. Ciascuno fa uso de' propri organi; ma il pittore li adopera a spargere de' colori sopra una tela, l'attore pone sè stesso in certe attitudini e manda fuori certi suoni. L'attore vende la propria industria. Il pittore non vende già la propria industria, ma il quadro in cui

essa è stata spesa. La differenza che passa tra i servidori e le altre classi lavoratrici risulta soltanto dal modo in cui è venduta l'industria loro. La servente che porta il carbone fossile dalla cantina in una stanza compie precisamente la stessa opera del minatore, il quale porta il carbone dal fondo alla cima della fossa. Ma il consumatore paga al mercante di carbone, il quale rappresenta per così dire il minatore, il carbone stesso, e paga alla servente l'atto di portare il carbone nella stanza. Dicesi quindi che il minatore produce la merce materiale carbon fossile, la servente il prodotto immateriale, un servigio. Entrambi producono infatti un mutamento nello stato delle particelle esistenti della materia; ma in un caso l'attenzione nostra è volta all'atto, nell'altro al risultato di quell'atto.

Nelle società umane estremamente rozze, quasi tutte le manifatture sono domestiche. Le regine e le principesse de' tempi eroici erano abitualmente occupate ad invigilare al lavoro delle loro serventi. La division del lavoro ha sbandito da' nostri castelli la conocchia ed il telaio e li ha confinati nelle manifatture, e se le espressioni da me usate di sopra sono corrette, sarà forza dire che la division del lavoro ha convertito i filatori ed i tessitori, di lavoratori improduttivi ch' eglino erano, in lavoratori produttivi, di produttori di servigi immateriali, in produttori di cose materiali.

Ma se io non giudico conveniente l'adottare una nomenclatura che considera i produttori divisi dalla natura de' loro prodotti, in produttori di

servigi, e produttori di merci, convengo essere giusta la distinzione tra servigi e merci, e giusto chiamare servigio l'atto che porta mutamento allo stato esistente delle cose, merce la cosa dopo che ha subìto il mutamento; la parola prodotto comprendendo tanto le merci quanto i servigi.

Gli economisti hanno generalmente opposto il consumo alla produzione. Essi hanno definito il consumo — la distruzione intera o parziale di qualsiasi porzione di ricchezza (1). — Ed essi considerano il consumo lo scopo finale di qualsiasi produzione.

« Tutto ciò che è prodotto, dice Say, è consumato; quindi ogni valore creato è distrutto, e non è stato creato che per essere distrutto (2) ».

« Il consumo, dice il signor Malthus, è il grande scopo ed il fine di qualunque produzione ».

« De' quattro ordini di operazioni, dice il signor Mill, che formano il soggetto dell'economia politica, i primi tre non sono che mezzi. Le cose sono prodotte, distribuite, cambiate ad un fine, e questo è il consumo (3) ».

Che quasi tutto ciò che è prodotto sia distrutto, è verissimo; ma io non posso ammettere che tutto sia prodotto propriamente a fine di essere distrutto. Tutto è prodotto per farne uso. La distruzione delle cose è una conseguenza incidentale dell'usarne, a

---

(1) Malthus def., p. 247.
(2) Say, Principes. Vol. III, p. 276.
(3) Principles, p. 219.

cui non solo nessuno mira, ma che è evitata quanto più puossi. Vi sono infatti cose che sembrano indistruttibili, tranne per caso. Una statua in una galleria, una medaglia od una gemma in un gabinetto, possono essere conservate per secoli senza che in alcun modo deteriorino. Vi sono altre cose, le vivande, il combustibile, per esempio, le quali periscono nell'atto stesso in cui se ne fa uso, e siccome esse sono le più essenziali all'uomo, venne da ciò che la parola consumo fu universalmente adoperata per esprimere l'uso che si fa delle cose. Ma la maggior parte delle cose è distrutta grado a grado da que' numerosi agenti che, con nome colletivo, noi chiamiamo *tempo*, ed all'azione de' quali noi ci sforziamo di porre ogni ostacolo possibile. Se fosse vero che il consumo è lo scopo di qualunque produzione, converrebbe chiamare l'abitatore di una casa il consumatore di essa; anzi, se consumo significa distruzione, converrebbe chiamarlo il distruttore: ma una tale designazione sarebbe assai strana, poichè la casa sarebbe stata senza dubbio più presto distrutta ove fosse rimasa disabitata. Si migliorerebbe molto il linguaggio della scienza economica, se l'espressione *usare* potesse venir sostituita all'espressione *consumare*.

Incontrasi ciò nullameno tanta difficoltà nel mutare una nomenclatura già stabilita, ch'io continuerò a valermi della parola *consumo*, premettendo tuttavia ch'io l'adopero per esprimere, il far uso di una cosa, la distruzion della quale è una incidenza comune, ma non necessaria.

La ricchezza di un paese dipenderà in gran parte delle inclinazioni de' suoi abitanti a preferire piuttosto oggetti di lenta che di rapida distruzione. Ma dipenderà ancor più dal preferire i consumi produttivi agli improduttivi.

Il consumo produttivo è quell'uso che si fa di una cosa, il quale fa nascere un altro prodotto. Il consumo improduttivo è naturalmente quell'uso che non fa nascere alcun altro prodotto. L'attributo caratteristico del consumo improduttivo si è, ch'esso non fa godere nessun altro, tranne il consumatore stesso: sul restante della comunità non produce altro effetto se non di diminuire per quel tanto, la massa delle cose ad uso di essa.

Alcune cose non sono suscettibili che di consumo improduttivo. Tali sono i merletti, i ricami, i gioielli e gli altri adornamenti personali che servono bensì ad adornare la persona, ma non la cuoprono, non la difendono dalle ingiurie delle stagioni. Possono essere messi nella stessa categoria il tabacco da fumare e da odorare, e gli altri stimolanti, de' quali il meglio che si possa dire si è, che talvolta non sono nocivi.

Un numero maggiore di cose è destinato a solo uso produttivo, e non è mai consumato improduttivamente che per errore. Esso è composto di tutti gli ordigni dal più semplice al più complicato, dalla vanga alla macchina a vapore.

Puossi far uso della maggior parte delle cose, secondo il volere di quegli che le possiede, produttivamente od improduttivamente; possono essere

consumate in guisa da far sorgere qualche altro prodotto in luogo di quello che è stato distrutto, o senza altro utile risultato, tranne il piacere immediato che ne è venuto dall'uso. Qualunque cosa propria a sostentare l'uomo può essere adoperata o a mantenere coloro che sono essi stessi produttori, o a mantenere coloro che nol sono. Nel primo caso essa è consumata produttivamente, improduttivamente nel secondo.

Tuttavia la distinzione tra *consumatori* produttivi ed improduttivi, è molto meno precisa di quella tra *consumi* produttivi ed improduttivi. La divisione che separasse gli uomini in due classi, l'una consumatori produttivi, improduttivi l'altra, sarebbe falsa in realtà, pochi essendo coloro che, per una ragione o l'altra, non appartengano ad ambo le classi. Per quel tanto di consumi che sono essenziali ad un individuo per produrre, egli appartiene alla prima classe; per quel tanto che non sono essenziali, egli appartiene alla seconda. Non possono essere chiamati assolutamente improduttivi se non coloro, i quali non danno nulla in restituzione di quanto consumano; ed assolutamente produttivi soltanto coloro i quali niegano a sè medesimi qualunque siasi consumo superfluo. Sono da annoverarsi fra i primi coloro, i quali possedendo, sia per guadagni fatti anteriormente esercitando qualche industria, o per eredità, o per donazione, ricchezze sufficienti a mantenere sè stessi, spendono tutta l'entrata, e gli ozii loro, a procacciarsi dei piaceri. Questa classe non è mai numerosa in qualsiasi stato sociale. In una comunità povera e quindi

ignorante, coloro che posseggono mezzi di sussistenza, indipendenti dall' esercizio di qualunque industria, sono necessariamente in piccolo numero. Nelle nazioni incivilite, l'amore dell'accumulazione del potere, dell' occuparsi, il desiderio di distinguersi e quello ancor più nobile di esser utili, tutto ciò neutralizza le disposizioni all'infingardagine che albergano nel cuore dell'uomo. A misura che la proprietà diviene più sicura, che sono aperte a tutti le vie degli onori, che la stima pubblica è la ricompensa piuttosto del merito e della ricchezza (onoratamente acquistata) che non di un caso, la nascita; a misura che svaniscono i pregiudizi, figli di tempi barbari, i quali considerano l' uomo degradarsi facendosi industrioso; che prevalgono generalmente i veri p rincipii religiosi che insegnano agli uomini essere eglino stati creati ad un fine più nobile che non sia il soddisfacimento di piaceri egoisti, od anche la pratica di inutili macerazioni; a misura insomma che cresce la civiltà, tutti i motivi che spingono l'uomo a lavorare volontariamente acquistano maggior forza. E quantunque in tale stato di cose il numero di coloro che potrebbero vivere oziosi aumenti, il numero invece di coloro che sono miseri a segno da prevalersi di un tal privilegio va ognora scemando.

Un' altra classe è composta di coloro che vivono di rapina o della carità altrui. Il numero de' primi deve tendere naturalmente a diminuire col progresso dell' incivilimento; ma puossi dubitare che avvenga lo stesso de' secondi. Siccome sembra necessario che

vi sia un po' di ricchezza superflua perchè accattoni trovino mezzi di sussistenza, puossi verosimilmente supporre che essi aumenteranno coll'accrescersi del superfluo che li mantiene. Quanta influenza possano esercitare sopra un tale aumento leggi mal ideate e mal eseguite, le nostre leggi sui grani e sui poveri ce lo dimostrano. Ma io non veggo ragione alcuna per dubitare che, con un sistema saggio di legislazione commerciale e municipale, il numero de' poveri validi non possa venir ridotto di sorta, da essere in realtà un oggetto di poca importanza.

L'ultima classe è composta di coloro che l'età, o le infermità, hanno reso permanentemente inabili a produrre. Io dico *permanentemente*, a fine di escludere i fanciulli e quelli che sono inabili solo temporariamente. Sebbene un fanciullo od un infermo non restituiscano immediatamente quanto costa il loro mantenimento, tuttavia l'essere mantenuti è la condizione necessaria de' loro servigi futuri. Fra le classi improduttive questa è la più numerosa, nè può verosimilmente andar soggetta a diminuzione, le cagioni stesse che tendono ad oviare alle malattie ed agli accidenti sinistri, tendendo ugualmente a prolungare la vita anche degli individui affetti da malattie incurabili. Io ho però dati per credere che in questo paese una tal classe non comprende più della quarantesima parte, ovvero due e mezzo per cento dell'intera popolazione. Se noi valutiamo le due altre classi improduttive ad un per cento del numero totale, avremo per risultato totale in Inghilterra tre e

mezzo per cento, ovvero 400,000 individui, i quali possono essere considerati assolutamente consumatori improduttivi; ed anche questo numero io lo credo esagerato.

Io dubito se vi sia in questo paese individui che possano dirsi assolutamente consumatori produttivi. Il più povero fra i lavoratori fa certamente qualche spesa che non è essenziale, perchè egli si mantenga in salute ed in vigore. Noi non diamo agli animali domestici nulla al di là di ciò che è strettamente necessario; e sarebbe quindi da aspettarsi che ne' paesi dove l'uomo è considerato come un animale domestico i suoi consumi fossero ugualmente limitati. Ma anche lo schiavo forma generalmente un peculio; il che vuol dire, che ciò che gli è dato eccede d'alquanto la misura rigorosa de' suoi bisogni.

Risulta da questa analisi che la massa della comunità non si compone nè di consumatori produttivi, nè d'improduttivi, ma che gli individui possono essere collocati in una classe o nell'altra, secondo che la maggior parte delle spese che essi fanno appartiene più ad una natura di consumi che all'altra. Per tanto che un contadino si pasce de' cibi i meno costosi, si veste degli abiti i più semplici possibili, e si alloggia in modo bastante a pena a guarantirsi dalle intemperie delle stagioni, egli è consumatore produttivo. Ma la sua pipa, l'acquavite, spesso la birra, ed i più modesti ornamenti della sua persona e della sua casa, formano la parte de' suoi consumi improduttivi.

Non hassi già ad inferire da ciò essere mia opinione, che qualunque spesa personale, oltrepassante lo stretto necessario, sia necessariamente improduttiva. Coloro che occupano in società i posti i più eminenti non possono compiere adequatamente i loro uffici, senza fare sfoggio di una tal quale opulenza, che concili loro il rispetto dell' universale. Se un giudice, od un ambasciadore, per sostenere con dignità la sua carica, abbisognasse di 5,000 lire l'anno, e ne spendesse 10,000, una metà de' suoi consumi sarebbe produttiva, improduttiva l'altra.

Nè è d'altro lato da supporsi che qualunque consumo, anche delle cose le più rigorosamente necessarie, per parte di coloro che sono essi stessi produttori, sia un consumo produttivo; per esempio, il lavoro di un operaio impiegato dalla parrocchia produce 10 lire l'anno, ed egli consuma cose pel valore di 20 lire, la metà di ciò sarà consumato improduttivamente, produttivamente l'altra.

Gli strumenti principali di produzione sono il lavoro, e quegli agenti di cui la natura ci offre spontanea il soccorso, indipendentemente da qualsiasi nostra fatica.

Il lavoro è l'esercizio delle facoltà del corpo e della mente dell' uomo a fine di produrre.

Nella espressione, *agenti offerti all' uomo dalla natura*, o per usarne una più breve, *agenti naturali*, io comprendo qualunque agente produttivo, che non deriva le proprie forze dall' azione dell' uomo.

L' espressione *agenti naturali* è certo soggetta ad obiezione, ma io l'ho adottata, in parte perchè se

ne sono già valsi, in questo senso, autori distinti (Say e Torrens), ed in parte perchè non mi è venuto fatto di trovarne un' altra soggetta a minori obiezioni.

Il primo di questi agenti è la terra, quale l'offre la natura, colle sue miniere, i fiumi, le selve naturali, e gli animali selvaggi che vivono in esse, in breve tutte le sue produzioni spontanee. Fa d'uopo aggiungere a queste il mare, l'atmosfera, la luce ed il calore, ed anche quelle leggi fisiche, come la gravitazione, l'elettricità, per le quali ci è dato variare le combinazioni della materia.

Quantunque le forze della natura sieno necessarie per dare agli altri strumenti della produzione una base da lavorarvi sopra, tuttavia, allorchè universalmente accessibili, esse non hanno per sè stesse valore. Come abbiam visto in addietro, il limite alla quantità è un elemento necessario del valore, ma ciò che è accessibile a tutti, nel fatto pratico, è illimitato in quantità. Allorchè qualcuno compra de' pini, prodotto delle terre incolte dell' America, egli paga soltanto le spese del taglio, e del trasporto di quelle piante a casa sua. Sino a che le foreste del Canadà continueranno a rimanere inappropriate, nulla sarà pagato per l'opera della natura a formarle. Tali erano un tempo quelle dell' Inghilterra, e gli antichi abitatori di quest' isola non pensarono più ad annettere un valore alle loro primordiali foreste, che i presenti non sieno ora disposti a cedere le loro senza un compenso.

La stessa osservazione applicasi alla forza derivata dalla conoscenza delle leggi della natura. Qualunque parte di questa forza, posseduta esclusivamente da un individuo, può dare ai suoi prodotti un valore di gran lunga maggiore della ricompensa ordinaria de' sacrifici da lui fatti per produrli. Un socio del cavaliere Ricardo Arkwright mi assicurò che questi, ottenuto il brevetto d'invenzione per la sua macchina da filare il cotone, vendè, per alcun tempo, regolarmente ogni settimana ad un fabbricatore di tele una data quantità di filo, per 500 lire, mentre non costava a lui che 100. Se il dottor Ienner avesse fatto un secreto della sua scoperta della vaccina, ed avesse venduto partitamente a ciascuno un tale preservativo dal vaiuolo, egli sarebbe stato l'uomo il più ricco de' suoi tempi. Ma il dottor Ienner, con quella liberalità che sembra istintiva in coloro che esercitano la nobile professione di medico, amò meglio che la sua scoperta divenisse un beneficio gratuito per l'umanità, anzichè fosse una sorgente di lucro a sè medesimo. Quegli che fece la scoperta della vaccina non se la appropriò, ed essa non fu quindi fonte di ricchezza per lui.

Ma quantunque il lavoro dell'uomo e l'azione della natura sieno le principali forze produttive, richiedono entrambi, per essere il più possibile efficaci, il concorso di una terza forza.

Questa terza forza, od istrumento di produzione, io la chiamerò *astinenza*: parola con cui io esprimo la condotta di una persona, la quale si astiene dall'uso

improduttivo di quanto ella può disporre, o preferisce, a disegno, la produzione di risultati remoti a quella di risultati immediati.

DELL' ASTINENZA.

Gli strumenti della produzione sono stati già da lungo tempo divisi dagli economisti in tre grandi rami; il lavoro, la terra ed il capitale.

Io ho preferito l'espressione *agenti naturali* alla parola *terra*, a fine di non disegnare tutto un genere col nome di una sola delle due specie, e di non incorrere quindi nell'errore comune a molti, i quali, o si ricordano di rado dell' altre specie, o le dimenticano intieramente. Ho poi sostituito la parola *astinenza* alla parola capitale, allorchè questo considerasi come strumento di produzione, per diverse ragioni.

La parola capitale è stata definita in sì varie guise, che può dubitarsi se essa abbia un significato generalmente ammesso. Tuttavia io credo, che secondo il senso popolare, e secondo quello datole dagli economisti stessi, allorchè non si ricordano delle definizioni loro, quella parola significa un oggetto di ricchezza risultato del lavoro dell' uomo volto alla produzione, o distribuzione di nuove ricchezze. Io dico, risultato del lavoro dell' uomo, a fine di escludere quegli strumenti produttivi che io ho chiamato agenti naturali, e che non danno profitti, nel senso scientifico della parola, ma solo rendita.

È evidente che il capitale, definito in tal guisa, non è un semplice strumento produttivo. Esso è

19*

sóventi volte il risultato di tutti e tre gli strumenti produttivi combinati insieme. Qualche agente naturale deve avere somministrato la materia, un ritardo qualunque messo al godere di ciò che considerasi capitale, deve averlo preservato dall'uso improduttivo che se ne potrebbe esser fatto, e devesi avere speso del lavoro per prepararlo e conservarlo. Colla parola *astinenza*, io intendo esprimere quell'agente, diverso dal lavoro e dall'opera della natura, il concorso del quale è necessario perchè il capitale esista, e che ha la stessa relazione coi profitti, che il lavoro ha colle mercedi.

Io veggo bene che do alla parola astinenza un senso più esteso che l'uso comune non le dia. La nostra attenzione non è comunemente attratta dall'astinenza se non quando essa è disgiunta dal lavoro. Noi la scorgiamo immantinente nella condotta di un uomo, il quale lascia acquistare ad una pianta o ad un animale l'intero suo sviluppo, ma non la scorgiamo con uguale prontezza, allorchè egli pianta un arbuscello, o sparge semi sulla terra. L'attenzione nostra è volta al lavoro, e noi non badiamo all'altro sacrificio, di astenersi dal godere immediatamente di certe cose a fine di ottenere un risultato remoto. Io comprendo un tale nuovo sacrificio nella parola astinenza, non perchè questa vada esente da obiezioni, ma perchè non mi venne fatto di trovarne un'altra che ne offrisse meno.

Io pensai prima far uso della parola *providenza*; ma providenza non comprende l'astenersi dal godere di una cosa, e non ha rapporto alcuno con profitto.

Prender seco un ombrello è atto providente, ma non può dirsi profittevole, nel senso comunemente dato a questa parola. Volli poscia adoperare la parola *frugalità*; ma frugalità comprende lavoro, e sebbene l'astinenza in pratica vada quasi sempre congiunta al lavoro, conviene tuttavia, in un' analisi degli strumenti di produzione, tener disgiunta l'una dall'altro. Potrebbesi obiettare che l' astinenza sola, essendo un puro atto negativo, non può produrre effetti positivi. La stessa obiezione potrebbe esser fatta ad intrepidità, e potrebbesi dubitare se la riserva di un esercito produca un effetto positivo qualunque, solo non abbandonando il posto che le fu assegnato. Astenersi dal godere di cose che sono in nostro potere, o cercare risultati lontani, anzichè immediati, sono sforzi dolorosi pell' uomo, e che richiedono in lui una maschia volontà. Vero è che tali sforzi sono fatti in tutti i gradi per cui passa lo stato sociale, tranne forse nel più rozzo, perchè altrimenti la società non avrebbe mai potuto progredire. Ma, se da un lato, fra tutti i mezzi, pe' quali l'uomo s'inalza nella scala degli esseri, l'astinenza è forse il mezzo il più efficace, dall' altro è quello che generalmente gli ripugna il più di impiegare. Cosicchè, le meno incivilite fra le nazioni, e le classi le meno istrutte di una stessa nazione, sono sempre le più imprevidenti, e quindi quelle che fanno meno uso di astinenza.

Tale è il linguaggio scientifico di cui io faccio uso e che ho cercato di precisare quanto più ho potuto. Esso però è povero, e somministra appena la

metà de' vocaboli che sarebbero necessari per rendere esattamente tutte le idee.

Per ciò che riguarda lo strumento di produzione, *il lavoro*, nè questa parola, nè lavoratore, nè mercede, lo esprimono convenientemente. Un lavoratore è un agente, lavorare indica un atto; le mercedi sono un risultato. Ma che è ciò che è adoperato? Che cosa è ciò che il lavoratore esercita? Egli impiega, non v'ha dubbio le sue facoltà d'animo e di corpo; ed il vocabolo che esprima ciò manca assolutamente.

Lo strumento di produzione comunemente detto *capitale*, non era neppure esattamente disegnato dai vocaboli capitale, capitalista, profitto. Essi non precisavano quell'atto, che è ricompensato dal profitto, e che ha la stessa relazione ai profitti, che il lavoro ha alle mercedi. A quest'atto abbiamo dato il nome di astinenza.

Il difetto di precisione e di ricchezza nella nomenclatura stabilita, sbalza ancor più agli occhi, allorchè si passa a considerare il terzo strumento di produzione, gli agenti naturali. Le mercedi ed i profitti sono creati dall'uomo. Le une sono la ricompensa di un sacrificio di ozii; gli altri la ricompensa d'un sacrificio di piaceri immediati. Ma una parte ragguardevole del prodotto di ciascun paese tocca ad individui che non hanno fatto sacrificio alcuno. Essi non hanno altro merito che quello di essersi impadroniti di certe forze della natura, di essersene valsi, o di avere permesso che altri se ne valesse. Queste

forze, prelevati i profitti de' capitali, e le mercedi, danno un sovrapiù. Se coloro che posseggono gli agenti naturali li affittano, il sovrapiù è loro pagato; se impiegano essi stessi gli agenti naturali, lo guardano per sè. Facciano essi l'una o l'altra di queste cose, il sovrapiù è *la rendita.*

E così le mercedi sono la ricompensa del lavoro; i profitti la ricompensa dell'astinenza. La rendita comprende tutto ciò che è ottenuto senza sacrificio alcuno, od oltre questo sacrificio; tutto ciò che natura o fortuna largisce ad un uomo, sia senza che egli abbia menomamente affaticato per procacciarselo, sia al di là, in aggiunta alla ricompensa consueta dell'esercizio dell'industria, e dell'impiego de' capitali.

Ma sebbene noi non troviamo nulla da ridire circa al dare al vocabolo *rendita* un senso così esteso, le parole *terra* e *proprietario* hanno un significato sì preciso che l'assegnarne loro uno ugualmente esteso sarebbe assolutamente mal fatto. Si potrebbe sostituir loro le espressioni *agente naturale* e *proprietario di agente naturale*, e valersi del vocabolo *possessore* per disegnare il proprietario di un agente naturale qualsiasi, che ottiene i vantaggi derivanti dal possedere un sì fatto agente; che se colui che possiede de' talenti, per mezzo de' quali egli potrebbe procacciarsi una rendita, non ne fa uso, è come se ei non li possedesse.

Io mi faccio ora a considerare direttamente la 4.ª proposizione, cioè, che le forze del lavoro e degli altri strumenti che producono la ricchezza possono

essere aumentate indefinitamente impiegando i prodotti di questo lavoro e di questi strumenti come mezzi di una nuova produzione.

Il poco nerbo che le forze produttive hanno nelle società umane, allorchè queste trovansi in certe date condizioni, ed il vigore che quelle forze acquistano quando le società stesse trovansi in certe altre, è il fenomeno il più sorprendente che si manifesti nella storia dell' uomo.

Smith lo descrive a meraviglia. « Fra le nazioni selvaggie, dic' egli, composte di cacciatori e pescatori, ogni individuo in istato di lavorare è impiegato in un lavoro utile, e si sforza di produrre il meglio che può le cose necessarie e convenienti al proprio sostentamento, ed anche a quello della sua famiglia e della sua tribù, allorchè gli individui che compongono l'una e l' altra, o perchè troppo vecchi, o troppo giovani, o infermi, non possono esercitare l'arte della caccia, o della pesca. Tali nazioni sono però sì misere, che sono sovente, o pensano almeno esserlo, dal puro bisogno ridotte alla necessità estrema di distruggere i fanciulli ed i vecchi, e gli affetti da malattie incurabili; talvolta direttamente, e tal' altra indirettamente, lasciandoli perire di fame, o divorati dalle fiere. Nelle nazioni invece incivilite e prosperose, quantunque moltissimi individui non lavorino del tutto, e parecchi consumino il prodotto di dieci o cento volte più lavoro che non faccia la maggior parte di coloro che lavorano essi stessi, tuttavia il prodotto del lavoro totale degli individui che compongono la società è sì grande, che sovente sono

tutti abbondantemente provisti; ed un operaio che esercita l'infimo fra i mestieri, ed è il peggio rimunerato, s'egli è frugale ed industrioso, può godere d'una maggior porzione di cose necessarie e convenienti alla vita, che non sia possibile ad un selvaggio qualunque di procacciarsi » (1).

Un tale aumento di forze produttive è stato attribuito da Smith alla divisione del lavoro. Altri economisti l'hanno poscia attribuito principalmente all'uso de' strumenti, comprendendo in questa denominazione tanto gli strumenti semplici, chiamati generalmente ordigni, quanto i più complicati chiamati macchine.

La divisione del lavoro, e l'uso degli strumenti, sono stati entrambi non v'ha dubbio cagioni potenti di miglioramento. S'io fossi costretto a decidere quale dei due è stato il più possente, io sarei inclinato a dare la preferenza al secondo; poichè sembrami che l'uso degli strumenti sia stato seguìto da effetti più importanti che non la divisione del lavoro. Ma parmi più giusto di far risalire ambo queste cagioni di miglioramento ad un'altra cagione più generale; cioè il valersi di ciò che fu già prodotto, come mezzo di produzione o distribuzione ulteriore, od in altri termini, l'impiego del capitale.

Il capitale, come dissi già, è un oggetto di ricchezza risultato del lavoro all'uomo destinato a produrre, o distribuire la ricchezza; ed ogni oggetto

(1) Wealth of nations. Introductions.

particolare del capitale è generalmente il risultato de' tre grandi strumenti della produzione, cioè il lavoro, l'astinenza e gli agenti naturali, combinati insieme.

Allorchè un uomo è divenuto possessore di un oggetto qualunque di ricchezza, egli può farne uso a solo fine di procurarsi de' piaceri. Questo è un uso improduttivo. Se egli si determina a farne uso come mezzo di nuova produzione, sembrami esservi otto modi, ne' quali egli può dar esecuzione al suo disegno.

1.° Egli può distruggere l'oggetto di ricchezza con proposito deliberato, a fine di ottenere gli effetti che sono le conseguenze dirette della distruzione di esso. Il consumo di polvere che si fa in una miniera, o di carbon fossile per una macchina a vapore, offrono esempi di una tal distruzione. I cibi, che ciascun produttore è costretto consumare per mantenersi in quello stato di salute e vigore indispensabili perchè egli continui ad essere produttore, sono pure un consumo di natura simile agli altri due.

2.° Egli può conservarlo e valersene in modo che l'oggetto si distrugga gradualmente, ma per incidenza, e non a disegno, o per assoluta necessità. Tutti gli ordigni e tutte le macchine sono impiegate in tal guisa.

3.° Egli può variarne la forma, come quando materie greggie sono convertite in merci perfette.

4.° Egli può soltanto conservarlo, sino a che, o pel tempo trascorso, o per una maggiore domanda, esso abbia acquistato maggior valore. Il proprietario di una vigna, il quale dopo una ricolta abbondante

conserva il suo vicino, ha in mira ambo questi vantaggi.

5.° Egli può tenerlo pronto per venderlo a fine di supplire a' bisogni de' suoi avventori. Gli oggetti compiuti che un mercante tiene in bottega, sono un capitale destinato a ciò.

6.° Egli può darlo al proprietario di qualche agente naturale per l'uso ch'ei fa di quell'agente, come allorchè un fittaiuolo paga affitto al padrone del podere su cui dimora.

7.° Egli può darlo ad un lavoratore in cambio del lavoro di questi, od in altri termini, egli può impiegarlo in mercedi.

8.° Egli può dare infine l'oggetto di ricchezza in quistione in cambio di qualche altra cosa, da essere essa medesima adoperata come capitale; cioè a dire, egli può valersene per commerciare.

Molti capitalisti impiegano i loro capitali in tutti ed otto questi diversi modi.

Se noi supponiamo il capitale di un mercante di vino comporsi delle cognizioni proprie al suo commercio acquistate da lui durante la sua educazione, del magazzino, e delle macchine le più semplici, necessarie pure all'esercizio del suo commercio; della provigione di cose ch'egli deve consumare giornalmente per vivere, e di 100 botti e d'un migliaio di bottiglie di vino, noi vedremo che le sue cognizioni e le macchine e le cose necessarie al proprio mantenimento, sono distrutte senza essere mai state direttamente cambiate, la sola differenza essendo; primo, che le cognizioni rimangono le stesse sino a

che, o la morte, od il suo ritirarsi dagli affari, tolgano subitamente ad esse qualunque valore, mentre i suoi fabbricati, e le macchine, ed i vestiti, e le mobiglie, e le cose necessarie al suo sostentamento, sono consumati, e rimpiazzati in epoche successive; ed in secondo luogo che la distruzione delle cose necessarie alla vita ha luogo per propria sua determinazione, mentre quella de' suoi fabbricati, macchine, mobiglie e vestiti, avviene senza ch'egli abbia un tale intendimento. Noi vedremo inoltre ch' egli conserva una parte del vino sino a che il tempo lo abbia migliorato, e vende il rimanente e ne impiega il prezzo, parte in affitto della terra coperta da' suoi fabbricati, parte in salari a' suoi commessi, facchini ed altri lavoratori, parte in ristaurare le fabbriche e le macchine, e parte per ultimo nel ricomprare vino, botti, bottiglie ecc., a fine di reintegrare la provigione del magazzino e della bottega. Ciò che rimane del prezzo del suo vino, e qualche cosa deve pur rimanere od altrimenti egli troverebbesi in peggior condizione de' suoi propri operai, è generalmente chiamato il suo profitto. Egli deve destinare parte di questo al rimpiazzo della provista delle cose necessarie a mantenerlo in salute e vigore, il restante egli può impiegarlo, sia a procurarsi de' piaceri, ciò che sarebbe un uso improduttivo; sia ad aumentare il proprio capitale, od a creare un capitale per altri, facendo educare, per esempio, un suo figliuolo; e questi sarebbero usi produttivi.

Adamo Smith ha diviso il capitale in fisso e circolante.

Secondo lui un capitale, a fine ch'esso dia profitto od entrata a quegli che lo fa valere, può essere impiegato in due modi.

« 1.° A fabbricare merci od a comperarne per rivenderle poscia con guadagno. Il capitale impiegato in tal guisa non dà entrata o profitto a quegli che lo fa valere sino a che le merci stesse rimangono in possesso di lui, od egli le consuma nella sua forma medesima. Le merci non danno nè profitto nè entrata ad un mercante sino a che egli non le vende a danaro, ed il danaro gli giova pur poco sino a che non l'ha cambiato di nuovo in merci. Il suo capitale si parte continuamente da lui sotto una forma e ritorna a lui sotto un'altra, ed è solo per mezzo di una tale circolazione, o cambi susseguenti, che gli può dare un profitto. Sì fatti capitali possono adunque essere convenientemente chiamati *capitali circolanti* ».

« 2.° Il capitale può essere impiegato a bonificare terre, a comprare macchine e strumenti utili al commercio, ed in cose che danno entrata o profitto senza cambiare di possessore, od altrimenti circolare. Simili capitali adunque possono, con proprietà di termini, essere chiamati capitali fissi (1) ».

Sonovi alcuni i quali non impiegano nella massima parte che capitali circolanti; altri, fissi: ma generalmente l'esercizio di qualsiasi industria richiede,

(1) Book. 2, ch. 1.

in proporzioni poco diverse, ambo le specie di capitali.

La divisione di Smith è stata sinora generalmente adottata, quantunque possasi dubitare se gli epiteti, fisso e circolante, sieno i più propri ad indicare la diversa natura de' capitali, e i diversi uffici che adempiono.

Riccardo tuttavia, con quel suo non badare all'uso stabilito, ciò che scema di molto l' utilità dei suoi scritti, si è valso delle parole fisso e circolante in un senso affatto diverso da quello dato loro da Smith. Il signor Mill ha fatto lo stesso. Secondo essi se il capitale è di natura a distruggersi rapidamente, e vuol essere spesso riprodotto, in tal caso è circolante; e se è di lenta distruzione, esso è posto nella categoria de' capitali fissi; divisione, soggiungono essi, non essenziale, ed in cui la linea di separazione non può essere precisamente tirata. E col senso dato da essi ai vocaboli fisso e circolante, essi hanno ragione, mentre che cosa può esservi di più vago o mancante più di senso preciso, quanto le espressioni comparative di lento e rapido? Eppure essi hanno creduto che la loro divisione concordasse con quella di Smith, quando in realtà non vi concorda menomamente.

Per ischiarire maggiormente la quistione, ecco in qual modo Adamo Smith divide il capitale in fisso e circolante.

« Il capitale fisso, dic' egli, si compone principalmente delle quattro parti seguenti.

1.° Di tutte le macchine, e di tutti gli strumenti di commercio atti a facilitare ed abbreviare il lavoro.

2.° Di tutte le fabbriche che servono ad uso del commercio e delle manifatture; come botteghe, magazzini e fabbriche rurali. Essi sono una specie di strumenti di commercio, e possono essere considerati sotto il medesimo aspetto.

3.° De' miglioramenti fatti alla terra, vale a dire, di quanto è stato profittevolmente speso in dissodarla, prosciugarla, circondarla di siepi, concimarla, ridurla in fine nello stato il più proprio ad essere coltivata. Un podere bonificato può considerarsi come una macchina propria a facilitare ed abbreviare il lavoro.

4.° Delle utili facoltà acquisite da tutti i membri della società. L'acquisto di simili facoltà non può esser fatto da alcuno, senza ch' egli anticipi le spese necessarie al proprio sostentamento durante la propria educazione, ed a procacciarsi l'educazione stessa; e ciò è un capitale che viene fissato e realizzato, per dir così, nella persona di lui. La destrezza di un operaio, migliorata dal tirocinio a cui egli si è sottoposto, può essere considerata sotto l'aspetto stesso di una macchina, o di uno strumento di commercio che faciliti ed abbrevi il lavoro.

Il capital circolante è composto ugualmente di quattro parti.

1.° Della moneta, per mezzo della quale le altre parti vengono a circolare, e ad essere distribuite tra coloro che le debbono consumare.

2.° Delle provigioni, per esempio, del beccaio, di quegli che ingrassa il bestiame ecc., a fine di vendita.

3.° Dei materiali, sia intieramente greggi, sia più o meno lavorati, propri a fare vestiti, mobiglie, o ad erigere fabbriche, ma che non hanno per anche ricevuto l'ultima mano, e giacciono presso i produttori, manufatturieri, o mercanti.

4.° Degli oggetti che hanno ricevuto l'ultima mano, ma che giacciono tuttavia nelle botteghe, o ne' magazzini de' mercanti; come le chincaglierie, i gioielli, le porcellane ecc. (1).

Questa enumerazione contiene certo a mio credere alcune distinzioni inutili, e due esclusioni improprie; ma, generalmente parlando, essa dà un'eccellente idea delle diverse specie di capitale.

Le cose che mi sembrano impropriamente escluse, e senza che Smith dica il perchè, sono: 1.° le sussistenze necessarie al mantenimento del lavoratore e del capitalista; ed in secondo luogo gli oggetti di lenta consumazione che il proprietario dà a prestito al consumatore.

Egli osserva soltanto che il lavoratore consuma le cose colla maggiòr possibile parsimonia, e non deriva la sua entrata che dal suo lavoro.

Il signor Malthus ha parimenti volto la sua attenzione a questo soggetto; ed egli aderisce all'opinione di Smith, per le seguenti ragioni.

---

(1) Wealth of. nations. B. 2.

« Il solo consumo produttivo, dic'egli, che possa essere propriamente chiamato tale, è il consumo, o la distribuzione fatta dai capitalisti colla mira di riproduzione. Questa è la sola linea precisa di separazione che possa essere tirata tra consumo produttivo ed improduttivo. L'operaio impiegato dal capitalista consuma quella parte di mercede, ch'ei non risparmia, come entrata, a fine di vivere e di godere, e non come capitale collo scopo di produrre » (1).

Il sig. Malthus non può non ammettere, che il carbone nel fornello di una macchina a vapore sia consumato produttivamente; perchè il consumo di esso è la condizione necessaria acciocchè la macchina compia il suo ufficio. Ma il consumo del vitto di un operaio in che differisce esso da quello del carbone fatto da una macchina? Soltanto in ciò, che l'operaio trae piacere da quanto consuma, e la macchina no. Se l'operaio fosse costituito in modo ch'ei non sentisse stimoli a ricercare il cibo, nè piacere in mangiare, e non fosse chiamato a soddisfare a' propri bisogni che dalla debolezza conseguente alla sua astinenza, i pasti ch'egli facesse, sebbene lo mettessero soltanto in istato di sostenere le fatiche che accompagnano il lavoro, non sarebbero essi consumati produttivamente? Natura ha saggiamente afforzato un atto di necessità quotidiana collo stimolo

---

(1) Definitions p. 258.

della fame, e dando in ricompensa, al soddisfacimento di esso, il piacere; ma quello stimolo e quel piacere scemano forse menomamente la *produttività* di quell'atto? Il pranzo dell'aratore è forse meno il *mezzo* con cui egli può sopportare le sue fatiche, perchè egli lo considera il fine? Il cibo dato agli animali da lavoro non è forse produttivamente impiegato? Il proprietario di un podere nell'Indie occidentali non considera forse le provigioni ch' egli manda ai suoi schiavi un capitale destinato ad un consumo produttivo?

Smith ha esposto lungamente le ragioni per le quali egli esclude dalla significazione capitale le case, e gli altri oggetti che il proprietario affitta o dà a prestito ai consumatori.

« Una parte, dic' egli, della provista di una società è destinata ad essere consumata immediatamente, ed è sua qualità caratteristica, il non dare nè entrata, nè profitto alcuno. Tutte le case che non servono che di abitazione sono comprese in questa parte.

« Se una casa è affittata a qualcuno, come la casa per sè stessa non può produr nulla, l' inquilino deve pagare l' affitto con qualche altra entrata ch' egli trae o da lavoro, o da capitali, o da poderi. Ne' paesi dove è in uso il mascherarsi, è un trafico l' affittare abiti per una notte. I tappezzieri affittano soventi volte mobiglie a mese o ad anno. Ciò nullameno l'entrata proveniente da tali industrie deve in ultimo risultato provenire da qualche altra sorgente

di rendita. Una provista di vestiti può durare parecchi anni, ed una provista di mobiglie un mezzo secolo, od un secolo intero; ma le case ben fabbricate, e conservate a dovere, possono durare parecchi secoli. Per lontana che sia l'epoca in cui esse saranno intieramente consumate, esse sono tuttavia una provigione riservata a consumo immediato, quanto de' vestiti e delle mobiglie » (1).

Smith, esprimendosi in tal modo, sarebbe stato coerente con sè medesimo, ov'egli, a simiglianza della maggior parte de' scrittori venuti dopo lui, colla parola capitale non avesse voluto esprimer altro che gli strumenti di nuova produzione. Ma noi abbiam visto ch'egli comprende in quella denominazione cose insuscettibili di essere consumate produttivamente prima di essere pervenute nelle mani di coloro che per ultimo debbono farne uso. Se una collana di diamanti nella bottega di un gioielliere è con proprietà di termini chiamata capitale (e Smith ha detto espressamente esserlo), perchè non si potrà dire lo stesso di una casa che uno speculatore abbia di recente fabbricata? È strano che Smith siasi fermato tanto sulla suscettività, a essere presto distrutte delle cose di cui si tratta. Pronta distruzione, e lunga durata, non entrano per nulla nella distinzione tra ciò che può essere propriamente chiamato capitale, e ciò che nol può. Parecchie cose, di cui si fa un uso produttivo, non durano che pochi istanti, come il gas,

(1) Book 2, ch. 1.

per esempio, che illumina una fabbrica. Si può supporre una casa fabbricata in modo da non richiedere riparazioni; eppure questa circostanza non cambierebbe per nulla la quistione. Ma il fatto è che la suscettività di queste cose a distruggersi prontamente, è sfavorevole alle idee di Smith, mostrando quanta somiglianza siavi tra esse e quelle ch'egli ha convenuto essere capitale. Il vino che un oste tiene nella sua cantina deve essere collocato nella terza classe dei capitali circolanti stabilita da Smith. Grado a grado la cantina si vuota, e dopo che l'ultima bottiglia è stata bevuta non v'è più capitale. Una casa affittata intieramente mobigliata, una carrozza d'affitto, una diligenza, od un battello a vapore, differiscono dalla cantina contenente il vino, solo perchè i passi, per dir così, del loro consumo possono essere meno facilmente misurati. Ogni giorno che si fa uso di quegli oggetti, è distrutta una parte di essi, e questa parte è tanto comprata e consumata da quegli che ha preso in affitto la casa o la carrozza, quanto una bottiglia di vino da quegli che l'ha bevuta. Vero è che la casa e la carrozza possono essere consumate improduttivamente, e che in tal caso quegli che le ha prese in affitto deve pagare questo affitto con qualche altra entrata, come suol essere di tutto ciò che è consumato improduttivamente. Ma la parte della casa, delle mobiglie, della carrozza, che non è consumata, è, e rimane ugualmente il capitale, nel senso dato da Smith a questa parola, del proprietario della casa, del tappeziere, del noleggiatore della carrozza, come il vino nella cantina è il capitale dell'oste.

Il capitale può parimenti esser diviso, secondo i diversi fini a cui è applicabile, in riproduttivo, semplicemente produttivo, ed improduttivo, o distributivo.

Io chiamo riproduttivi tutti quegli oggetti componenti un capitale, i quali possono essere impiegati, direttamente od indirettamente, a produrne altri di natura simile a sè medesimi. Tutto ciò che attiene all'agricoltura, e si impiega in essa, è riproduttivo; e lo sono pure le cose di prima necessità. Quella parte di esse, consumata dai capitalisti e dai lavoratori impiegati a produrre cose di prima necessità, è uno de' mezzi pe' quali ne è alimentata la provista generale. Il carbon fossile arso in un fornello di una macchina a vapore impiegata ad estrarre pure carbon fossile da una miniera, gli strumenti di ferro di cui è fatto uso in una fucina, ed una nave carica di legname, o di provigioni navali, sono tutti oggetti impiegati riproduttivamente.

Io chiamo semplicemente produttivi tutti quegli oggetti componenti un capitale, i quali, sebbene strumenti di produzione, non possono essere impiegati a produrne altri simili a sè stessi. Una macchina per fare merletti è semplicemente produttiva. Essa è destinata a fare merletti, ma questi non possono essere impiegati a fare un' altra macchina. Tutti quegli ordigni e quelle macchine impiegate a produr cose, di cui non puossi fare un uso produttivo, sono esse stesse semplicemente produttive.

Io chiamo finalmente capitale improduttivo, o distributivo, quelle cose le quali, destinate ad uso

improduttivo, non sono divenute per anche proprietà di coloro che debbono per ultimo consumarle.

Una gran parte, la maggior parte forse, se si considera il valore delle cose prodotte in un paese giunto ad un alto grado di civiltà, entra in questa categoria, subito dopo essere stata prodotta. Io dissi in addietro che in qualsiasi stato sociale il numero de' consumatori assolutamente improduttivi è picciolissimo. Ma a misura che un paese va facendosi ricco, ciascuno aumenta i propri consumi improduttivi, sino a che la somma totale di essi può eccedere, ed in realtà eccede, la somma totale de' consumi produttivi. Se noi gettiamo l' occhio sulle botteghe di una gran città, vediamo che le cose destinate unicamente a procurar de' piaceri superano di molto in valore quelle destinate a nuova produzione.

La maggior parte de' successori di Smith hanno escluso dal capitale le cose ch' io sono andato qui annoverando. Io invece ho seguito l'esempio di lui, e ve le ho incluse per due ragioni; 1.° perchè escludendole sarebbe deviare dal linguaggio comune. Dire che un gioielliere, il quale ha nella sua bottega gioielli pel valore di 50,000 lire, non ha capitale, sarebbe asserzione che pochi comprenderebbero. Ma in secondo luogo quand' anche fosse possibile far ciò di cui vi è gran bisogno, stabilire una tecnologia della scienza economica, io comprenderei tuttavia nel capitale le cose di cui si tratta.

Tutti gli economisti includono in esso le materie e gli strumenti con cui simili cose sono fatte. Se un diamante, e l' oro in cui debb' essere legato, sono

capitali, allorchè disgiunti, è difficile scorgere la proprietà di una nomenclatura che niega loro la qualità di capitale allorchè sono uniti insieme. Di più; nessun economista metterà in dubbio che il capitalista ottenga un profitto in proporzione della media del tempo, durante il quale restano nelle sue mani le cose in quistione. Perchè egli ottenga questo profitto, io spero dimostrarlo poscia, ma frattanto puossi ritenere per indubitato ch' egli l' ottiene. E gli economisti (all'eccezione solo della terra, ciò che, secondo me è un' anomalia) concordano tutti nel dire, che quanto dà profitto è capitale.

DEI CAPITALI E DELLE MACCHINE.

I vari modi ne' quali un uomo può impiegare produttivamente un capitale, se si eccettuano i consumi personali necessari a mantenerlo in salute e vigore, richiedono quasi tutti, per parte di lui, delle cure, dell' attenzione, del lavoro insomma. Ma egli non intraprenderà un tal lavoro, a meno che non abbia dinanzi a sè l' aspettativa di una ricompensa simile a quella che avrebbe ottenuta qualsiasi altra persona. Ed oltre ad essersi dato a questo lavoro, egli debbe, od in persona propria, od in quella d'altri, che abbiano permesso a lui di godere de' frutti delle astinenze loro, aver fatto il sacrificio di un bene presente ad un futuro, sia astenendosi da un piacere attuale, sia dirigendo il lavoro verso la produzione piuttosto di risultati lontani che di immediati. Se questi sacrifici non fossero seguiti da ricompensa

alcuna, niuno li vorrebbe fare. La ricompensa adunque del capitalista, il quale impiega capitali suoi propri, può essere divisa in due parti; 1.° quella del suo lavoro; 2.° quella della sua astinenza. Nel linguaggio comune, ambo queste ricompense, e qualsiasi vantaggio pure che il capitalista possa trarre dal possedere qualche strumento di produzione non posseduto da altri, come per esempio, un secreto per fabbricare una cosa, o cognizioni peculiari in fatto di commercio, sono confusamente compresi nella denominazione generale *profitti*. Ma a me sembra necessario, ove vogliansi avere idee chiare de' profitti, di escludere da questa parola tanto la ricompensa del lavoro del capitalista, quanto il frutto de' vantaggi peculiari che il caso può avergli dato, e considerare la parola profitto, come indicante nient' altro che la ricompensa dell' astinenza.

Ma quantunque i sacrifici inerenti all'astinenza provino che essa non sarebbe stata esercitata a meno che qualche ricompensa speciale non le avesse offerto un equivalente; tuttavia que' sacrifici soli non bastano a render conto del perchè essa sia rimunerata in tal guisa. Ciò non puossi spiegare se non dimostrando la sua utilità, od in altri termini, l' utilità del capitale, che, come abbiam visto, è il risultato dell' astinenza combinata insieme con uno od ambo gli strumenti primi della produzione, il lavoro cioè, e l' azione della natura.

I vantaggi principali dell' astinenza, ovvero, per esprimere la stessa idea con un linguaggio più famigliare, dell'uso del capitale, sono due; 1.° l'uso degli

strumenti; ed in secondo luogo la division del lavoro.

Primo vantaggio. Gli strumenti, o gli ordigni, o le macchine (parole tutte che esprimono cose, sotto alcuni rapporti l'une alquanto diverse dall'altre, ma affatto le stesse per riguardo all'economia politica), sono stati divisi in due classi, cioè, i *producenti forza* ed i *trasmettenti forza.* Appartengono alla prima quelli che producono moto, indipendentemente dal lavoro dell'uomo. Tali sono, per esempio, le macchine messe in moto dal vento, dall'acqua, dal vapore. La seconda comprende quelli che noi chiamiamo usualmente ordigni; come, per esempio la vanga, il martello, il coltello, i quali aggiungono forza alle forze dell'operaio, o gli fanno risparmiare tempo, ma ricevono l'impulso dal braccio di lui.

A queste due classi fa d'uopo aggiungerne una terza, la quale comprende tutti quegli strumenti che non sono destinati a produrre od a trasmettere moto, usando tal parola nel suo senso popolare; e comprende anche parecchie cose che non sono strumenti, o ordigni, o macchine. Un campo arato, e le sementi sparsevi sopra fanno parte degli strumenti, per mezzo de' quali è prodotta la ricolta. I libri ed i manuscritti sono strumenti più produttivi di quelli inventati da Arkwright o Brunnel, sebbene non producano, nè trasmettano moto. Oltre a ciò, parecchi oggetti, fra quelli che popolarmente chiamansi strumenti, come il telescopio, per esempio, non hanno relazione alcuna col moto, ed altri, come una catena, un' àncora, o qualsiasi altro ritegno, sono

destinati non già a produrre o trasmettere moto, ma bensì ad impedirlo.

Gli strumenti che derivano l'impulso da quegli che li adopera sono generalmente semplicissimi; ed alcuni fra essi trovansi nelle società le più rozze. La sussistenza prima, che natura offre all'uomo selvaggio, si compone degli animali, pure selvaggi, che lo circondano; ma qualche strumento, oltre l'armi di cui natura l'ha fornito, è indispensabile perchè egli possa valersi de' doni di essa.

Notisi ch'io considero l'uso di qualsiasi strumento come contenente un esercizio di astinenza, valendomi di questa parola in un senso esteso e che esprime qualunque preferenza data a risultati remoti su risultati immediati. Ciò mi sembra rigorosamente vero nelle società incivilite. È verissimo quanto all'*uso* di tutti quegli strumenti e quelle materie di cui l'uomo può valersi a volontà, sia per procurarsi de' piaceri immediati, sia destinandoli ad ulteriore produzione; tali sono, per esempio, nella maggior parte, gli strumenti e le provigioni dell'agricoltura. È pure vero, quanto al *fabbricarsi* di tutti quegli strumenti, che non possono servire che ad uso produttivo, come gli ordigni e le macchine, nel senso popolare dato a queste parole. In una società molto incivilita, il più semplice ordigno è il risultato del lavoro di anni, di secoli forse anteriori. Gli ordigni di un falegname sono certo de' più semplici. Eppure quanto sacrificio di piaceri attuali non deve aver fatto il capitalista che lavorò primo la miniera, e ne trasse il metallo di cui sono formati i chiodi ed il

martello di che si serve il falegname? Quanto lavoro inteso a risultati lontani non deve essere stato impiegato da coloro che fecero gli strumenti con cui fu lavorata quella miniera? Difatti, allorchè si considera che tutti gli ordigni, tranne gli strumenti i più rozzi adoperati da' selvaggi, sono essi stessi il prodotto di ordigni anteriori, puossi concludere che non v'ha chiodo, fra le parecchie migliaia di migliaia che se ne fabbricano ogni anno in Inghilterra, il quale non contenga una parte di lavoro intrapreso colla mira di un risultato remoto, ovvero, secondo la mia nomenclatura, il quale non comprenda qualche esercizio di astinenza che rimonta ad un'epoca anteriore alla conquista, o fors'anche all'Eptarchia.

La stessa osservazione si applica alle qualità acquisite che Adamo Smith ha giustamente considerate un capitale fisso e realizzato nella persona che le possiede. Soventi volte esse sono il risultato di lunghe fatiche e spese anteriori sostenute da quella persona ch'ella avrebbe potuto volgere al conseguimento di oggetti che le procurassero de' piaceri immediati, e che furono sopportate da lei colla sola mira di una ricompensa lontana. Quasi sempre poi, simili qualità, possedute da' figliuoli, sono il risultato di molta spesa, e quindi di molto sacrificio di piaceri immediati per parte de' genitori. In Inghilterra un individuo che voglia esercitare qualche arte liberale deve spendere da 100 a 300 lire l'anno, e ciò per 25 o 30 anni successivi, prima ch'egli sia in istato di mantenersi col proprio lavoro. Il figlio d'un contadino a 8, o 9 anni può, guardando le mandre, o facendo il

garzon di boaro, guadagnare la propria sussistenza, ed a 16 o 17 egli può esser più ricco di suo padre. Ma a fine che un individuo sia messo in istato di esercitare un mestiere, pel quale sia richiesta la menoma destrezza, fa d'uopo che sieno incontrate spese grandissime, se si considera da chi debbono essere fatte. 15, o 20 lire l'anno in premio di tirocinio sono poca cosa; tuttavia esse sono in generale la metà dell'entrata di una famiglia di contadini. La maggior parte della mercede ottenuta dai lavoratori esercitanti mestieri in cui è richiesta un po' di destrezza, è la ricompensa dell'astinenza, dei sacrifici fatti dai genitori loro per allevarli a que' mestieri.

Tali ragionamenti non sono in vero applicabili alle società umane estremamente rozze; ma così fatte, non sono forse soggetto dell'economia politica. Il selvaggio impiega di rado, a foggiare il suo arco e le sue freccie, un tempo ch'egli possa consacrare a procacciarsi de' piaceri immediati. Egli quindi fa uso d'industria, ma non di astinenza. Il primo passo progressivo dell'uomo sociale, allorchè di cacciatore o pescatore diviene pastore, comprende un esercizio di astinenza. La transizione che gli uomini fanno dalla pastorizia all'agricoltura richiede più astinenza ancora, ovvero un uso maggiore di capitale; ed un uso di questo, viemaggiore ed ognora aumentantesi è necessario alla prosperità delle manifatture e del commercio. Un paese agricola può rimanere stazionario; uno commerciale e manifatturiere nol può. Il capitale che 50 anni fa bastò a dare all'Inghilterra la preminenza, in fatto di commercio e

d'industria, su tutte le altre nazioni, era probabilmente di gran lunga inferiore in estensione ed efficacia a quello che possiede ora la Francia, o che possedeva ultimamente il regno de' Paesi Bassi. Se il nostro capitale fosse rimaso stazionario noi saremmo divenuti una potenza di secondo ordine. Noi lo diverremmo prestamente, se restrizioni commerciali od il scialacquo cagionato da una lunga guerra avessero a porre un freno all'aumento del nostro capitale presente, mentre quello de' rivali nostri continuasse ad accrescersi.

Avendo considerato la connessione che esiste tra l'astinenza e l'impiego degli strumenti, giova ora considerare i vantaggi che risultano dall'uso degli strumenti stessi. Ma io mi fermerò poco sovra un tale argomento, perchè non basterebbero volumi ad annoverare solo in parte que' vantaggi, e perchè il fatto che le forze produttive dell'uomo sono meravigliosamente accresciute dall'uso degli strumenti, sbalza agli occhi di tutti, quantunque nessuno ebbe od avrà forse mai cognizioni speciali sufficienti da valutare la somma totale di quell'accrescimento.

La *produttività* superiore del lavoro moderno paragonato all'antico, dipende forse principalmente dall'uso di questi strumenti. Io dubito assai se tutti gli sforzi di tutti gli abitanti dell'Impero Romano, quand'anche fossero stati esclusivamente volti a fabbricare stoffe di cotone, avessero potuto, durante un'intera generazione, produrne tante, quante ne sono prodotte in un anno da una parte degli abitanti del Lancashire: e sono certo che il prodotto

sarebbe stato inferiore in qualità. Le sole forze motrici, usate dai Greci e dai Romani, erano gli animali da somma e da tiro, l'acqua ed il vento; e di queste usavano anche con gran parsimonia. Il vento non serviva loro che a timidamente costeggiare. Valevansi de' fiumi come mezzi di comunicazione, ma tali quali natura li ha fatti, senza unire gli uni cogli altri per via di canali. Facevano ben portare e tirare de' pesi ai cavalli, ma non sapevano servirsene altrimenti; ed i loro carri non avevano molle. I mulini, quelle possenti macchine in cui una spranga fatta volgere dall'impulso della forza animale, o dal vento, o dall'acqua, o dal vapore, mettono un fanciullo in istato di applicare una forza eguale talvolta a quella di mille cavalli, erano quasi sconosciuti agli antichi.

Una nave da linea a vele spiegate, fu detta da taluno la più nobile mostra dell'umana potenza. Essa ne è forse la più bella. Ma se il dominio sulla materia, se la facoltà di far compiere ad un tempo, a sostanze inanimate, atti di un'energia tremenda, ed operazioni le più dilicate, sono la misura della potenza umana, essa manifestasi ancora più maravigliosamente in una grande fabbrica di filatura di cotone.

Una delle qualità più sorprendenti delle macchine si è il loro essere suscettibili di miglioramenti a cui non è possibile assegnare un termine.

Tutte le persone state esaminate nel 1824 dal comitato della camera dei comuni *sugli artigiani e le macchine* sono andate d'accordo nell'asserire, che

il miglioramento delle macchine è talmente progressivo da rendere in pochi anni antiquate quelle che eransi credute giunte all'ultimo grado di perfezione.

Nella storia di una nazione 60 anni sono pur poca cosa. Eppure le macchine a vapore e quelle per filare il cotone, hanno prodotto negli ultimi 60 anni scorsi un cambiamento grandissimo nella condizione dell' Inghilterra e della Scozia meridionale. Essi ne hanno quasi raddoppiato la popolazione, più che raddoppiato le mercedi, e quasi triplicato gli affitti delle terre. Esse ci hanno messo in istato di sopportare, non senza danno, ma pure di sopportare un debito pubblico più che triplice, ed imposte più che quadruple di prima. Esse ci hanno trasmutato di esportatori in importatori di materie prime, e quindi le nostre leggi sui grani, le quali prima davano un premio all'esportazione di essi, sono venute a proibirne l'importazione. Esse hanno vestito il mondo intero di una stoffa leggiera e calda ad un tempo, ed hanno reso questa di sì facile acquisto, da non fare quasi accorti gli uomini de' vantaggi che loro procura.

Non v' ha ragione, a meno che non se ne scorga una nelle nostre leggi commerciali, perchè i miglioramenti che faraonosi ne' 60 anni avvenire non uguaglino quelli fatti ne' 60 anni trascorsi. Le macchine per filare il cotone, lungi dall'essere perfette, vanno ognora perfezionandosi, e la macchina a vapore non è che nella sua infanzia. Gli uomini di mezzana età ne hanno visto essi stessi la prima sua applicazione ai battelli, e si può dire che la sua

applicazione ai carri è appena incominciata. Ed è probabile che natura tenga ancora secrete forze egualmente efficaci, e che saranno un giorno scoperte, o che, se note di presente, non sono per anche applicate. Conosconsi ora, senza dubbio, innumerevoli strumenti di produzione, ma si trascurano, perchè, separati, sono inefficaci; nè si è scorto per anche l'effetto che produrrebbe la combinazione di essi. La stampa e la carta rimontano entrambi alla più remota antichità. La stampa era probabilmente conosciuta dai Greci, ed i Romani ne facevano certamente uso, poichè nelle rovine di Pompeja sonosi trovati pani colle lettere iniziali de' fornai impresse sovr' essi: e si è fatto uso da tempo immemorabile, della carta alla China. Questi strumenti di produzione, separati, erano di poca utilità; ma combinati insieme furono a ragione considerati la più maravigliosa scoperta che vanti la storia dell' uomo.

Il *secondo* de' due principali vantaggi derivati dalla astinenza, od in altri termini dall' uso del capitale, è la divisione del lavoro.

Secondo me, come osservai già, io avrei amato meglio che si dicesse division di produzione, anzichè division di lavoro; ma l'autorità di Adamo Smith ha dato talmente corso alla espressione, division di lavoro, che io continuerò a valermene, ma nel senso esteso in cui sembra essersene valso Smith; sebbene egli, trascurando ordinariamente di precisare i termini, non abbia bene indicato il senso che intendeva darle. Nell' ultima parte però del suo celebre capitolo

primo, egli comprende fra i vantaggi derivati dalla division del lavoro, tutti quelli che un paese trae dal commercio interno ed esterno. È quindi chiaro che per division del lavoro egli volle significare division di produzione, od in altri termini, il limitarsi quanto è possibile di ciascun produttore e di ciascuna classe separata di produttori a compiere operazioni di un sol genere.

Smith attribuisce i vantaggi provenienti dalla division del lavoro a tre diverse circostanze: 1.° all'aumento di destrezza in ciascun operaio separatamente; 2.° al risparmio del tempo che d'ordinario si perde passando da una specie di lavoro ad un'altra; e per ultimo all'invenzione di numerosissime macchine che facilitano ed abbreviano il lavoro, e mettono un uomo in istato di eseguire l'opera di molti.

Smith fu il primo scrittore che desse molta importanza alla division del lavoro. Egli la illustrò con tanti e sì maravigliosi esempi, che il capitolo primo della sua opera è la parte di essa la più piacevole e la più nota ad un tempo. Ma a somiglianza della maggior parte di coloro che hanno scoperto un nuovo principio, egli ne ha talvolta esagerato gli effetti, ed a fatto tal'altra il contrario. Quando gli sembra doversi attribuire alla division del lavoro l'invenzione di tutte le macchine che facilitano ed abbreviano il lavoro stesso, in tal caso egli si esprime in termini troppo generali. Parecchi de' più utili ordigni non furono inventati, nè da meccanici

di professione, nè da individui impiegati essi stessi in lavori che questi ordigni avrebbero reso più agevoli. Arkwright, come ognuno sa, era un barbiere; ed il telaio a vapore (power loom), se non erro, fu inventato da un prete. Si avvicinerebbe forse più al vero chi dicesse che la division del lavoro nacque dall' uso degli ordigni. In una società rozza ciascun uomo possiede e può maneggiare tutta sorta di strumenti. Ma in una società incivilita, allorchè macchine dispendiose ed infinite varietà di ordigni hanno rimpiazzato i pochi e semplici ordigni della vita selvaggia, solo coloro sono in istato d' impiegare sè stessi in qualsiasi ramo di manifatture, i quali possono ricevere l' ajuto delle macchine, e sono stati addestrati a valersi degli ordigni con cui è resa più agevole la fabbricazione delle cose; e la division del lavoro è la conseguenza necessaria di ciò. Ma in realtà l'uso degli ordigni e la division del lavoro agiscono e reagiscono l'uno sull'altro in guisa, che in pratica puossi di rado separare l'uno dall'altro gli effetti che rispettivamente producono. Ogni grande invenzione in meccanica è seguìta da una maggior divisione di lavoro, ed ogni aumento di division di lavoro è seguìto da nuove invenzioni in meccanica. L' accrescimento di destrezza nell' operaio, ed il risparmio del tempo ch'egli perde passando da un genere d'opera ad un altro, meritano realmente l' attenzione che Smith ha dato loro. Entrambi sono conseguenze importanti, e la prima importantissima, della division del lavoro. Ma egli non ha considerati, od almeno

non ha formalmente rilevati altri vantaggi inerenti a quel principio, e che, secondo me, sono ancora più importanti.

DELLA DIVISIONE DEL LAVORO.

Uno de' principali vantaggi della division del lavoro, e che Smith ha intieramente trasandato, è questo; che gli stessi sforzi necessari per produrre un dato risultato, sono spesso bastanti a produrre centinaia o migliaia di risultati simili. Gli stessi sforzi, per esempio, necessari per mandare una sola lettera da Falmouth alla Nuova York, sono sufficienti per mandarne diecimila. Se ogni gran negoziante fosse costretto a portare egli stesso le lettere che scrive a' propri corrispondenti, la sua vita sarebbe tutta spesa in viaggi per tutto il mondo, senza ch'ei fosse in istato di rimettere tante lettere quante la posta trasmette per lui in una sola notte. Il lavoro di pochissimi individui volto esclusivamente a ricevere e trasportar lettere produce effetti che non sarebbero prodotti dagli sforzi di tutti gli abitanti d'Europa, ove ciascun individuo agisse indipendentemente da altri.

L'utilità del governo è basata sopra questo principio. Nelle società pochissimo incivilite ogni uomo confida principalmente in sè stesso per la protezione, e della propria persona, e di quanto possiede. A questo fine egli debbe essere sempre armato e stare sempre in guardia. Il poco che possiede deve comporsi di oggetti di facile trasporto, cosicchè egli

possa averli sempre vicino a sè. La difesa o la fuga occupano quasi tutti i suoi pensieri, e quasi tutto il suo tempo, ed in onta di tanti sacrificî, egli consegue imperfettamente il suo scopo. « Se per caso vi imbattete qui in un vecchio, diceva a Bruce un abitante dei confini dell' Abissinia, egli è uno straniero. I nativi muoiono tutti, giovani, di lancia ».

Ma pochi individui bastano a proteggere sè stessi ed una intera numerosa comunità, ove essi sieno consacrati esclusivamente a ciò. Quindi l'origine del governo. Il nucleo d'ogni governo debb' essersi formato così; qualcuno deve aver offerto protezione in cambio di sommessione. La cura di difendere la comunità dalla violenza e dalla frode interna ed esterna è affidata al capo dello stato, ed a coloro che dipendono immediatamente da lui, e per ciò che riguarda la violenza interna fa maraviglia il riflettere qual picciol numero d' individui possa bastare per provedere alla sicurezza di una moltitudine d'uomini. Circa 4000 soldati, e 20,000 guardie di notte, ufficiali di polizia che proteggono le persone e le proprietà de' 17,000,000 di abitanti della Gran Bretagna. Non v' ha forse industria, di pur poco rilievo che essa sia, la quale non richieda il lavoro di un maggior numero di persone di quello impiegato a compiere il più importante di tutti i servigi.

È chiaro tuttavia che la division del lavoro, su cui è basato il governo, va soggetta a mali peculiari. Coloro che proteggono debbono necessariamente essere investiti di potere; e coloro che si fondano sopr' altri per essere protetti perdono in gran parte i

mezzi e la volontà di proteggersi da sè medesimi. In tali circostanze il contratto, se così può chiamarsi, tra il governo ed i suoi sudditi è regolato da principii diversi da quelli che regolano i cambi ordinari. Il governo non si limita generalmente a farsi dare da' suoi sudditi una giusta ricompensa de' suoi servigi, ma estorce loro quanto il terrore e la forza possono strappar loro di mano, senza disseccare le sorgenti della produzione ulteriore. Anzi fa peggio; perchè se noi gettiamo lo sguardo sull'intero mondo, veggiamo pochi governi, la cui oppressione non nuoca alla prosperità delle popolazioni che sono loro soggette. Allorchè noi leggiamo di milioni d'uomini in Asia ed in Africa, i quali sembrano considerare la loro felicità un nulla a fronte de' capricci de' loro despoti, noi siamo inclinati a supporre che i mali provenienti da un cattivo governo sieno i peggiori a cui l'uomo possa essere esposto. Ma essi sono pur poca cosa paragonati a quelli che l'uomo prova nell'assenza totale di governo. Gli abitanti dell'Egitto, della Persia, o, per discendere il più basso possibile, i sudditi dei re di Dahomi e di Ashantee, godono di molta sicurezza, ove si paragoni la situazione loro a quella degli abitanti ingovernati della Nuova Zelanda. Ciò è sì vivamente sentito dagli uomini, che non v'ha tirannia a cui essi non sottomettansi di buona voglia, piuttostochè rimanere in braccio all'anarchia. Presso che tutte le differenze esistenti in fatto di civiltà e prosperità tra le varie riunioni d'uomini, differenze sì grandi che talora si dimentica quasi ch'essi tutti appartengano alla medesima

specie, possonsi dire dipendere dal grado in cui essi godono del bene di un buon governo. Se il peggiore di tutti i governi è preferibile all'anarchia, i vantaggi del migliore debbono essere incalcolabili. Ma i migliori governi di cui noi abbiamo esperienza, quelli della Gran Bretagna, e de' paesi che hanno derivato le istituzioni loro da essa, sono lungi dall'essere giunti alla perfezione di cui sembrano suscettibili. In questi governi gli uffici subalterni sono adempiuti da persone specialmente educate a ciò, i principali nol sono. Sembra supporsi, che la scienza politica, la più estesa e difficile di tutte le scienze, sia un accessorio naturalmente posseduto dai nobili o dai ricchi, o possa essere acquistata ad intervalli rubati all'agitazione ed alle occupazioni di professioni faticose, e che assorbono tutto intero l'uomo che le esercita.

Ne' governi despotici i mali principali vengono in parte dall'ignoranza, ed in parte dalle cattive passioni de' governanti. Ne' governi rappresentativi i mali vengono principalmente dall'ignoranza loro. Giova sperare che una applicazione maggiore della division del lavoro, principio su cui tutti i governi sono fondati, provedendo mezzi convenienti di educazione per coloro i quali sono destinati a dirigere gli affari dello stato, sia per guardarci tanto efficacemente dai mali che soffriamo a cagione dell'ignoranza de' governanti, quanto siamo ora protetti da quelli che provengono dall'ingiustizia.

Uno de' risultati di questo miglioramento sarebbe, che noi potremmo valerci più largamente che

non l'abbiamo fatto sinora di un' altra conseguenza importante della division del lavoro, cioè, de' vantaggi peculiari, naturali ed acquisiti de' vari paesi che compongono il mondo commerciale. È cosa singolare che Adamo Smith, il quale sapeva che i vantaggi del commercio estero sono della natura di quelli provenienti dalla division del lavoro, non li abbia compresi espressamente nella enumerazione che ha fatto di essi. Il colonnello Torrens è il primo scrittore, ch' io sappia, che abbia notata questa relazione, definendo il commercio tra nazione e nazione = la division territoriale del lavoro =.

Natura sembra avere voluto che tutti gli abitanti della terra fossero riuniti, per mutua dipendenza, in una sola famiglia commerciale. A questo scopo essa ha variato indefinitamente i prodotti di ogni paese, e quasi di ogni esteso distretto, e sembra quasi avere anche variato i bisogni e le forze produttive delle diverse razze d' uomini. La grande superiorità della ricchezza moderna sull' antica dipende in gran parte dal maggior partito che noi tiriamo da tali varietà. L' Inghilterra importa annualmente 30,000,000 di libbre di tè. Il lavoro annuo di 30,000 uomini al più, consacrati a produrre in Inghilterra oggetti da dare in cambio alla China o altrove, è bastante per comperarne ed importarne tanta quantità; ed il tè può costare circa uno scellino la libbra. Coll' abilità agricola che noi possediamo, colle nostre miniere di carbone, e colla spesa di circa due ghinee la libbra, ovvero impiegando circa 1,200,000 invece di 30,000 uomini, potremmo produrre noi

stessi il tè di cui facciamo uso, e godere della vanagloria di essere indipendenti dalla China. Ma 1,200,000 è circa il numero d'uomini impiegati ne' lavori dell'agricoltura per tutta Inghilterra. Un solo commercio, e non uno de' più estesi, somministra adunque tanto tè, e probabilmente di qualità migliore, quanto ne potrebbe essere ottenuto, ove fosse possibile consacrare ogni podere ed ogni giardino alla produzione nostrale di esso.

La maggior parte del vantaggio di importare il tè, anzi che farlo crescere e prepararlo in paese, viene senza dubbio dalla differenza che passa tra il clima della China e quello dell'Inghilterra. Ma una parte considerevole di esso deriva anche dal valore diverso che ha il lavoro ne' due paesi. Gran quantità di lavoro è richiesta non solo per la coltura della pianta tè, ma ben anche per prepararne le foglie in modo da poterne far uso. Ciascuna foglia debb'essere separatamente rotolata da mano d'uomo. Le mercedi sono sì basse alla China che questo processo tedioso aggiunge poco al prezzo del tè. In Inghilterra la spesa per ciò sarebbe enorme. Allorchè una nazione, presso la quale le forze produttive sono grandi, e quindi alte le mercedi, compie uffici che possono essere compiti con uguale efficacia dal lavoro meno costoso di nazioni poco incivilite, essa commette la stessa follia che commetterebbe un fittaiuolo, il quale attaccasse all'aratro un cavallo da corsa.

È opinione generale degli economisti che il commercio interno di un paese sia più esteso e più importante del suo commercio esterno.

Questa proposizione è forse vera relativamente a grandi nazioni, ed all'epoca attuale. Ma io la credo falsa ove vogliasi generalizzarla; perchè se venissero a sparire le cagioni peculiari che ora sturbano il corso naturale delle cose, la faccenda andrebbe altrimenti. Alla China, paese che contiene forse il quinto dell'umanità, separato dal mondo incivilito da vasti deserti, o da diecimila miglia di mare, il commercio interno è necessariamente il principale. Esso debb' essere pure il principale in que' paesi, i quali, quantunque poco estesi e situati favorevolmente pel commercio estero, stolti, ne rifiutano i vantaggi, o non li accettano, come la Spagna, se non quando forzati da' contrabandieri. Ora il maggior commercio della Gran Bretagna è pure l'interno, ma vi è molto da dubitare se sia così di necessità, e naturalmente. Siccome le isole britanniche non sono che una picciolissima parte del globo, e questa parte è uniforme per suolo, clima e prodotti, sarebbe stato naturale supporre che il mercato del mondo intero avesse ad essere più esteso e vario di quello dell' Inghilterra, Scozia ed Irlanda.

La comunicazione tra le coste orientali e del sud della Gran Bretagna e le coste occidentali d'Europa, e quella tra le coste occidentali pure della Gran Bretagna e dell'Irlanda e le coste orientali del nord dell'America, sono più facili che non sia la comunicazione fra parecchie delle nostre provincie. Le spese di trasporto per mare di una botte di vino da Oporto a Londra sono minori di quelle del trasporto per terra, pure di una botte di vino da Londra ad

Oxford. Parerebbe che la totalità del nostro commercio con queste regioni, sì vaste, di sì facile accesso, le quali producono tante cose di cui noi abbisogniamo, e sono mancanti di tante che noi produciamo, dovesse essere almeno uguale alla totalità del commercio che le nostre provincie fanno tra esse. Che la cosa non sia così, fa d'uopo attribuirlo alla guerra ed alle cattive leggi, vale a dire al delitto ed alla pazzia. Dalla conquista sino al giorno d'oggi i nostri legislatori hanno fatto ogni possibile per distruggere i vantaggi che la situazione e le abitudini nostre ci avevano quasi a forza imposto. Nelle prime epoche della nostra storia, allorchè noi avevamo bisogno di cose manifatturate, il Parlamento andò accumulando restrizioni sopra restrizioni, e pene su pene, sino a che giunse alla fine a proibire l'importazione di quasi ogni oggetto lavorato in uso a que' tempi. Ed affinchè l'esportazione, od almeno una specie di esportazione non venisse a cessare per difetto d'importazione, esso tassò l'intera comunità a fine di levar somme, che sarebbero considerevoli anche al giorno d'oggi, destinate a pagare un premio agli esportatori di grano, od in altri termini a pagare, a vantaggio de' compratori esteri, una parte del prezzo che non permettevasi loro di pagare nel modo il più utile a noi e ad essi stessi. Condotta stranamente assurda, e che potrebbe solo essere paragonata a quella di una nazione, la quale, da un lato proibisse l'importazione di qualsiasi sussistenza, e si sforzasse dall'altro di raccogliere mezzi per far emigrare una parte de' propri abitanti.

Ma alla fine la sua libera costituzione, le miniere di carbon fossile, e le invenzioni di alcuni individui per ingegno privilegiati, fecero dell'Inghilterra la nazione la più manifatturiera del mondo; e l'aumento della popolazione e della prosperità nostra fece alzare il prezzo del grano in modo, che la nostra situazione divenne intieramente l'opposto di quella di prima; noi divenimmo esportatori di manifatture, ed importatori di materie greggie. Ebbene, con ingegnosa stoltezza furono adottate misure per andare incontro a questo mutamento di circostanze. Perchè era divenuto proficuo importar grani, ne fu proibita l'importazione; e perchè supponevasi non aver noi d'uopo di manifatture, l'importazione di esse fu permessa.

È importantissimo il notare, come fatto appartenente alla storia delle umane follie, che tali quali io le ho descritte *sono* le basi su cui il pubblico è generalmente invitato ad approvare la legislazione commerciale degli ultimi quindici anni scorsi. La base, per esempio, su cui l'attuale limitata ammissione delle seterie francesi è generalmente difesa si è che i nostri fabbricatori di seterie possono stare al di sopra de' produttori esteri, od almeno competere con essi. Quelli che si oppongono alle misure del signor Huskisson si allargano ognora sulla quantità di seterie importate in Inghilterra ed il vil prezzo a cui sono vendute. Quelli che le difendono sostengono che la quantità importata è pochissima, e che il produrle costa tanto allo straniero quanto a noi. In fine la misura è difesa come inutile, e condannata

come vantaggiosa. E coloro che difendono le nostre leggi sui grani si affaticano con non minore stoltezza a provare che è possibile procacciarsi frumento all'estero a 30 scellini il quartiere, mentre coloro che attaccano le stesse leggi sostengono che non puossene importare a meno di 54 scellini. Una politica barbara non solo ci priva di parecchi de' vantaggi di cui natura ci ha fatto dono, ma sovente essa li torce in positivi mali. Quasi ogni materia prima, quasi tutti gli oggetti poco lavorati di produzione indigena sono più cari in Inghilterra che nel resto di Europa. Se il caffè e lo zucchero crescessero in Inghilterra si farebbero tosto leggi sul caffè e sullo zucchero, e ci toccherebbe ad udire difenderle cogli stessi argomenti con cui difendonsi le leggi sui grani; cioè che le leggieri imposte, le basse mercedi e la maggior fertilità degli altri paesi, ci pongono nella necessità di proteggere le produzioni nostrali contro la concorrenza estera.

Quindi è bensì vero che il nostro commercio interno supera di molto l'esterno, ma è vero soltanto in forza di leggi introdotte e perpetuate dai pregiudizi di alcuni, dall'impudente ed arrogante egoismo di altri e dall'ignorante trascuraggine dell'universale.

Altra conseguenza importante della division del lavoro sono i ritagliatori, i quali, sebbene non producono direttamente materie prime od oggetti manifatturati, sono però coloro che li somministrano agli ultimi compratori; e ciò nel momento e nella quantità che meglio a questi conviene. Se si getta

uno sguardo sulla carta di Londra e de' suoi sobborghi, e si considera che quella provincia coperta di case contiene oltre il decimo degli abitanti di tutta Inghilterra; che questo decimo consuma forse un quinto in valore di quanto consumasi dal rimanente, e che esso trae tanta massa di cose non solo da questa picciola isola, ma dall'intero mondo, fa maraviglia come le provigioni giornaliere di una sì grande moltitudine possano con qualche accuratezza approssimarsi a' suoi bisogni.

Eppure ciò avviene per mezzo de' ritagliatori. Ciascuno di questi, centro di un certo numero di compratori, sa per esperienza la somma proporzionale de' loro bisogni periodici. Il venditore all'ingrosso che è l'anello che unisce il ritagliatore al produttore, od all'importatore, conosce per esperienza la somma proporzionale delle dimande de' suoi compratori, i ritagliatori; e questa conoscenza lo guida nelle compere ch'egli fa dall'importatore o dal produttore. E la somma media di queste ultime compere è il regolatore delle multiformi ed infinite produzioni ed importazioni.

Ma la division del lavoro, come dissi in addietro, dipende principalmente dall'astinenza, ossia dall'uso del capitale.

« In quel rozzo stato di società, dice Adamo Smith, in cui non esiste division di lavoro, in cui faunosi pochissimi cambi, ed in cui ciascun uomo produce ogni cosa per sè da sè stesso, non è necessario che sieno accumulati e messi da parte prodotti di qualsiasi natura, a fine di far procedere innanzi

le faccende della società. Ognuno sforzasi di supplire a propri bisogni a misura che questi fannosi sentire. Chi ha fame va a cacciare ne' boschi; chi ha le vesti logore si cuopre della pelle del primo grosso animale che uccide; quegli a cui la capanna minaccia ruina, la ripara il meglio che può cogli alberi e le zolle vicine ».

« Ma allorchè è stata generalmente introdotta la division del lavoro, il prodotto del lavoro d'un uomo non può supplire che ad una picciolissima parte de' propri bisogni momentanei. Alla maggior parte di essi è proveduto dal prodotto del lavoro di altri uomini, ed egli compera ciò col prodotto del proprio lavoro, o come torna il medesimo, col prezzo di esso. Ma egli non può comperare se non dopo che il prodotto del suo lavoro non solo sia stato compito, ma ben anche venduto; ciò che richiede tempo, e talvolta molto tempo. Fa quindi d'uopo che sia stata messa da parte qualchedove una provista di cose di vario genere, bastante a mantenerlo in vita, ed a somministrargli la materia e gli strumenti della sua opera durante il tempo necessario, a fine che questa sia compita e venduta. Un tessitore non può consacrare intieramente sè stesso al proprio speciale mestiere, a meno che non sia stata prima messa in serbo qualche dove, e posseduta o da lui o da altri una provigione di cose sufficiente a mantenerlo, e di materie e di strumenti necessari alla sua opera, sino a che egli non solo abbia compita, ma venduta la sua tela. Ed è evidente che sì fatta accumulazione deve aver preceduto il suo applicare

la propria industria per si lungo tempo a simile peculiare faccenda » (1).

Ciò è espresso forse troppo largamente; spesse volte la produzione e la vendita sono contemporanee. Le più importanti divisioni del lavoro sono quelle che devolvono a pochissimi membri della comunità il carico di proteggere ed istruire il rimanente. Ma i loro servigi sono venduti a mano a mano che sono prestati. Lo stesso può dirsi di quasi tutti que' prodotti che noi chiamiamo servigi. Ne è assolutamente necessario che, avanti che un uomo consacri sè stesso ad un ramo particolare di produzione, sia ognora messa prima in serbo una provigione di sussistenze, di materie, di ordigni, sino a che il suo prodotto sia stato compito e venduto. Egli deve possedere questi oggetti, non v'ha dubbio e devono essergli somministrati da qualcuno, ma non fa d'uopo ch'essi sieno stati intieramente messi da parte prima ch'egli si ponga all'opera; essi possono essere stati prodotti mentre la sua opera progrediva. Spesso possono scorrere anni ed anni tra l'incominciarsi ed il vendersi d'un quadro, per esempio. Ma la sussistenza, gli ordigni e le materie necessarie al pittore durante quegli anni non sono messi tutti da parte prima ch'egli si ponga all'opera. Essi sono prodotti successivamente durante il corso del suo lavoro.

(1) Weafth of nations. Book 2. Introduction.

Ma generalmente parlando è verissimo che una gran division di lavoro richiede grandi capitali, impiegati per molto tempo; od in altri termini molto esercizio di astinenza. I prodotti del lavoro libero appartengono naturalmente al produttore di essi. Ma allorchè il prodotto è il risultato di una grande division di lavoro; esso non ha proprietario naturale. Se si volessero annoverare tutte le persone che hanno preso parte alla produzione di un sol fazzoletto, o di un solo merletto, vedrebbesi ch' esse montano a parecchie migliaia. È evidentemente impossibile che tutte queste persone, quand'anche esse potessero accertarsi de' loro dritti rispettivi, in qualità di produttori, potessero agire in qualità di propietari del fazzoletto, o del merletto, e venderli a loro comune vantaggio.

Supperasi tale difficoltà; 1.° distinguendo coloro che prendono parte alla produzione anticipando il capitale da coloro che forniscono soltanto il lavoro; distinzione sovente espressa coi nomi padrone, o principale ed operaio: ed in secondo luogo, classificando separatamente i diversi capitalisti ed operai occupati in processi diversi, e facendo che ogni capitalista, a misura ch' egli trasmette ad un altro un prodotto, riceva da questi il prezzo, tanto della propria astinenza, quanto del lavoro de' suoi operai.

Non sarà forse inopportuno l' illustrare questo principio seguendo le traccie della produzione di un fazzoletto e di un merletto.

Può supporsi che il cotone di cui sono composti sia stato prodotto da qualche piantatore del

Tenessee o della Luigiana. A questo fine egli debbe avere impiegato de' lavoratori a preparare il suolo e ad aver cura delle piante sino a che i baccelli, di queste sienosi maturati, vale a dire per più di un anno. I baccelli maturi, molto lavoro ajutato da macchine ingegnose, fu necessario per estricare i semi dalla lanuggine. Il cotone, mondato in tal modo, fu trasportato in barche sul Mississipi alla Nuova Orleans, ed ivi venduto ad un sensale di cotone. Il prezzo a cui fu venduto deve aver bastato, in primo luogo, a rimborsare il piantatore delle mercedi da lui pagate a tutti coloro che hanno lavorato per produrre e trasportare il cotone, ed a dargli in secondo luogo un profitto proporzionato al tempo scorso tra il pagamento di quelle mercedi e la vendita del cotone, od in altri termini, a rimunerarlo della sua astinenza, dell'essersi privato per sì lungo tempo dell'uso del proprio danaro o de' godimenti immediati ch'egli avrebbe potuto procacciarsi per mezzo del lavoro dei propri operai, se invece di impiegarli a coltivare cotone, li avesse impiegati a produrre cose atte a creare que' godimenti. Il sensale della Nuova Orleans dopo aver tenuto presso di sè il cotone, forse cinque o sei mesi, lo vendette ad un negoziante di Liverpool. Per tutto il tempo che il cotone rimase alla Nuova Orleans quasi nessun lavoro fu speso sovr'esso, non avvenne nulla di straordinario, il prezzo del cotone non può essersi accresciuto che a cagion del profitto del sensale; profitto che fu la rimunerazione della sua astinenza per aver diferito per cinque o sei mesi il piacere ch' egli avrebbe potuto ottenere

spendendo immediatamente a suo pro il prezzo pagato da lui al piantatore. Il negoziante di Liverpool trasportò il cotone in Inghilterra e lo vendette ad un filatore di Manchester. Egli deve averlo venduto a tal prezzo, che lo rimborsasse in primo luogo di quello pel quale lo comprò dal sensale della Nuova Orleans; in secondo luogo delle spese di trasporto dalla Nuova Orleans a Liperpool (spese che comprendono parte delle mercedi de' marinai e di coloro che fabbricarono la nave, de' profitti di coloro che anticiparono queste seconde mercedi avanti che la nave fosse compita, delle mercedi e dei profitti di coloro che importarono il legname con cui la nave fu costrutta, di una catena insomma di mercedi e di profitti che rimonta ai primodi dell'incivilimento), e finalmente de' propri profitti per tutto il tempo scorso, tra l'epoca in cui egli fece questi pagamenti, e quella in cui ricevette dal filatore il prezzo del cotone vendutogli.

Il filatore sottopose il cotone all'azione de' suoi operai e delle sue macchine sino a che egli ne convertì una parte in filo proprio ad essere tessuto in mussolina ed un'altra in filo ancora più fine da essere trasmutato in merletto. Egli vendette questi diversi fili al tessitore ed al fabbricatore di merletti ad un prezzo che, oltre al rimborsarlo di quello che egli pagò al negoziante, rimborsasse anche; 1.° le mercedi da lui anticipate a' propri operai; in secondo luogo le mercedi ed i profitti di tutti coloro che presero parte all'erezione de' fabbricati ed alla confezione delle macchine, e finalmente gli desse i profitti

correnti. Sarebbe tedioso il tener dietro al passare del filo dal tessitore all'imbiancatore, dall'imbiancatore allo stampatore, dallo stampatore al venditore all'ingrosso, da questi al venditore al minuto e poscia al compratore definitivo, o seguire anche il suo più breve cammino, dal fabbricatore di merletti al ricamatore e quindi al compratore definitivo. Ad ogni nuovo passo che fa il prodotto un nuovo capitalista rimbòrsa tutte le anticipazioni fatte dal capitalista precedente, lo sottomette, se non è compito, a nuovi processi, anticipa le mercedi di coloro che gli danno l'ultima mano e lo trasportano al luogo di sua destinazione, ed è in ultimo rimborsato dal suo successore di tutte le anticipazioni fatte, ed ottiene inoltre un profitto proporzionato al tempo durante il quale egli si è astenuto dal godimento improduttivo del capitale stato impiegato invece produttivamente.

A fine di non complicare troppo il soggetto, io non ho fatto cenno delle imposte, che debbono essere state levate sul prodotto lungo il cammino percorso. Ma le imposte hanno servito in realtà a pagare le mercedi ed i profitti di coloro, i quali compiono, o fanno che possa essere compiuto, il più importante de' servigi, la protezione cioè della comunità contro la frode e la violenza. Coloro i quali sono impiegati in tal guisa porgono, come io già osservai, al negoziante ed al fabbricatore lo stesso ajuto che reca loro l'individuo destinato a vegliare al magazzino ed alle macchine, od il fabbro ferraio che difende l'uno e l'altre facendo chiavi e catenacci.

Cosa lunga e tediosa troppo sarebbe seguire l'aumento graduale di valore di una libbra di cotone dal momento in cui fu raccolta sulle rive del Mississipi sino al suo apparire nelle eleganti botteghe di Londra sotto forma di ricamato merletto: ma non è esagerazione l'asserire che si troverebbe essere il prezzo del merletto 2,000 volte maggiore di quello della libbra di cotone. Il prezzo medio di una libbra di cotone tal quale è raccolta non è forse maggiore di sei denari. Una libbra di merletto finissimo può valere più di 100 lire sterline. Nessun altro mezzo, tranne la separazione delle funzioni del capitalista da quelle dell'operaio, e l'anticipazione costante del capitale fatta da un capitalista ad un altro, potrebbe mettere tante migliaia di produttori in istato di dirigere i loro sforzi ad un solo fine di durare in questi per sì lungo tempo, e di proporzionare sì agevolmente la ricompensa ai servigi rispettivamente prestati da ciascuno.

QUINTA PROPOSIZIONE.

Astrazion fatta da una maggiore abilità, una nuova quantità di lavoro, nell' agricoltura, sparsa sopra un dato terreno, non cagiona generalmente un aumento di prodotti, proporzionato a questa nuova quantità di lavoro; o, in altri termini, sebbene ogni aumento di lavoro cagioni un aumento di prodotti, questo aumento non è proporzionato a quello del lavoro.

APPLICAZIONE DE' CAPITALI ALLA TERRA.

Una delle differenze principali tra l' agricoltura e le manifatture è questa: l' agricoltura ha facoltà di ritrarre un prodotto maggiore dalla stessa quantità di materia; facoltà che le manifatture non hanno.

Gli uomini, come abbiamo visto, traggono nella produzione degli oggetti manifatturati, dall' uso degli strumenti e della division del lavoro, un soccorso immenso, e che diverrà ognora maggiore. Ma, sebbene i miglioramenti nelle manifatture rendano un sol uomo capace di eseguire l' opera di cento, o di mille, sebbene facciano che lo stesso lavoro applicato alle stesse materie produca cose sempre più utili, essi non possono fare che lo stesso lavoro, od anche più lavoro, applicato alla medesima quantità di materia, produca una quantità di cose finite e della medesima qualità, maggiore di quella che era prima

prodotta. Se il lavoro e la destrezza attuali nelle manifatture di cotone in tutta Inghilterra fossero raddoppiati, ma la quantità di materia prima rimanesse la stessa, la quantità de' prodotti manifatturati non potrebbe essere maggiore di molto. Il valore di tali prodotti potrebbe forse essere maggiore; essi potrebbero essere più fini, e quindi più lunghi e larghi; ma supposta la qualità de' prodotti la stessa, la quantità di essi non potrebbe essere aumentata che dal risparmio di quella picciola parte di materia che può essere ora sciupata.

Il fatto dell' agricoltura è diverso. Vero è che gli erti monti, o coperti da nevi perpetue, gli scogli, o le aride sabbie, non sono suscettibili di miglioramento. Ma, con queste eccezioni, i prodotti agricoli di qualsiasi distretto possono essere aumentati quasi indefinitamente aumentandosi ognora il lavoro sparso sul suolo. L' Inghilterra ed il paese di Gales contano 37,000,000 di acri di terra. Appena 70,000 di essi, vale a dire meno della 500.ª parte, sono coltivati a perfezione a luppoli, vivai ed orti. Il restante è pur anche coltivato, e produce sussistenze, o materie prime per l' industria, ma quanto produce è ben poca cosa, a confronto di ciò che potrebbe produrre, se fossero impiegati nel suolo astinenza e lavoro senza limite. In tal caso i prodotti dell' agricoltura sarebbero dieci volte maggiori e più, che presentemente non sono. Ma non v' ha accrescimento di lavoro o nuova applicazione di macchine che possa convertire una libbra di cotone greggio in più di una libbra di cotone lavorato. Mentre lo stesso

staio di semenza di grano, e lo stesso acre di terra, secondo che si sarà messa più o meno cura e scienza nella coltivazione, potranno produrre quattro staia, od otto, o sedici.

Ma quantunque il suolo dell' Inghilterra possa produrre dieci volte più di quanto ora produce, e meglio, è tuttavia probabile che il prodotto attuale del suolo non sarà mai raddoppiato, ed è quasi certo che non sarà mai quadruplicato.

D'altra parte il prodotto delle nostre manifatture, a meno che il progresso di esse non sia frenato dalla guerra, e dal perseverare del governo in leggi poco savie, può crescere nel secolo futuro nella stessa misura, od in misura maggiore, che non crebbe nel secolo passato. Esso può essere quadruplicato e più che quadruplicato. Il vantaggio, inerente alla terra, di ricompensare la quantità maggiore di lavoro sparso sovr' essa, impiegando la stessa quantità di materia con un prodotto maggiore, è contrabbilanciato dalla proporzione minore in cui il più di prodotto generalmente sta al più di lavoro. E lo svantaggio delle manifatture, di richiedere per ogni aumento di prodotto un aumento uguale di materia, è contrabbilanciato dalla facilità ognora maggiore colla quale è lavorata la totalità della materia. Un secolo fa l'importazione media di cotone nella Gran Bretagna era annualmente di 2,000,000 di libbre. Ora è di 150,000,000 e più. Ma se la materia prima è ora 75 volte maggiore, è evidente che il lavoro necessario a convertirla in oggetti manifatturati non è cresciuto nella proporzione medesima, e non è forse dieci volte

maggiore. Il numero totale di famiglie impiegate nel commercio, nelle manifatture e ne' mestieri nella Gran Bretagna monta, secondo l' ultima enumerazione, a meno d'un milione e quattrocento mila. Suppongasi che il trasporto, la manifattura e la vendita del cotone ne impieghi un decimo, ovvero 140,000 mila, ed è dir molto. Ma nelle macchine imperfette in uso un secolo fa, il convertire in oggetti manifatturati 2,000,000 di libbre di cotone non può aver richiesto meno di 15,000 famiglie, e probabilmente ne richiedeva un numero maggiore. La conseguenza di un tale mutamento è stata, che quantunque noi abbiamo ora bisogno di una quantità di materia prima 75 volte maggiore di quella che non ci fosse necessaria un secolo fa, e quantunque la quantità di materia prima nuovamente richiesta sia probabilmente ottenuta da una quantità di lavoro più che 75 volte maggiore di quello che era richiesto ad ottenere la picciola prima quantità, pure in forza della diminuzione di lavoro necessario a convertire in oggetti manifatturati una data quantità di materia prima, il prezzo di essi, che rappresenta la somma di lavoro richiesto ad ottenere la materia ed a lavorarla, è andato ognora diminuendo. Nel 1787, allorchè noi importavamo circa 10,000,000 di libbre di cotone, il prezzo del filo n.° 100 era 38 scellini la libbra. Nel 1796, allorchè importavamo 36,000,000 di libbre, il prezzo dello stesso filo era 19 scellini la libbra. Nel 1806, importazione 60,000,000 di libbre, prezzo 7 scellini e due danari la libbra; ed a misura che la quantità di cotone filato è andata crescendo,

il prezzo di esso è andato ognora scemando. Ogni aumento della quantità importata di cotone, fu accompagnato da perfezionamenti delle macchine per lavorarlo e da una maggior divisione di lavoro. E gli effetti di tali miglioramenti hanno più che compensato l'aumento proporzionale di lavoro che fu probabilmente necessario di consacrare alla produzion del cotone.

Questa quinta proposizione sarà meglio illustrata, se, invece di ricorrere a vari esempi, chiameremo l'attenzione de' lettori nostri sopra uno solo.

Suppongasi un podere di 1,000 acri, 200 de' quali ottima terra, 300 mediocre, ed il resto terreno sterile ed atto solo a pascere poche pecore. Suppongasi che il fittaiuolo, impiegando 20 lavoratori a coltivare i 200 acri di buona terra ed i 300 di mediocre, ottenga annualmente un prodotto medio, diciamo, a fine di semplificare l'esempio di 600 quartieri di frumento. Suppongasi ora ch' egli raddoppi il numero de' suoi lavoratori, e vedremo quanto sia probabile che sia quindi raddoppiato il prodotto. Se i venti nuovi lavoratori sono messi a coltivare i 500 acri di terreno sterile, essi devono di necessità far produrre questo in ragion d'acre meno, che i primi venti non facessero produrre il terreno migliore. È ugualmente chiaro che se il lavoro de' nuovi lavoratori fosse applicato ai 500 acri già a coltura, esso sarebbe meno produttivo di quello de' primi venti, altrimenti non si potrebbe render ragione del perchè il fittaiuolo fosse passato, dai primi 200 acri di terra ottima, a coltivare li 300 di terra mediocre. Se il

fittaiuolo avesse potuto continuare ad applicar nuovo lavoro ai 200 acri di terra ottima già a coltura, senza diminuzione nel prodotto proporzionale, è chiaro ch' egli non si sarebbe mai messo a coltivare li 300 di mediocre. È probabile ch' egli impiegasse alcuni de' nuovi lavoratori a dissodare il terreno sterile ed incolto, ed alcuni a coltivare con maggior perfezione il terreno già a coltura. Disposti in tal guisa i nuovi lavoratori, essi potrebbero produrre una nuova raccolta di 400, o 500, o 550 quartieri, ma è del tutto improbabile che potessero produrre una nuova raccolta di 600 quartieri.

Il mio podere immaginario rappresenta in miniatura lo stato dell'intero regno. Vi sono in Inghilterra grandi spazi di terreni sterili ed incolti, e terre coltivate di ogni grado di fertilità, incominciando da quelle che producono cinque quartieri di frumento per acre, sino a quelle che, con ugual lavoro, non ne producono che uno od uno e mezzo. Se nuovi bisogni della comunità richiedono che sia prodotta una quantità maggiore di frumento, non puossi che, o coltivare parte del terreno lasciato incolto a cagione della sua sterilità, od aggiugnere lavoro al terreno che è già a coltura. Facciasi l'uno o l'altro, è tanto vero che il prodotto nuovo non sarà per essere proporzionato alla aggiunta quantità di lavoro, allorchè trattasi di tutto il regno, come fu dimostrato esserlo, allorchè trattasi di un solo podere.

Ma quantunque la proposizione, ch'io ho cercato illustrare il meglio che ho potuto, sia generale, essa non è però universale, e va soggetta a varie

eccezioni. In primo luogo, la negligenza o l'ignoranza del proprietario del suolo o di quegli che l'occupa, o questioni circa il dritto di proprietà, impediscono sovente, per lungo tempo, che sia sparso sovra alcune tutto quel lavoro che è sparso sovr' altre, dotate di un grado uguale di fertilità. Ma quando al fine vengono a cessare simili ostacoli, ed è sparso su tali terre nuovo lavoro, puossi credere a ragione che questo sarà tanto produttivo quanto quello impiegato generalmente nell'agricoltura, e fors' anche più.

Sonosi sovente ottenuti vantaggi di tal natura prosciugando, e difendendo con argini, estesi tratti di terreno. Ma le eventualità di grandi guadagni sogliono sì spesso accecare gli uomini circa gli ostacoli che incontreranno, che io sono per credere che si intraprendono più spesso operazioni di simil genere, prematuramente, anzichè in tempo opportuno, allorchè una maggior domanda de' prodotti del suolo le ha rese veramente proficue. Imprese, l'esecuzion delle quali fu differita a cagione di questioni sul dritto di proprietà sono bene spesso più proficue. La chiusura di terreni comuni somministra sovente all'aratro un suolo che giacque lungamente incolto, non già per difetto di fertilità, ma per altre cagioni. Effetti di simil genere, sebbene non ugualmente grandi, sono prodotti, allorchè il dritto di taluno alla proprietà di un podere, d'incerto che era, ciò che faceva che l'affittuale non potesse contare nè sulla durata, nè sulla rinnovazione del contratto d'affitto, viene tutto ad un tratto ad essere certo. In simili

casi puossi sovente ottenere dal suolo un prodotto maggiore con una aggiunta di lavoro comparativamente minore.

Ma l'eccezione più importante alla regola generale ha luogo allorchè l'aumento di lavoro è accompagnato da aumento di abilità. Strumenti più perfetti, una migliore rotazione di prodotti, una maggior divisione di lavoro, miglioramenti agrari insomma, tengono dietro generalmente alla quantità maggiore di lavoro impiegato nell'agricoltura, allorchè ciò è la conseguenza di un accrescimento de' capitali e della popolazione di un paese, e simili miglioramenti vengono a compensare ognora, o presso a poco, il danno derivante dal minor grado di forza produttiva del suolo, a cui essi sono applicati. La somma totale del prodotto annuo dell'agricoltura nella Gran Bretagna, è ora probabilmente più che doppia di quello non fosse un secolo fa. Ma è improbabile del tutto che la somma annua del lavoro sia parimenti doppia. Non è supponibile che in un secolo la popolazione della Gran Bretagna siasi più che raddoppiata, e, sino da ultimo, l'accrescimento principale di essa ha avuto luogo ne' distretti manifatturieri. Gli ultimi cento anni scorsi, con tutto il loro corredo di sventure, formano tuttavia l'epoca la più prospera che conti la nostra storia. Noi dobbiam loro la chiusura di milioni d'acri che prima non erano se non isterili ed inutili campi comunali; noi dobbiam loro presso che tutta la scienza agraria, veramente tale, che ora possediamo; e dobbiam loro

parimenti tutti i canali, e quasi tutte le strade, le quali ovviando in gran parte agli inconvenienti risultanti dalla diversità di situazione, fanno che la somma di lavoro sparso per tutto il paese sia in qualche modo in giusta proporzione colla qualità del suolo a cui deve essere applicato. È probabile, che i nostri progressi nell' agricoltura sieno nel secolo seguente simili a quelli del passato; ma è chiaro che, quantunque non sia agevole determinare l' epoca in cui tali progressi s' arresteranno, essi non possono moltiplicarsi indefinitamente. È del tutto impossibile che i prodotti del suolo di un dato distretto possano aumentare per sempre in ragione geometrica, qualunque sia la somma di lavoro sparso sovr' esso.

D' altra parte ogni aumento di lavoratori nelle manifatture non solo è accompagnato da una forza produttiva corrispondente, ma bensì da una maggiore. Se sono ora impiegate nella Gran Bretagna 120,000 famiglie a convertire in oggetti manifatturati 150,000,000 di libbre di cotone, è certissimo che 240,000 famiglie potrebbero pure convertirne, in oggetti simili, 300,000,000. Ma il fatto sta che potrebbero fare di più, convertirne forse 450,000,000.

Ogni nuova quantità di prodotti manifatturati è ottenuta, per quanto concerne la sola fattura, ad un costo proporzionalmente minore; ed ogni nuova quantità di prodotti agrari è ottenuta, generalmente parlando, ad un costo proporzionalmente maggiore. Quella parte di prezzo che risponde alla materia grossolana di cui certe date cose sono formate, quella tende a

crescere ogni qualvolta è costantemente richiesta una quantità maggiore di prima di tali cose. Quella parte di prezzo invece destinata a rimunerare il lavoro e l'astinenza di coloro che sono concorsi a produrre le cose nel loro stato perfetto, quella tende a scemare in proporzione della quantità maggiore di cose prodotte.

È ovvio che gli oggetti manifatturati, di un lavoro semplice e grossolano, vanno soggetti alla prima regola, e quelli di un lavoro più fine alla seconda. Il pane serva ad esempio del primo genere, i merletti del secondo. Un pane di mezzo *peck* costa ora generalmente in Inghilterra 1 s. 6 d; ma uno scellino almeno è prezzo del frumento, ed il restante cuopre le mercedi ed i profitti del mugnaio, fornaio e venditore al minuto. Se sorgessero circostanze per le quali avesse ad essere immediatamente raddoppiata la provista attuale di pane è chiaro che non potrebbesi ottenere la nuova provista di frumento raddoppiando soltanto la somma di lavoro attualmente impiegata alla produzione di esso. È impossibile dire di quanto la cresciuta difficoltà di produzione alzerebbe il prezzo del frumento; supponiamo che il prezzo divenisse doppio, e che il frumento necessario a fare mezzo *peck* di pane valesse 2 scellini invece di uno. Nel tempo stesso il lavoro necessario a fare il pane ed a venderlo diverrebbe più efficace. Il mugnaio ed il fornaio varrebbersi di strumenti più perfetti e di una maggior divisione di lavoro; ed il venditore al minuto sarebbe in istato di raddoppiare

la vendita del pane, con picciola aggiunta di spesa. Il prezzo del pane, per quanto concerne soltanto il fabbricarlo e venderlo, sarebbe diminuito forse d'un quarto. Nel qual caso il risultato totale dell' aumentata produzione sarebbe, che il pane di mezzo *peck* si venderebbe 2 s. 4 1/2 d., invece di 1 s. 6 d.

Passiamo ora a considerare gli effetti di un uso maggiore di merletti.

Ai prezzi attuali de' merletti e del cotone, una libbra di cotone che sul mercato di Liverpool può valere uno scellino, può essere convertita in un merletto del valore di 2100 scellini. Suppongasi che il consumo de' merletti divenga doppio di prima, e che l'accresciuta difficoltà a produrre la quantità maggiore di cotone richiesta faccia salire il prezzo di questo a 2 scellini la libbra: il prezzo del merletto, supposto anche che si fabbricasse colla stessa spesa di prima, alzerebbesi di $\frac{1}{2101}$ parte; da 2100 scellini a 2101. Ma è indubitabile che un tale stimolo dato alla produzione de' merletti cagionerebbe grandi miglioramenti, e quindi ad un'economia nella fabbricazione loro, economia che ne ridurrebbe forse il prezzo di un quarto; cosicchè il risultato ultimo dell'aumento di produzione de' merletti sarebbe che il merletto supposto, invece di 2100 scellini non venderebbesi che per tre quarti di questa somma, cioè per 1575 scellini.

I fatti ch' io sono andato qui esponendo non solo sono pieni d' interesse per sè medesimi, ma acquistano una grande importanza per le conseguenze

che se ne derivano. La sola ch'io noterò di presente si è la differenza tra gli effetti delle imposte levate sui prodotti dell' agricoltura e quelli delle imposte levate sui prodotti delle manifatture.

Le imposte sugli oggetti manifatturati ne fanno alzare ognora il prezzo, ed in misura maggiore dell' importare di esse.

Le imposte sui prodotti dell'agricoltura non ne alzano necessariamente il prezzo, o se il fanno, si è in misura minore dell'importare di esse.

È agevol cosa l' illustrare la prima di queste proposizioni. Supponiamo che sia stata levata sugli orologi, sino dalla prima origine della fabbricazione loro, una tassa del 25 per cento sul valore di essi. Siccome non v' ha ragione di credere che i profitti del mastro orologiaio, o le mercedi de' suoi operai sieno nelle circostanze attuali, superiori ai profitti ed alle mercedi medie degli individui esercitanti un' altra industria analoga, è chiaro che se fosse stata levata in prima origine una tassa di simil sorta sugli orologi, il prezzo di essi avrebbe dovuto essere ognora d' un quarto maggiore di quello che fu, od altrimenti non vi sarebbero stati nè capitalisti nè operai che avessero voluto fabbricarne. È parimenti chiaro che un tale aumento di prezzo avrebbe ognora scemata od impedita la vendita degli orologi, e quindi le produzioni di essi. Ma se si fosse fabbricato un numero minore di orologi, questo minor numero sarebbe stato fabbricato con una spesa proporzionalmente maggiore. Ed il prezzo degli orologi sarebbe stato maggiore che nol fu, primo, dell' importare

dell'imposta, ed in secondo luogo, della spesa maggiore risultante da una fabbricazione più limitata. È pure ugualmente chiaro che, tolta via la tassa, il prezzo degli orologi rinvilirebbe primo, dell'importare della tassa tolta via, secondo dell'importare de' miglioramenti che accompagnano una produzione copiosa. È evidente che se fosse posta ora una simil tassa il prezzo degli orologi si alzerebbe, primo dell'importar della tassa, ed in secondo luogo di quello della spesa proporzionale maggiore, risultante da una fabbricazione più ristretta; od altrimenti il fabbricare orologi non sarebbe profittevole quanto la generalità dell'altre industrie. È parimente evidente che quanto più diminuisce l'uso degli orologi, in conseguenza dell'essere essi cresciuti di prezzo, tanto più se ne alzerebbe il prezzo. Se non si facessero ogni anno che 10 orologi, essi costerebbero forse 500 lire l'uno. Se non se ne facesse che un solo, esso probabilmente costerebbe poco meno di tutti i dieci.

Vero è che tali effetti non verrebbersi a manifestare immediatamente dopo che la tassa fosse stata posta o tolta via. In ambo i casi scorrerebbe un certo tempo in cui il capitale impiegato nella fabbricazione degli orologi rimanendo lo stesso di prima, la provista di essi non sarebbe nè aumentata nè diminuita, e quindi il prezzo non andrebbe soggetto che a picciola variazione. Durante questo tempo, tanto le mercedi quanto i profitti delle persone occupate in tale faccenda sarebbero fuori di misura, od alti o bassi, e non riprenderebbero il loro corso

naturale, se non dopochè, ove trattisi di toglier via la tassa, un numero maggiore d'individui, bastante a soddisfare all'aumentata domanda, fosse stato istrutto e fosse divenuto atto a fabbricare orologi; ed ove trattisi di mettere la tassa, dopochè il numero d'individui impiegati a tale fabbricazione fosse scemato in modo da porre la provigione di orologi d'accordo colla scemata domanda.

Ma se venissero assoggettati ad una simil tassa i prodotti dell'agricoltura, ciò stesso che nel caso delle manifatture aggraverebbe il male, cioè la diminuzione della produzione, sarebbe un sollievo nel caso dell'agricoltura. Generalmente parlando può tenersi per certo che quegli che occupa la terra ne spinge la coltura tant'oltre quanto il prodotto addizionale, conseguito per mezzo degli ultimi lavoratori impiegati in essa, è per l'appunto bastante al prezzo corrente, a pagare le mercedi di questi, e dare a lui i profitti medi pel tempo ch'egli ha pagate le mercedi in anticipazione. Al porsi della tassa, o il prezzo di ciò che il coltivatore produce deve crescere di tutto il montare di essa, od egli deve cessare dal produrre quella parte di ricolta che doveva essere prodotta con ispesa maggiore.

Supponiamo un coltivatore che occupi un podere di 600 acri di terra aratoria, 100 de' quali, mediante il lavoro diretto od indiretto di 10 uomini, producano 6 quartieri di frumento per ciascuno; 100, 5; 100, 4; 100, 3; 100, 2; e 100, 1. Supponiamo inoltre che le mercedi di 10 uomini in ragione

di 40 lire per ciascuno per un anno, montino a 400 lire; che egli debba anticiparle per un anno, e che i profitti medi de' capitali impiegati in imprese di natura simile a questa, sieno il 10 per cento l'anno. Date tali basi, allorchè il prezzo del frumento è di 44 scellini il quartiere, può convenire al coltivatore di impiegare 10 uomini a lavorare quella terra la quale producendo, in conseguenza del loro lavoro, 200 quartieri di frumento, darebbe a lui la somma di 440 lire; l'importare preciso delle mercedi e dei propri profitti. Converrebbe ugualmente al coltivatore l'impiegare un numero maggiore d'uomini al lavoro delle terre migliori sino a che egli giugnesse al punto in cui il lavoro d'un uomo di più non desse un nuovo prodotto di 20 quartieri. Se fosse posta sul frumento una tassa di 14 scellini il quartiere, ed il prezzo del frumento non crescesse, è chiaro che non tornerebbe più conto al coltivatore di coltivar terra peggiore di quella, la quale col lavoro di 10 uomini, producesse 300 quartieri di frumento che al prezzo corrente di 44 scellini, darebbero la somma di 660 lire; cioè 220 per la tassa e 440 come prima per le mercedi ed i profitti. Ma è evidente che gli tornerebbe conto di coltivar tal terra e di impiegare pure lavoro alla coltura della terra la più fertile del podere, fermandosi solo al punto in cui il lavoro di un sol uomo desse un nuovo prodotto minore di 30 quartieri. Nulla, tranne una imposta tale che rendesse assolutamente impossibile ogni coltura, e quale non fu mai messa e che sarebbe piuttosto una pena che

un'imposta, potrebbe indurre il coltivatore a congedare tutti i suoi lavoratori ed a lasciare incolte le sue migliori terre. Io non niego già ch'egli in conseguenza de' fatti supposti, non fosse per sostenere perdite ch'egli non avesse amato meglio che il prezzo del grano fosse cresciuto tanto quanto è l'importar della tassa, cosicchè egli avesse potuto conservare l'usato impiego ai propri capitali. Ciò che io nego si è qualunque posto sul frumento carico che possa essere convenientemente chiamato tassa, se non accompagnato da aumento di prezzo del frumento stesso, abbia ad indurre il coltivatore a desistere del tutto dalla produzione di esso.

Nella supposizione adunque che si ponga una tassa sui prodotti dell'agricoltura, ed una su quelli delle manifatture, si manifesta questo fenomeno veramente rimarchevole; nel primo caso una tassa, sebbene forte, e non accompagnata da accrescimento di prezzo de' prodotti, non ne arresta la produzione; nel secondo la più leggier tassa, se disgiunta da alzamento di prezzo de' prodotti, col tempo ne arresta di necessità la produzione. Ciò che è rimedio pel coltivatore è aggravazione di male pel manifatturiere: una diminuzione di capitale in agricoltura fa che il capitale rimanente sia più produttivo; ed una diminuzione di esso nell' industria manifatturiera fa che il rimanente sia meno produttivo.

È stato tuttavia supposto che il prezzo de' prodotti dell'agricoltura si alzerebbe di tutto l'importar della tassa, e che questa cadrebbe quindi tutta sui

consumatori. Tale è l'opinione di Riccardo e del signor Mill.

È evidente che se il prezzo de' prodotti suddetti avesse a crescere quanto fosse l'importare della tassa, la quantità d'essi prodotta e consumata rimarrebbe in simil caso la stessa. In tale ipotesi fa d'uopo quindi supporre che l'aumento di prezzo del grano non farebbe diminuire menomamente il consumo. Ciò è vero in Inghilterra per quella parte di popolazione che riceve sussidi dalla parrocchia. Siccome la quota del sussidio è misurata dal prezzo del pane, i mezzi di comperarlo sono sempre per essa i medesimi. È vero pure per le famiglie opulenti (parte importante ma picciola della popolazione) per le quali le spese di pane e di farina stanno in picciolissima proporzione colle loro spese generali. Ma la massa della comunità composta de' lavoratori non sussidiati dalle parrochie, e grazie al cielo essi formano tuttora la maggiorità, e de' piccioli bottegai e fittajuoli, regolano senza dubbio in gran parte il loro consumo di frumento sul prezzo di esso. Quando il frumento è a buon patto fanno de' budini e delle torte, consumi di lusso e dai quali desistono tosto, per poco che il prezzo del frumento cresce. E se il prezzo cresce di molto, essi passano dal pane di frumento a cibi più a buon mercato; al pane di avena nel nord, ai pomi di terra nel mezzo giorno.

Questo stato di cose è seguìto generalmente da diminuzione di popolazione, o da ritardo nell'aumento di essa. Molti matrimoni non hanno luogo in tutto,

o sono protratti; ed i fanciulli allevati sono in proporzione minore dell'usato de' nati. Che il consumo del frumento, con tali cagioni di diminuzione, rimanga lo stesso, sembra a me impossibile; e quindi se è diminuito, quantunque il prezzo possa crescere, non crescerà di certo di tutto l'importare della tassa.

FINE.





